

GAETANO PANAZZA

**IL CONCORSO PER IL PREMIO BIENNALE
DELL'ATENEO DI BRESCIA
SULL'ARCHITETTURA LONGOBARDA
DEL 1826-1829**



ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1986

*A Feliciano
con riconoscente affetto.*

GAETANO PANAZZA

**IL CONCORSO PER IL PREMIO BIENNALE
DELL'ATENEO DI BRESCIA
SULL'ARCHITETTURA LONGOBARDA
DEL 1826-1829**



ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1986

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1986
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1986

La richiesta di documenti relativi al concorso indetto nel 1826 dall'Ateneo di Brescia sull'architettura longobarda per la mostra dedicata ad Adelchi, nell'ambito delle celebrazioni manzoniane, mi ha portato a riprendere in esame documenti, manoscritti e testi che erano già stati oggetto di una indagine fatta ancora nel 1933-1934, quando, studente universitario, avevo ricercato, per incarico di Angelo Ferretti Torricelli, Vice Segretario dell'Ateneo, e su richiesta di Renato Soriga, Direttore del Museo Civico di Pavia – i disegni che avrebbero dovuto essere uniti al lavoro dei cugini Sacchi sui monumenti longobardi, presentati a quel concorso.

Allora non immaginavo di certo che le vicende della vita mi avrebbero portato ad essere il successore del compianto Soriga a Pavia e di potere, oggi, riprendere questo argomento () su cui vi è ancora molto da dire, nonostante lo studio, assai ben fatto, da parte di uno storico dell'arte del calibro di Enrico Castelnuovo, pubblicato nel 1967 con il titolo "Una disputa ottocentesca sull'Architettura Simbolica"¹; studio a cui si riferì Fernando Mazzocca nel 1984 nel catalogo della mostra milanese.²*

Se infatti il lavoro del Castelnuovo è ineccepibile per l'esame critico relativo ai due saggi premiati, quello con il primo premio del co. Giulio Cordero di S. Quintino e quello con la menzione onorevole dei cugini Defendente e Giuseppe Sacchi, sull'importanza che quel concorso ebbe nel campo degli studi altomedioevali e sulle polemiche che ne seguirono, tuttavia non ha preso in esame, ignorandone l'esistenza,

* Desidero ringraziare per la loro collaborazione la Dott. Rita Scuderi Fraticelli dell'Università di Pavia e il Prof. Adriano Peroni, dell'Università di Firenze.

¹ In "Essays in the History of Architecture presented to Rudolf Withkower", London, Phaidon Press, 1967, p. 219 segg.

² cfr. *La sfortuna visiva dell'Adelchi*", in "Adelchi - Dai Longobardi ai Carolingi", Milano 1984, p. 49.

tutta la documentazione relativa al concorso stesso, sul come ne nacque l'idea, sul come esso si svolse.

Si tratta di elementi di notevole interesse, che superano l'ambito della vita accademica dell'istituto promotore e che proprio in quest'anno centenario di Alessandro Manzoni possono in qualche modo essere collegabili al grande lombardo.

Brescia, dicembre 1984

* * *

In base all'articolo XXXIII del proprio Statuto, l'Ateneo di Brescia avrebbe dovuto indire concorsi biennali a cui potevano partecipare i dotti di ogni nazione su un argomento indicato dai soci e poi prescelto dalla Censura (come allora si chiamava il Consiglio di Presidenza); ma le norme di tale articolo non erano state del tutto rispettate, perché dopo il primo bando indetto nel 1811 sulle miniere nell'antichità si era atteso fino al 1820 per il secondo, dedicato all'esuberanza dei grani in Italia in quegli anni; ma questo secondo concorso era poi stato annullato in quanto si era fatto notare che l'argomento era già stato trattato poco prima del defunto socio conte Tullio Dandolo^{2bis}.

Invece nel 1826, essendo presidente il barone Girolamo Monti e segretario l'abate Antonio Bianchi, si decise di indire il terzo concorso.

Nella sessione ordinaria del 9 aprile 1826 — come si legge nel verbale della riunione — “si raccolgono i temi pel Programma che la Censura proporrà all'Ateneo pel nuovo concorso biennale”; ma poi si decise di mandare l'invito per iscritto a tutti i soci, dato che il 20 aprile, con lettera stampata prot. 33, il Presidente chiese ai soci di presentare argomenti per il Concorso biennale per dotti nazionali e stranieri, che dovevano pervenire alla Presidenza dell'Accademia entro il mese di maggio³ (fig. 1).

^{2bis} G. Fenaroli-L. Cicogna, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*, Brescia 1902, p. 125.

³ Arch. Ateneo di Brescia, Atti Ammin. 1826, Cart. Ateneo.
A questa decisione si giunge per gradi, in quanto il 21 marzo 1826, prot. 24, il Presidente invitava i soci alla seduta ordinaria di lunedì 27 marzo e al n. 2 dell'ordine del giorno si legge: “È pregato di esibire a questa Presidenza nella sessione ordinaria che si terrà il dì 9 p.v. aprile un tema pel premio biennale voluto dai nostri regolamenti (Arch. Ateneo, Atti Amministrativi 1826 — Cart. Invito alle Sessioni). Il 6 aprile 1826 infatti il Presidente, con n. 26, invitava i soci alla sessione ordinaria di domenica 9 aprile a mezzodi, per espletare al n. 3 l'operazione: “La Presidenza riceverà i temi del premio biennale”.

Numerose e riferentesi a varie discipline furono le proposte dei soci: G. Cattaneo, del Gabinetto Numismatico di Milano, propose il 13 maggio il tema sulla scrittura egizia, tema che venne scelto dalla Censura nella seduta dell'8 giugno fra i temi proponibili; Tommaso Farnese di Milano, il 29 maggio, suggerì uno studio sul taglio retto-vescicale; un socio attivo bresciano, ma che volle conservare l'anonimato, propose il 21 maggio un saggio sui vini, mentre Alessandro Duodo, socio d'onore, da Venezia scriveva il 21 maggio per un tema di agricoltura e il dott. Pietro Ghidella, da Viadana (20 maggio), per uno studio sulla febbre puerperale. Invece da Padova il prof. Configliacchi indicò, il 19 maggio, un lavoro sull'importanza della statistica pubblica; Andrea Cristofori da Mantova propose una memoria sulla cura e la preservazione dall'apoplezia (12 maggio); un anonimo, Stefano Giacomazzi e Antonio Sabatti puntarono sulla pellagra e un altro socio ancora, pure anonimo, sul tetano.

Il 20 maggio 1826, da Milano, il socio Carlo Zardetti del Gabinetto Numismatico di Brera scriveva questa interessante lettera:

“Onoratissimo Sig. Presidente, essendomi sempre recato ad onore di appartenere a codesto rispettabile Corpo, rispondo sollecitamente all'invito che Ella Sig. Presidente si compiacque di farmi, ond'io pure presenti un programma per il solito premio biennale di una medaglia d'oro. L'argomento che sono per proporre, sebbene non sia a stretto senso di una positiva utilità pubblica, può, ciò nonostante, se non mi inganno, interessare sì i dotti che gli artisti e procacciare non lieve gloria a codesta antica città, i cui fasti primeggiano nella storia italiana del Medio Evo. Eccolo:

‘Determinare con precisione l'origine dell'architettura longobarda in Italia, fissarne le differenze in confronto della romana, indicare le regole, le proporzioni, il modo ed i diversi stili delle sue costruzioni, citando in prova le migliori fabbriche di questo genere d'architettura trovansi ancora in Italia’.

Ho creduto nuovo questo argomento per la ragione che, a mio parere, non fu ancora determinata questa Architettura in tutte le opere anche le più moderne.

Sarei troppo lusingato se il mio argomento avesse l'onore della scelta: in ogni modo però mi è di somma distinzione l'averlo potuto

BRESCIA li 20 Aprile 1826.

IL PRESIDENTE DELL' ATENEO

Signor Accademico

A senso dell' art. XXXIII dello Statuto di questo Ateneo *devesi proporre ai Dotti sì nazionali che stranieri un programma per il premio biennale d' una medaglia d' oro del valore d' italiane lire cinquecento.*

Siccome ogni Socio ha il diritto, e quasi anco il dovere di occuparsi di sì interessante argomento, questa Presidenza si fa debito di avvertirne V. S. onde si compiaccia d'inviarle un tema al più tardi entro il mese di Maggio p.º v.º per l'opportuna scelta da farsi dalla Censura e poscia dal Corpo accademico a senso dell' art. XXXV di detto Statuto.

È soverchio chiamarla alla considerazione che il Quesito deve contemplare la positiva pubblica utilità: nè si dubita che V. S. vorrà favorire in prova di amore allo Istituto di che Ella è sì degna parte, e del desiderio di promuovere le utili cognizioni.

Mi pregio di protestarle, sig. Accademico, i sentimenti della mia distinta stima.

G. MONTI

A. BIANCHI *Segr.*

porre sott'occhi di codesto illuminato consesso"⁴.

Dagli atti conservati presso l'archivio dell'Ateneo risultano altre proposte che non sappiamo perché non furono poi accolte dalla Censura, alcune delle quali particolarmente interessanti e significative: forse perché giunte in ritardo o perché i proponenti avevano presentato vari argomenti a volte assai diversi fra loro⁵.

Ad ogni modo vi è, negli atti dell'Ateneo, la scheda di mano del presidente Monti nella quale sono indicati gli argomenti prescelti, con il punteggio che ogni argomento ottenne e il numero di successione dei vari temi sulla base del punteggio. Ecco il documento:

"Esito della votazione

- 1) Pellagra p.5 n.3
- 2) Tetano Traumatico p.6 n.2
- 3) Taglio retto-vescicale p.1 n.7
- 4) Apoplessia p.3 n.5

⁴ Arch. Ateneo, Atti Amm. 1826.

⁵ Il Pezzana, infatti, il 9 giugno 1826, comunicò che non avendo potuto inviare un tema aveva pregato un suo amico di preparargliene uno su un quesito di fisica che trasmetteva; così Francesco Cattaneo di Edolo scriveva il 31 maggio per uno studio sulle api, mentre Girolamo Morari dalla Corte, da Mantova, spediva il 25 maggio ben cinque temi, due dei quali di morale, due di letteratura ed uno misto. Fra tanta varietà, ben due sono gli argomenti da lui proposti di notevole interesse: "Se da produzioni uscite sino ad ora possa argomentarsi che sia per instabilirsi in Italia la *Romantica letteratura*, e venendovi stabilita, quali vantaggi, o svantaggi sarebbe per derivarne in relazione al buon gusto", e l'altra, di argomento misto: "Se influire possa al gusto nelle lettere e allo spirito pubblico, nella politica la moda che sembra andarsi introducendo di principalmente studiare la Storia de' medi tempi". Forse perché già era stato premiato un argomento simile, non venne preso in considerazione quello proposto dal milanese Luigi Valeriano Brera (15 maggio 1826) su "Quanto il ferro lavorato possa influire nella civilizzazione e la felicità di una Nazione".

Può darsi che altri argomenti siano stati scartati per il loro carattere più pratico che teorico, come quello proposto da G.B. Ragazzoni sul sistema di cancellare errori di stampa senza rovinare la carta o lasciare traccia dell'inchiostro, oppure quello proposto da un anonimo socio sull'utilità di trovare una chiave valida contro i furti, o ancora quello di un altro anonimo sui calcoli e le osservazioni per stabilire se le macchine a vapore possano dare aiuto alle filande, oppure quello di Antonio Perego che propose il confronto tra la filanda a vapore e quella a fuoco.

Ma si proposero altri argomenti che non si capisce perché non siano stati prescelti dalla Censura, dato che erano stati spediti anche per tempo, oppure presentati da soci abitanti a Brescia. Ad esempio, G.B. Svegliato da Padova (18 maggio) sulla lingua universale; Giuseppe De Rossini di Salò, il 17 maggio, sul modello di educazione per migliorare il cuore umano; o Paolo Zannini di Venezia e Clemente Di Rosa su problemi

- 5) Statistica p.1 n.7
- 6) Geroglifica egiziana p.6 n.2
- 7) Sui vini p.2 n.6
- 8) Architettura longobarda p.7 n.1

Argomenti di programma per il premio biennale assoggettati ai voti della Censura nella seduta del dì 8 giugno 1826.

G. Monti Presidente”.

Questa documentazione si completa con il verbale della riunione della Censura dell’8 giugno, nel quale leggiamo:

“Sessione straordinaria della Censura per la scelta dei tre temi fra i presentati dai suoi soci — da proporre tre Programmi —. La Censura, oggi riunitasi per scegliere tra i vari temi proposti dai Sig. Soci per farne i tre programmi da presentare all’Ateneo, onde uno esso ne trascelga da proporre ai dotti d’ogni Nazione pel Concorso al premio biennale a’ sensi degli articoli 33-34-35-36-37 del nostro

di beneficenza; ancor più strana è l’assenza del tema presentato dallo stesso Presidente dell’Ateneo — come indica la grafia, non essendo firmato — sull’Estimo prediale del 1760 nello Stato di Milano in vista del Catasto prediale per le province già venete; o quello proposto da Alessandro Sala — come si deduce dalla grafia — “perché la Pittura e l’Architettura sono lontane soprattutto per il colorito dalla purezza dei Cinquecentisti e come si può ovviare a questo?”. Un socio, nel maggio, scrive proponendo una memoria sull’alterazione del frumento nei granai; ma un argomento particolarmente stimolante era la “Proposta — fatta da un socio anonimo — di un piano il quale, senza discapito dei possidenti e secondando i progressi dell’agricoltura, tenda a migliorare l’attuale situazione fisica e morale dei poveri agricoltori”, o quello — sempre di un socio anonimo — “sulla morale dei giovani e sulla utilità delle lingue straniere”. Argomento simile era quello “A chi convenga il dominio delle lingue” di altro socio sempre anonimo, che tuttavia propose altri tre argomenti, due di agricoltura e uno di letteratura. Così, non preso in considerazione è quello proposto dal socio Bernardino Rodolfi sulla necessità per i giovani dello studio della geometria, o quello di altro socio che propose uno studio sulle applicazioni della forza del vapore alla direzione delle macchine aerostatiche, oppure quello, assai interessante ma curioso nella sua enunciazione: “Quali effetti scientifici e morali potrebbe produrre l’introduzione della filosofia di Kant nell’Europa meridionale?”. Non molto diverso è l’argomento presentato da altro socio anonimo: “Formare un prodromo di filosofia, per cui, correggendo il sistema di Locke soverchiamente empirico, e quello di Kant soverchiamente razionale, si presenti una via media che, stabilita la reale esistenza degli oggetti esteriori, metta in chiaro l’influenza scambievolmente con le possibili precisioni ciò che è proprio di questi oggetti rispetto all’uomo, e ciò che debbasi attribuire alla forza intrinseca del Principio pensante”. Infine, un altro socio anonimo propose ben quattro quesiti: 1) sull’influenza dello studio delle Belle Arti sulla pubblica moralità; 2) su l’Italia che ha primeggiato nel campo delle arti sulle altre nazioni...; 3) se la mediocrità negli studi filosofici è più di danno che di vantaggio; 4) sull’utilità dei viaggi.

Regolamento, collo squittinio segreto furon trascelti i temi segnati a maggioranza di voti: [seguono i tre temi, cioè quello sul tetano, quello sui geroglifici egizi e quello sull'architettura longobarda].

G. Monti Presidente, Paganini G. Batta, Saleri Gius., P. Tosio, L. Basiletti, G. Nicolini, Ant. Rivato, Ant. Perego, A. Bianchi Segretario”.

Il Presidente dovette comunicare allo Zardetti — socio dal 25 agosto 1822 — che era stato scelto il tema da lui proposto; infatti, pur non essendovi traccia di lettere da parte del barone Monti, abbiamo la risposta dello Zardetti, che è di estremo interesse per la finezza critica e la chiarezza di impostazione circa il quesito da lui proposto.

Così lo Zardetti scriveva il 1° luglio 1826 da Milano al Presidente dell'Ateneo:

“Incomincio dal chiederLe mille scuse per il ritardo nello scriverLe, cagionato dalle molte incombenze pressanti datemi in questi giorni particolarmente pel R. Gabinetto Numismatico stante la partenza del Sig. Direttore Cattaneo⁶.

Studiai alquanto il modo di fissare il *Programma* giusto il di Lei desiderio ed ecco come io lo concepirei:

‘Determinare l'origine dell'Architettura adoperata dai Longobardi in Italia per la costruzione de' loro tempj, particolarmente: fissare i caratteri principali che li distinguono sia per il modo e per la materia di costruzione, sia per le proporzioni e distinzioni della pianta ed elevazione dell'edificio, e precisare altresì lo stile particolare dell'Arte adoperato per la decorazione interna ed esterna. Notare finalmente i monumenti principali di tale Architettura in Italia’.

Ho omesso il confronto coll'Architettura Romana per schivare qualunque *sistema*: un tale confronto dipende da chi tratta l'argomento il quale siccome nuovo ed intatto finora è anche estesissimo e

⁶ Quello che aveva proposto per tema lo studio sui geroglifici egizi.

piuttosto difficile. Così ho detto determinare *l'origine* ecc. perché sono d'avviso (mi perdoni, se mi inganno) che indagando l'origine della Nazione, si deve trovare anche quella delle Arti.

I Paesi del Nord, mi pare, somministreranno motivo di importanti ricerche le quali dovranno unire con altre relativamente a popoli Sassoni, la di cui Architettura in Germania, Francia ed Inghilterra assomiglia, se non erro, alla Longobarda in Italia per molte parti.

Per *caratteri principali* ecc. intendo le proporzioni, la materia a preferenza adoperata sulle costruzioni, la distribuzione della pianta giusta il sito, la maggiore o minore solidità di costruzione, lo stile degli ornamenti ecc. ecc. e tutte queste cose, parmi, furono finora trascurate, perché il D'Agincourt fece alquanto di confusione in proposito, sebbene possa servire di un grande aiuto, massime per i confronti, ed il Sig. Cicognara sbagliò radicalmente.

Queste in succinto le mie idee.

Debbo confessarle che io non ho mai approfondito questi argomenti, conoscendo "*quid valeant humeri*": sarò quindi scusato se non giunsi a spiegare bene, e giustamente, come avrei desiderato.

Ad ogni modo son d'avviso che un tale argomento ben trattato da un artista colto accrescerà d'importanza la classe delle *Belle Arti* nell'immenso Archivio delle umane cognizioni..."

Come si è visto, la Censura nella seduta del 9 aprile aveva scelto due argomenti da presentare all'assemblea dei soci — oltre quello sul tetano —, cioè quello dello Zardetti sull'architettura longobarda e quello di G. Cattaneo sulla scrittura geroglifica egizia, ambedue dovuti a funzionari del R. Gabinetto Numismatico di Milano; ma successivamente, nella riunione del 27 luglio 1826, la Censura scelse un altro argomento, come risulta dal documento esistente fra gli Atti Amministrativi dell'Ateneo: "Programma — Illustrazione dell'antico edificio recentemente scoperto in Brescia e dei monumenti di Belle Arti rinvenuti. Questo programma è di utilità non solo patria ma universale. Scelto dalla Censura nel di 27 luglio 1826 G. Monti". Ciò trova riscontro nel verbale della seduta straordinaria della Censura del 27 luglio 1826:

"La Censura si è raccolta per fare una riforma suggerita dalle circostanze e dalla ragione di tre temi eletti pel programma del

premio biennale nella sessione del dì 8 giugno p.p.: quindi invece del secondo adottato in quella sessione viene sostituito il seguente: 'Illustrazione dell'antico grandioso edificio recentemente scoperto in Brescia e dei monumenti di Belle Arti ivi rinvenuti'. Questo programma è di utilità non solo patria ma universale'. G. Monti Pres. — G. B. Onga — Saleri — Nicolini — G. Maggi — A. Perego — A. Rivato — A. Bianchi Segretario".

Finalmente il Presidente in data 25 agosto 1826 con n. prot. 61 invita i soci all'ultima sessione ordinaria per domenica 27 agosto dove al n. 2 dell'Ordine del Giorno si legge: "Si sceglierà il programma del premio biennale", coll'interessante raccomandazione finale: "È vivamente pregata a non mancare"⁷.

Vengono così presentati i tre temi scelti dalla Censura e, forse perché era già in animo di destinare agli scavi romani un apposito volume — ma questo sarà un particolare da meglio appurare —, viene prescelto l'argomento sull'architettura longobarda, così definitivamente redatto dal barone G. Monti:

"Programma — Determinare lo Stato dell'Architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione longobarda. Investigare se questa Architettura abbia un'origine particolare. Stabilire i caratteri peculiari e le proporzioni che la distinguono principalmente nella costruzione di tempj, tenuto riguardo alla decorazione sì intrinseca che esterna di essi, come nella distribuzione delle piante e nella scelta ed uso di materiali impiegati nella costruzione. Notare finalmente i principali edifizj di tale Architettura in Italia".

Il verbale della seduta del 27 agosto è quanto mai conciso e non ci dice se vi siano state discussioni nell'assemblea ordinaria: "Dai tre programmi scelti dalla Censura come appare dalla retroscritta sessione per il premio biennale, il Corpo Accademico ha scelto il seguente: 'Determinare...'. G. Monti — A. Bianchi".

Il 21 settembre 1826 viene pubblicato col n. di prot. 69 dal tipografo Nicolò Bettoni il "Programma" con poche varianti di forma sul tema prescelto, a firma G. Monti Presidente, A. Bianchi Segretario (fig. 2), e che qui si riporta integralmente:

⁷ cfr. Arch. Aten. di Br., Atti Amm. 1826. Cart. Inviti alle Sessioni.

Brescia li 21 Settembre 1826.

II. PRESIDENTE DELL' ATENEO

Signor Accademico

Adempio al debito di notificarle il Programma per il premio biennale scelto da questo Corpò Accademico nella seduta del dì 20 Agosto prossimo passato: ed è il seguente. Determinare lo stato dell' Architettura adoperata in Italia all' epoca della Dominazione Longobarda: Investigare se questa Architettura abbia un' origine particolare: Stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione de' Tempj; tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della Pianta; e nella scieffa ed uso de' materiali per fabbricarli. Notare finalmente i principali edifizj di tale Architettura in Italia ».

Articolo XXXIII dello Statuto. L' Ateneo pubblica ogni due anni un Programma: la soluzione del quesito in esso contenuto è proposto ai Dotti di ogni nazione. . . . Le Memorie debbono essere scritte in lingua Italiana, o Latina, o Francese.

Artic.° XXXIV. Chi adempirà meglio alle condizioni del programma avrà il premio di una medaglia d' oro del valore di cinquecento lire Italiane, oltre il titolo di Socio onorario, e la stampa del Manoscritto.

Le Memorie dovranno essere consegnate nell' Ufficio dell' Ateneo entro Dicembre 1827 dirette alla Presidenza avverti un' Epigrafe riportata sulla soprascritta del foglio che accompagnerà l' individua Memoria. Il foglio conterrà ripetuta l' epigrafe stessa, e il nome, cognome, patria, titoli, qualificazioni del Concorrente. Non si aprirà che la sola lettera annessa alla Memoria premiata.

L' aggiudicazione del premio da farsi da questa Censura nei modi determinati dallo Statuto, seguirà in Marzo del susseguente prossimo anno 1828.

Data occasione, debbo eccitarla, o Signore, a decorare altresì le ordinarie nostre Sessioni o leggendovi, o a tal uopo inviando a questa Presidenza le inedite produzioni del felice ingegno di Lei. A quest' oggetto le trascrivo anco i seguenti articoli del nostro Statuto che si riferiscono ai premj annuali.

Artic.° III. L' Ateneo ha pure un numero indeterminato di Socj onorarj: questi godono di tutti i privilegi di un Socio attivo, tranne quello della votazione.

Artic.° XXXVIII.

“Programma per il Premio Biennale.

Determinare lo stato dell'architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione Longobarda.

Investigare se questa architettura abbia un'origine particolare.

Stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione de' templi, tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta, e nella scelta ed uso de materiali per fabbricarli.

Notare finalmente i principali edifizi di tale architettura in Italia.

Art. XXXIII dello Statuto. L'Ateneo pubblica ogni due anni un programma: la soluzione del quesito in esso contenuto è proposta ai dotti di ogni nazione. Le memorie debbono essere scritte in lingua italiana, in latino o francese.

Art. XXXIV. Chi adempirà meglio alle condizioni del programma avrà il premio di una medaglia d'oro del valore di cinquecento lire italiane, oltre il titolo di Socio Onorario, e la stampa del manoscritto.

Le memorie dovranno essere consegnate nell'ufficio dell'Ateneo entro dicembre 1827 dirette alla Presidenza aventi un'epigrafe riportata sulla soprascritta del foglio che accompagnerà l'individua memoria.

Il foglio conterrà ripetuta l'epigrafe stessa e il nome, cognome, patria, titolo qualificazioni del concorrente. Non si aprirà che la sola lettera annessa alla memoria premiata.

L'aggiudicazione del premio, da farsi da questa Censura nei modi determinati dallo Statuto, seguirà in marzo del susseguente prossimo 1828”.

A questo Programma si diede la maggior diffusione possibile, inviandolo anche ai giornali, che dovevano pubblicarlo tre volte con un certo intervallo di tempo. Ad es., la “Gazzetta Privilegiata di Venezia” pubblicò il testo integrale del Programma nei numeri 273 (mercoledì 22 nov. 1826), 277 (lunedì 27 nov. 1826), 281 (venerdì 1 dicembre 1826). Il Presidente dell'Ateneo in data 11 giugno 1827

scriveva all'I.R. Delegazione Provinciale perché fosse provveduto al rimborso delle spese in favore del V. Presidente Cav. Sabatti per avere inserito tre volte il comunicato del programma del premio biennale sulla Gazzetta di Milano (14 marzo 1827 ecc.).

* * *

Come era previsto dal bando, alla fine del 1827 giungono i lavori dei concorrenti, in numero di tre, e cioè:

- 1) un plico col motto "Dictum sit de dignitate artis morientis — Plin.", di cui stranamente non è indicata la data di arrivo nel protocollo, facendo pensare che sia stato recapitato a mano;
- 2) il 27 dicembre il manoscritto col motto "Guai se l'architettura dipendesse dalla moda, sarebbe soggetta a continue vicende e la più bella sarebbe solo la corrente — Milizia, Principi di Architettura. Par. I, Lib. I, Cap. I"; sarà protocollato col n. 79;
- 3) tramite il socio Alberto Gabba, il 28 dicembre 1827, col numero di protocollo 82, un manoscritto che reca i versi di Cesare Arici "In testimonio ai vivi, / Il ver legge Polimnia entro alle scritte / Cifre, dal tempo ancorché infrante o guaste — C. Arici".

La Presidenza dell'Ateneo si mise subito al lavoro, convocando la Censura; non solo, ma il 3 febbraio 1828, ai soci che la componevano⁸ vennero aggiunti altri "per l'aggiudicazione del premio biennale", e cioè il barone Antonio Sabatti, Luigi Basiletti e Alessandro Sala, come risulta dal verbale della sessione ordinaria del 3 febbraio 1828, che qui si riporta:

"Il Sig. Presidente rappresenta all'Ateneo che, essendo pervenute tre soluzioni al Programma pel premio biennale, e stabilendo l'art. 36 del Regolamento che per l'aggiudicazione del premio biennale l'Ateneo aggiunga alla Censura quel numero di altri suoi membri che crederà necessari, voglia nel caso provvedere. Quindi l'Ateneo ha approvato con favorevoli voti 15, negativi 6, la parte seguente: 'Ritenuto in massima che si debbano aggiungere alcuni individui

⁸ G.B. Pagani e Rodolfo Vantini eletti il 7 gennaio 1827 e il nob. Paolo Gorno nominato il 6 gennaio 1828.

alla Censura per l'aggiudicazione del gran premio, si rimette alla saviezza e alla prudenza della Censura medesima il determinare il numero e lo scegliere i soggetti che crederà più opportuni all'uopo, purché siano scelti dal seno dell'Ateneo, a sensi del citato Art. 36 del Regolamento'".

Ed ecco il 21 febbraio 1828 il verbale della sessione della Censura che così recita: "Dietro invito del Sig. Presidente si è oggi radunata la Censura per deliberare sul nome dei soci da aggiungere a la stessa per l'aggiudicazione del gran Premio, e sugli individui da prescegliere, e ad unanimità ha stabilito che 3 soci basteranno e questi vennero prescelti nei SS. K.[avaliere], Sabatti V. Presidente, Luigi Basiletti e Luigi Nicolini ingegnere — G. Monti Presidente — Rivato Ant. — Saleri — Gorno — Pagani — Vantini — Nicolini Giuseppe — Bianchi Segretario".

La Censura così rinforzata venne invitata a riunirsi il 26 febbraio; vi dovettero poi essere altre riunioni, alcune delle quali andarono deserte per mancanza di numero legale.

Infine, col n. 25, il 9 aprile 1828 il Presidente invitava la Censura alla sessione del 12 aprile per l'aggiudicazione del premio biennale e in quella riunione fu assegnato il premio al lavoro contrassegnato col motto tratto da Plinio e che risultò essere opera del Cav. Giulio dei Conti Cordero di S. Quintino, conservatore del R. Museo Egizio di Torino.

Particolarmente interessante è il verbale della sessione della Censura suddetta:

"Dietro invito del nob. Sig. Presidente si è raccolta la Censura per aggiudicare il gran Premio biennale giusto il Programma scelto dall'Ateneo nella seduta del dì 27 agosto 1826.

Tutti intervennero: i Censori ordinari Monti nob. Girolamo Presidente, Maggi nob. co. Gaetano, Ognà dr. Gio. Batta, Rivato ab. Antonio, Nicolini avv. Giuseppe, Pagani avv. G.B., Vantini prof. Rodolfo, Sala nob. Alessandro, Gorno nob. Dr. Paolo, e più li tre preordinatamente eletti a questo unico oggetto a sensi della deliberazione del Corpo Accademico del 3 febbraio p.p. e della nomina fatta dalla Censura nella sua seduta del dì 21 mese istesso, cioè li Signori Cav. Antonio Sabatti V. Presidente, Basiletti pittore

Luigi, Censore anziano, e Nicolini Ing. Luigi, in tutto numero dodici.

Tre sono i concorrenti con dissertazioni tutte e tre scritte in lingua italiana.

La prima porta la seguente epigrafe: 'Guai se l'architettura dipendesse dalla moda, sarebbe oggetto a continue vicende, e la più bella sarebbe solo la corrente — Milizia, Principi d'Architettura, par. I, Lib. I, Cap. I'.

La seconda, dicitura 'Dictum sit de dignitate Artis Morientis — Plin.'.

La terza: 'In testimone ai vivi, / Il ver legge Polimnia entro alle scritte / Cifre, dal tempo ancorché infrante e guaste — C. Arici'.

Dopo lunga discussione si passano ai voti coll'ordine sopra indicato e si ebbero le seguenti risultanze:

La prima: voti affermativi nessuno — negativi dodici.

La seconda, affermativi sette, negativi due, essendosi volontariamente eccepiti tre censori dal votare.

La terza: affermativi nessuno, negativi dieci, essendosi come sopra eccepiti due censori.

Per conseguenza si è a pluralità assoluta di voti, a sensi degli articoli XII e XXV dello Statuto, aggiudicato il premio biennale voluto dall'art. XXXIV, allo scrittore della seconda memoria.

Aperta la suggellata lettera accompagnatrice di lui si è veduto essere l'illustre Sig. Cav. Giulio Cordero di S. Quintino, conservatore del R. Museo Egizio in Torino⁹, al quale la Presidenza darà sollecito avviso del giudizio della Censura.

La Censura poi ha detto che facciasi onorevole menzione della terza memoria: però quando venisse a cognizione del suo Autore un tale giudizio, e manifestasse egli a questa Presidenza il desiderio di essere conosciuto, ne aprirà la lettera accompagnatoria e lo signifi-

⁹ Sulle avventurose vicende della vita di Giulio Cordero di San Quintino (Mondovì 1778-Torino 1857) si rimanda alla voce compilata da N. Parise nel "Dizionario Biografico degli Italiani", Roma 1983, vol. XXXVIII, p. 799 segg.

cherà al Corpo Accademico onde sia posto in condizione per aggregarlo a socio onorario¹⁰.

Il giudizio sarà pubblicato negli stessi Giornali in cui fu fatto porre il relativo Programma.

G. Monti Presidente — Ognà — Rivato Antonio — Nicolini ingegnere — Luigi Basiletti — Gianbattista Pagani, Rodolfo Vantini, Gaetano Maggi, Antonio Sabatti, Paolo Gorno, Giuseppe Nicolini, Sala, Gaetano Fornasini V. Segretario”.

Il Presidente G. Monti annunciò la vittoria al conte Cordero con sua lettera del 15 aprile 1828 prot. 27, che si riporta per esteso:

“Mi è graditissimo di significare all’egregia S.V. il favorevole giudizio emesso da questa Censura nel dì 12 corr. mese sull’ingegnossima Dissertazione da Lei spedita in soluzione del Programma pubblicato dal nostro Ateneo a dì 27 agosto del 1826.

Ottenne essa a preferenza delle altre il gran premio, che unitamente al diploma di Accademico ed ai nostri Commentari Le verrà offerto tosto che sarà improntata l’aurea medaglia.

Se prima che io consegnassi l’opera sua a’ torchi le piacesse rivederla, o toglierle alcuni errori di trascrizione, o anche farle alcune brevi modificazioni od aggiunte, Le verrà dietro un Suo cenno inviata per quel mezzo che le piacerà d’indicare. Mi fo anzi ardito a dirLe che sarebbe piaciuto alla nostra Censura ch’ella avesse voluto spendere alcune parole di più intorno agli edifizii creduti Longobardi della nostra città e specialmente de’ Tempj che a nostro giudizio meriterebbero davvero le degnissime e profonde investigazioni di Lei e che fondatamente si tengono di quell’epoca come da alcuni documenti che mi permetto sottoporle nell’unito Promemoria, cioè del Vecchio Duomo e del S. Salvatore nell’ex monastero delle Benedettine di S. Giulia.

Il primo sarebbe uno de’ più grandiosi monumenti (ed è fra i più noti d’Italia) di fabbriche erette sotto quella dominazione, ed esisterebbe forse in contraddizione, massime quanto alla sua icnografia, all’aporto da Lei nel cap. I osserv. 8.^{va} = [a pag. 123] che giammai in

¹⁰ Ipotesi che non si avverò.

allora fuor che per i battisteri si è adoperata la forma rotonda od ottangolare=.

Il S. Salvatore, all'incontro, seconderebbe pienamente al sistema di Lei e per i materiali o ruderi che vi sono impiegati e perché è affatto dello stile delle antiche chiese o basiliche, e sà, per nulla, di gotico.

Invece nella piccola, graziosa chiesa di S. Maria dello stesso Monastero, quale a mio credere tiensi impropriamente per Longobarda e che io opino posteriore di secoli al S. Salvatore, riscontrerebbe questo contrapposto, cioè i veri caratteri del gotico anteriore da V.S. ingegnosamente determinati.

Che se i nostri voti potessero essere esauditi, oseremmo desiderare che le sue gravi occupazioni le permettessero di visitare l'umile nostra Brescia e procurare in tal guisa a noi la conoscenza del personaggio illustre che si fa tanto ammirare col suo profondo sapere. Ma tutti questi non son che voti, e forse un po' troppo municipali!

Quello che La prego è di indicarmi per qual mezzo farle avere col Premio il diploma accademico ed i nostri Commentari finora venuti alla luce e di voler essere persuaso che la nostra stima per Lei agguaglia il tanto Suo merito...".

Il pro-memoria inviato al Cordero esiste in copia negli atti dell'Archivio accademico ed è costituito da accurate note storiche compilate da Alessandro Sala con la serie dei documenti più antichi riferentisi al Duomo Vecchio — a partire dalla falsa Cronaca di Rodolfo Notaio allora ritenuta fonte sicura — e al Monastero di S. Salvatore.

Purtroppo le lettere e i documenti scritti dal Cordero all'Ateneo mancano: infatti nella cartella degli Atti Amministrativi del 1828 si trova questa annotazione: "Tutte le carte spettanti la Memoria coronata col premio biennale del 1828 del Sig. Cav. Giulio Cordero di S. Quintino, essendo stato eletto Socio d'Onore, sono trasferite nel suo fascicolo (vedi fascicolo anno 1827)"; ma nella sua cartella degli Atti Accademici (n. 317) abbiamo quest'altra annotazione: "la memoria del Cav. G. Cordero è stata oggi 12 maggio 1828 levata dal nob. Sig. Presidente — Fornasini": e ciò è logico, perché la memoria

doveva essere inviata per la stampa al tipografo Nicolò Bettoni; ma vi è anche un'altra nota: "ed ho consegnato al Sig. Fornasini [il Vice Segretario] tre lettere del co. Cordero" che poi non sono state ricollocate.

Contemporaneamente o quasi il Presidente scriveva il 23 aprile 1828 all'I.R. Delegazione di Brescia pregandola di incaricare la Ragioneria dello Stabilimento d'Istruzione ad emettere un mandato di lire 1000 austriache, di cui 600 destinate per una medaglia d'oro aggiudicata dalla Censura con suo atto del 12 corr. al Conte Cordero di S. Quintino¹¹.

Nello stesso giorno, 23 aprile, G. Monti si rivolgeva nuovamente a Carlo Zardetti, Conservatore aggiunto del Gabinetto Numismatico di Milano, con questa lettera: "Sono a recarle nuovi incomodi, certo che Ella favorirà coll'usata gentilezza e diligenza. Questa Censura col suo giudizio del dì 12 corr. ha premiato dell'aurea medaglia una memoria del K.^{re} Giulio Cordero dei Conti di S. Quintino, Conservatore del R. Museo Egiziano di Torino, in soluzione del noto Programma sull'Architettura longobarda ecc. la proposizione del quale ci venne dall'egregio e benemerito nostro Socio d'Onore il Sig. Zardetti.

Però conviene improntare tale Medaglia che deve valere Ital. lire 500 circa compresavi però ogni sorta di spesa relativa cioè di conio, iscrizione, astuccio ecc. ed a Lei per tutto questo mi raccomando, assicurandola che ad un suo cenno Le invierò prontamente il denaro.

Che anzi Le dico pel minor disturbo di Lei, che a quest'oggetto favorisca rivolgersi a codesto R. Delegato Sig. Torriceni a mio nome il quale si compiacerà somministrarle per mio conto la somma occorrente.

Quanto all'iscrizione poi crederei proporre e fare questa semplicissima:

A / GIVLIO / K.^{RE} CORDERO / CO. DI S. QUINTINO / P.^o
e perché è breve lo spazio ove deve essere collocata e perché quanto più semplici tanto sono più belle tali leggende.

¹¹ cfr. Atti Amm. 1828. Cartella Premi.

Ma anco di ciò lascio pieno arbitrio alla molta esperienza e intelligenza di Lei...”.

Subito dopo ci si affrettò a comunicare alla stampa nazionale il nome del vincitore del premio: ad es., il V. Segretario G. Fornasini scriveva il 14 maggio al Socio d'Onore Angelo Pezzana, Bibliotecario Ducale di Parma, invitandolo a pubblicare sul giornale locale la notizia, e infatti su “La Gazzetta di Parma” del 4 giugno 1828 (n. 45, spedita dal Pezzana con lettera 4 giugno) esce il trafiletto con la notizia della vittoria del Cav. Cordero; nello stesso giorno si scriveva a Giovanni Labus a Milano per un'identica pubblicazione su la “Biblioteca Italiana”, sulla “Gazzetta Milanese” e sugli “Annali di Statistica”.

Finalmente, sul “Prospetto della Sessione pubblica dell'Ateneo di Brescia che si terrà nel giorno XVIII Agosto 1828” pubblicato a stampa in Brescia per i tipi di Nicolò Bettoni e Compagni, a p. 7 col n. XVIII, compare il premio per il lavoro “Sull'architettura longobarda... del cav. Giulio Cordero dei Conti di S. Quintino”¹² (fig. 3).

L'assegnazione del premio al Cordero fu accolta con lusinghieri consensi, come vedremo; ma diede origine anche ad alcune diatribe più o meno velate o per interposte persone con gli altri due concorrenti non vincitori.

Se l'annuncio della vittoria da parte del Cordero fu dato subito, naturalmente la stampa del lavoro tardò ad uscire e poiché la memoria doveva essere allegata ai “Commentari per il 1828” essa venne stampata — come logicamente era prassi per tutti gli Atti dell'Accademia che dovevano riassumere l'attività di tutta l'annata — nel 1829, e in tale anno infatti compariva con il titolo “Dell'Italiana Architettura durante la Dominazione Longobarda — Ragionamento del cav. Giulio Cordero de' Conti di S. Quintino Conservatore del Reale Museo dei Monumenti Egiziani di Torino Premiato dall'Ateneo Bresciano nel MDCCCXXVIII. Brescia, per Nicolò Bettoni, MDCCCXXIX” (fig. 4).

¹² Stranamente manca il verbale di tale seduta; ma la meraviglia cessa quando si pensi che in quel tempo si ebbe l'improvvisa scomparsa del Segretario A. Bianchi e la successiva nomina del nuovo nella persona di Cesare Arici.

PROSPETTO
DELLA
SESSIONE PUBBLICA
DELL'ATENEO DI BRESCIA
CHE SI TERRA'
NEL GIORNO XVIII AGOSTO
M. DCCC. XXVIII.



BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI E COMPAGNI.
M. DCCC. XXVIII.

DELL' ITALIANA
ARCHITETTURA

DURANTE

LA

DOMINAZIONE LONGOBARDA

RAGIONAMENTO

DEL

CAV. GIULIO CORDERO

DE' CONTI DI S. QUINTINO

CONSERVATORE

DEL REALE MUSEO DEI MONUMENTI EGIZIANI IN TORINO

PREMIATO DALL' ATENEIO BRESCIANO

NEL MDCCCLXVIII



B R E S C I A

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIX.

Questo presunto ritardo della stampa fu buon pretesto ai cugini Sacchi per innescare un'acida quanto subdola polemica, in quanto essi si erano già affrettati a pubblicare a Milano presso Antonio Fortunato Stella e Figli nel 1828 la loro opera presentata all'Ateneo, col titolo assai significativo e suggestivo "Delle condizioni economiche e morali e politiche degli Italiani nei bassi tempi. Saggio primo. Intorno all'architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli, VI, VII, VIII e intorno all'origine de' Longobardi, alla loro dominazione in Italia, alla divisione dei due popoli ed ai loro usi, culto e costumi" (fig. 5).

Nell'"Avvertimento" premesso al volume, gli Autori ricordavano il Concorso bandito dall'Ateneo, ma non facevano alcun commento, avvertendo soltanto che era stata concessa dall'Ateneo al loro lavoro la onorevole menzione. Aggiungevano tuttavia "che alla Memoria inviata a Brescia erano unite nove grandi tavole in folio, di cui daremo l'elenco, ed eran tutti monumenti italiani de' tempi longobardici, rilevati e misurati sui luoghi, e disegnati dal pittore Luigi Sacchi. Alcuni di questi erano inediti, altri delineati sur una scala di cui non per ancor aveansi offerte dimensioni tanto grandiose, tutti poi rettificati sul vero, e riprodotti giusta la loro forma primitiva. Serie così fatta di tavole costituiva un atlante illustrativo della memoria, e tale per il modo in cui era ordinato da formare un'opera d'arte d'aversi staccata. Noi consigliamo a tale uopo il detto artista a voler rendere pubblico il suo lavoro per conto proprio, mentre della pubblicazione di illustrazioni analoghe potevano e le sue e le nostre ricerche darsi lume reciproco". Sono le tavole che erano oggetto delle ricerche del Soriga, ma di cui all'Ateneo di Brescia non è alcuna traccia e che sarebbe assai importante recuperare¹³.

¹³ Infatti a pag. 268 del I volume dell'opera dei Sacchi è stampato l'elenco delle tavole con il titolo "Atlante illustrativo del primo Saggio storico intorno all'Architettura simbolica..., costituito da 5 tavole in gran folio", e cioè:

- "Tav. I — 1) Icnografia dell'antica Santa Stefania di Napoli; 2) Icnografia di Santo Stefano e S. Maria del popolo a Pavia; 3) Icnografia di San Giovanni in Borgo a Pavia; 4) Icnografia di S. Michele a Pavia; 5) Icnografia di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia; 6) Icnografia e sciografia di S. Maria Rotonda a Pavia
Tav. II — Veduta dell'ortografia esterna del S. Giovanni in Borgo a Pavia
Tav. III — Ortografia di S. Michele a Pavia
Tav. IV — Veduta prospettiva esterna della stessa chiesa dalla parte dell'abside

**DELLA CONDIZIONE
ECONOMICA, MORALE E POLITICA
DEGLI ITALIANI
NEI BASSI TEMPI**

SAGGIO PRIMO
**INTORNO ALL'ARCHITETTURA SIMBOLICA,
CIVILE E MILITARE,
USATA IN ITALIA NEI SECOLI VI, VII E VIII**

E INTORNO

**ALL'ORIGINE DE' LONGOBARDI, ALLA LORO DOMINAZIONE
IN ITALIA, ALLA DEPRESSIONE DEI DUE POPOLI,
ED AI LORO USI, CULTO E COSTUMI.**

O P E R A

DI

DEFENDENTE SACCHI E GIUSEPPE SACCHI

**CHE OTTENNE L'ONOREVOLE MENZIONE
DALL'ATENEO DI BRESCIA
nel concorso biennale dell'anno 1828.**

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1828.

* * *

Mentre fin qui la documentazione relativa al concorso dell'Ateneo viene resa nota per la prima volta, lo sviluppo dovuto alla pubblicazione dei due lavori più significativi presentati, l'esame del loro valore e la funzione che essi hanno svolto nel successivo evolversi degli studi sono stati in gran parte illustrati assai acutamente dal Castelnovo e ben poco vi sarà da aggiungere, mentre del tutto sconosciuto è rimasto il terzo lavoro presentato all'Ateneo.

Significativo è l'avvio — sia pure velato, tanto più che non era ancor noto il lavoro del Cordero — dato alla polemica da G. Domenico Romagnosi, che era stato maestro dei Sacchi. Concludeva infatti l'illustre scrittore una sua recensione sugli "Annali Universali di Statistica"¹⁴: "Il pubblico intelligente dopo la lettura del lavoro degno di menzione onorevole diverrà certamente ansioso di conoscere la mozione coronata. Se cotanto esimio è il merito dello scritto giudicato sol degno di menzione onorevole, sommo ed eminentemente sommo esser dovrà il merito dell'opera coronata. L'Italia potrà essere grata verso il Bresciano Ateneo per aver dato occasione a lavori sì eccellenti in un ramo di studij da tanti trascurato, e che servano ad illustrare le memorie, contuttoché infrante, pur sempre conservatrici delle tracce della Italiana civiltà. La repubblica letteraria poi triburerà all'accademico consesso quella considerazione che egli si sarà meritata col suo giudizio".

Ma ecco che sulla Minerva Ticinese¹⁵ usciva questo articolo, in data 20 maggio 1829:

Tav. V — 1) Abside esterna di S. Maria Maggiore di Bergamo; 2) Veduta esterna di S. Giulia di Brescia; 3) Ortografia esterna di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia; 4) Proporzioni delle colonne usate negli edifici sacri, eretti nei secoli VI-VII-VIII; 5) Uno de' pilastri maggiori di S. Michele a Pavia.

Chi bramasse fare acquisto dell'atlante al prezzo che verrà stabilito in apposito manifesto, non avrà che a dirigersi alla Ditta Antonio Fortunato Stella e figli in Milano, la quale pubblicò questo primo saggio dell'antichità romantiche d'Italia".

Non occorre sottolineare l'importanza che avrebbero queste tavole per lo studio dell'architettura romanica qualora venissero ritrovate.

¹⁴ Vol. XVIII (1828), p. 97.

¹⁵ Fasc. XX (20 maggio 1829), pp. 361 e 362.

“Nel marzo della Rivista Enciclopedica troviamo il seguente articolo sul primo saggio delle Antichità Romantiche d’Italia che vertono intorno all’architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli VI. VII. e VIII ed alla dominazione de’ Longobardi, opera di Defendente Sacchi, e Giuseppe Sacchi.

‘Noi ignoriamo chi sia l’Autore incoronato dall’Ateneo di Brescia, ma i suoi membri hanno argomento a felicitarsi d’aver data occasione ad un lavoro migliore dell’opera eccellente dei signori Sacchi. (Il programma era concepito in questi termini: qui traduce il programma che noi abbiamo dato a pagina 60 del primo trimestre). Il soggetto era vasto, oscuro, i simboli cristiani adoperati negli ornamenti d’architettura religiosa erano d’una difficile interpretazione. esigevano, per essere bene intesi e ben classificati, uno studio assai profondo delle credenze religiose all’epoca indicata, come pure la cognizione della storia delle belle arti. I due giovani Autori che esordiscono con isplendore nella carriera delle lettere, non si chiusero esattamente nei limiti segnati dal programma, e senza dubbio la questione data dall’Ateneo di Brescia, non fu per essi che un’occasione di pubblicare il frutto di lunghe e dotte ricerche fatte anteriormente sullo stato d’Italia a’ tempi di mezzo: essi promettono che questa prima memoria sarà seguita dalla pubblicazione d’altre opere sulla stessa materia: allora noi potremmo analizzare le loro opere coll’estensione e la minutezza che non ne è presentemente concesso consacrare al loro importante lavoro’.

A.P.”.

Ad esso seguiva questo acido commento:

“Abbiamo di buon animo riprodotto questo articolo, perché vedasi la stima che fanno gli stranieri di quest’opera, e perché finalmente il sig. Presidente dell’Ateneo Bresciano faccia pubblicare la memoria premiata in soddisfacimento di giustizia, e non frodi più a lungo il pubblico di sì prezioso lavoro, e finalmente s’adempia un debito sacrosanto che hanno e gli uomini e le società di mostrare la lealtà dell’operato. Spetterà poi alla colta Europa giudicare dei giudici e dei giudicati, del sig. Presidente, e dell’Ateneo, dei Sacchi, e del premiato San Quintino.

G.V.”.

A tale provocazione non poteva tacere l’Accademia bresciana e infatti la risposta del nuovo Segretario dell’Ateneo — essendo morto

quasi improvvisamente per colera l'ab. Bianchi —, nella persona del poeta Cesare Arici, non si fece attendere. Con il n. di prot. 47, da Brescia il 23 maggio 1829 questi scriveva al Sig. Francesco Regli, Direttore e proprietario della “Minerva Ticinese” in Pavia:

“Alla pag. 362 del ventesimo Fascicolo del suo Giornale di cui V.S. ama far dono continuato al nostro Sig. Presidente e da questi graziosamente offerto all'Ateneo, stanno sì poco misurate parole, che non permettono ad un Segretario di produrle a suoi colleghi, non che di ritenerle ne' propri officij.

Mi par veramente (e così parerà a tutti i savij) che si usi grave scortesia verso una famiglia di buone e dotte persone (meno forse il Segretario) che da tanti anni e con tanto zelo e dispendio si adopera per avanzare ed incoraggiare in Italia le scienze, le lettere e le arti d'ogni maniera.

E questa scortesia assume caratteri ancor più fastidiosi e incomportabili, manifestandosi appunto in dono all'Ateneo una stampa che lo insulta.

Del resto nessun di noi paventa cotali sopercherie; e solo si compassiona a chi le adopera: che per verità, così in Brescia come fuori, tutti sanno di che rettitudine e di quale intemerata giustizia si adorni la persona dell'attuale Sig. Presidente: cui l'unanime voto de' suoi colleghi riaffermò con nuovo esempio per ben tre volte a presiedere degnamente la nostra Società.

Né a lui, né all'Ateneo di Brescia era lecito dire: che finalmente dovesse adempiere a un debito sacrosanto che hanno gli uomini e le Società di mostrare la lealtà del loro operato; di richiamarlo a soddisfare alla Giustizia, a non frodare il pubblico e che la colta Europa giudicherà del Presidente, e de giudici ecc. ecc. Io non dovrei in tal momento discendere a' particolari, e alla menoma giustificazione: nulla meno per incidenza e per mera esuberanza volendo chiarire V.S. di tutta l'inopportunità di cotal difidenza, mi permetterò ricordarle alcune cose.

Lo Statuto nostro ci dice: che i Commentari si stampano sempre l'anno dopo, e che le Memorie premiate e stampate devono far parte integrante (come sempre si è fatto) di detti Commentari. Non si offenderebbe quindi lo Statuto, né i riguardi particolari di chicches-

sia, se il Commentario dello scorso anno uscisse soltanto pel trentun dicembre del 1829. Non Le può essere ignoto: che l'Ateneo giudicò del gran premio biennale soltanto nel prossimo passato anno; ond'è che la memoria premiata fa parte essenziale degli Atti dell'anno medesimo.

Nello scorso agosto l'Ateneo perdette anco al maggiore uopo il suo degnissimo Segretario nell'ab. Ant. Bianchi; onde il Segretario di fresco eletto dovette allestire questo Commentario dopo che la Censura passò a lui quelle Memorie, poiché i premi annuali sulla produzione del 1828, dei soli Accademici, non furono da essa dispensati, secondo il consueto, che ai 23 dello scorso aprile. V.S. vede adunque: che se il Segretario dell'Ateneo pubblicherà il suo Commentario pei primi del vegnente giugno, potrà dire di aver fatto miracoli come sarà anche miracolo se il lavoro non si risentirà di tanta fretta: comunque anco al Segretario non istia affatto male la penna in mano.

Eccole però, e replico per sola incidenza e cortesia, manifestar l'ingiustizia del lamento che si stampò ostilmente contro l'Ateneo nel fasc. XX della Minerva che in un con gli altri ritorno a V.S.

L'Ateneo non risponde, e non risponderà dei motivi e non dirà parola de' suoi franchi e liberi giudizi, né teme se vorrassi da chicchessia istituire a maggior dilucidazione della materia una questione polemica, di rappassionata e nei termini rigorosi di lealtà e di creanza, l'Ateneo si consolerà sempre più di avere, per quanto era in lui, contribuito alla pubblica utilità ed all'onore della letteratura, della scienza e delle arti italiane.

Mi pesa che per la prima volta che io ebbi l'onore di scrivere a V.S. me n'abbia porta occasione un argomento così sconfortante: ma ad ogni modo gradisca i sensi della mia considerazione.

C. Arici Segretario".

Ma la polemica coi pavesi non si fermò qui: su "Minerva Ticinese"¹⁶ uscì una lunga e aspra recensione, firmata L.D., del lavoro del Cordero e di quello dei Sacchi, che si dice superiore al

¹⁶ "Alcune discussioni intorno alla 'Architettura italiana durante le dominazione Longobarda' ed a due Memorie presentate all'Ateneo di Brescia dal conte di S. Quintino e dai D. e G. Sacchi" (in "Minerva Ticinese" n. XXXIV — terzo trimestre 1829, pp. 571-585).

primo, con aspro attacco all'Ateneo e ai suoi sommi architetti — Vantini e Basiletti — che hanno premiato lo scritto del torinese.

G. Sacchi, recensendo la Storia di Como di Cesare Cantù, trovò modo di esprimere un giudizio negativo sulle classificazioni e sulle denominazioni fissate dal Cordero, scrivendo che “le nuove illustrazioni... proveranno... abbastanza come l'architettura cristiana usata da' primi secoli dell'era volgare sino al Mille, non sia stata punto una degenerazione del greco e del romano stile, degenerazione giustificata da un poveretto coi nomi veramente barbarici di gusto gotico anteriore e posteriore del primo e secondo stile con qualche carattere bizantino e persino mussulmanico, ma sibbene una architettura di un genere tutto suo particolare, la quale con un nome forse più proprio di quello per noi già usato dovrebbe dirsi *architettura rituale*”¹⁷.

Defendente Sacchi non è da meno sulla “Minerva Ticinese” del 1830¹⁸; ma l'attacco a fondo contro il Cordero sarà dato, sempre da Defendente Sacchi — a seguito del giudizio favorevole al Cordero espresso da Giuseppe Robolini nel 1830 nel suo libro “Notizie appartenenti alla sua patria” — con un lungo articolo, sempre sugli “Annali Universali di Statistica”, nel 1832¹⁹.

A seguito di un viaggio a Lucca i Sacchi avevano avuto occasione di vedere, nel coro della chiesa di S. Michele di quella città, una iscrizione latina con l'anno della ricostruzione dopo il Mille e pertanto, da un lato, contestano la tesi del Cordero che la chiesa di S. Michele di Pavia sia costruzione posteriore all'epoca longobarda, dall'altro, si oppongono alla datazione longobarda assegnata dallo studioso piemontese della chiesa lucchese, attribuibile invece alla “scuola dei maestri Pisani”. “I Sacchi — essi scrivono — posseggono i documenti e i disegni ritratti sul sito che giustificano queste risultanze di fatto. Tutte le osservazioni e le deduzioni pertanto che

¹⁷ G. Sacchi, recens. a “C. Cantù, Storia della città e della diocesi di Como, Como 1829”, in “Annali Universali di Statistica” 1829, vol. XXII, pp. 301-317.

¹⁸ a. II, n. 23, p. 425.

¹⁹ “Nuove questioni intorno all'architettura rituale usata in Italia nei bassi tempi in relazione alle ‘Notizie appartenenti alla storia della sua patria’ raccolte ed illustrate da Giuseppe Robolini, gentiluomo pavese”, in “Annali Universali di Statistica”, vol. XXXI (1832), pp. 17 ss.

trasse il signor di San Quintino da questi due edifici son basate a due monumenti architettonici che non appartengono più all'epoca longobarda: cadono quindi del tutto le teorie che egli ne dedusse come unico sostegno della sua Opera”.

A questo attacco feroce dei Sacchi — come giustamente ha osservato il Castelnuovo — il Cordero fece rispondere prima dall'amico Cesare Lucchesini²⁰ e poi rispose direttamente con una lettera sugli “Annali Universali di Statistica”²¹, molto pacata e serena, dicendosi pronto a modificare i suoi giudizi sul S. Michele di Lucca, alla luce di nuovi chiarimenti e della documentazione che i Sacchi sostenevano di poter produrre.

In questo modo assai signorile si chiuse la polemica fra il Cordero e i Sacchi, che tuttavia — nonostante l'asprezza dei toni — si era tenuta nell'ambito dell'analisi critica e della documentazione storica dei monumenti e sulla quale si dovrà ancora ritornare.

* * *

Di tutt'altro genere invece fu la questione insorta fra l'Ateneo di Brescia e l'Autore — o la presunta interposta persona che avrebbe scritto per lui — del terzo lavoro di ben più modesto interesse, come risulta dagli atti conservati nell'archivio dell'Accademia bresciana.

L'autore della terza memoria presentata, quella con la frase del Milizia come motto, non volendo far sapere in alcun modo il suo nome, fece scrivere dall'amico Antonio Noale, professore di disegno all'Università di Padova (ma, come vedremo, si trattò di una finzione) per riavere il testo del lavoro presentato.

La prima lettera che si ritrova negli Atti Amministrativi dell'Ateneo, pur non dovendo essere stata tuttavia la prima inviata sull'argomento, è scritta da Padova a Cesare Arici, Segretario dell'Ateneo, il 29 giugno 1829 (prot. 64), a firma A. Noale:

“Mio cognato mi comunicò la pregiatissima di lei lettera 9 corr.

²⁰ cfr. A. Bertacchi, *Storia dell'Accademia Lucchese*, in “Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca”, tomo XIII, p. 1, Lucca 1881, p. LXXXVI, nota.

²¹ Lettera del Sig. C. di San Quintino al Sig. D. Sacchi intorno all'architettura rituale, in “Annali Universali di Statistica”, 1832, vol. XXXII.

a riscontro della chiesta restituzione della memoria e lettera suggellata per il concorso al premio portatele dal di lui nipote Sig. Benedetto, la quale fu da me fatta leggere all'autore della memoria. Questi amando di rimanere incognito mi pregò di farLe osservare che a norma del programma le memorie non premiate e le lettere che vi hanno relazione devono essere consegnate ai loro autori o commessi dietro la presentazione della ricevuta, che l'Ateneo non può mancare ad un tale obbligo senza violare le condizioni stabilite per il concorso; e se li statuti accademici esigono che si conservi il fondamento della cosa giudicata, come Ella dice, niuno impedisce di tenere copia delle memorie non premiate senza pregiudizio dei loro autori.

In virtù di così giusta considerazione l'autore incognito della ricevuta memoria interessa, col mio mezzo, la di Lei gentilezza a voler prestarsi affinché gli sia restituita la memoria e la lettera suggellata chiamate dalla ricevuta prodottale dal Sig. Benedetto. In attenzione poi della stampa della memoria coronata e del di Lei erudito Commentario ch'Ella vuole favorirmi, mi prendo frattanto la libertà di trasmetterle anticipatamente, in dono una copia stampata di una mia operetta, cioè dell'illustrazione archeologica dell'antichissimo tempio scoperto a Padova negli anni 1812, 1819 ed approfitto di una tale occasione per assicurarLa della mia verace stima...".

A questa lettera Cesare Arici risponde il 20 luglio 1829:

“Nell'adunanza accademica di ieri ho prodotto al nostro Ateneo la di lei illustrazione archeologica del tempio scopertosi da ultimo in cod.^a illustre città, del che tengo ordine di fargliene le debite grazie e di ricambiarLa in qualche modo coll'inviarLe il Commentario, cui va aggiunta la memoria premiata del cav. Giulio Cordero.

E tornando al di Lei espresso desiderio: di ricevere indietro il manoscritto, debbo nuovamente dirle: che siccome che l'Ateneo ha formulato un giudizio di confronto fra gli scritti de' concorrenti, così ragion vuole che si trattengano questi istessi scritti a guarentigia perenne dell'emesso giudizio.

Per l'articolo n. 40 dello Statuto interno dell'Ateneo diventa di ragione del medesimo e quindi si depositò nella segreteria.

Alla quale prescrizione non si è mai in verun caso derogato.

Né il Programma istesso di Concorso nulla dice in contrario.

Onde vede, Egregio Professore, che l'Ateneo non manca ai propri obblighi col ritenersi questi scritti.

Se però alla persona innominata, premesse di non farsi conoscere e frodarsi così dell'onore di quello scritto, l'Ateneo restituirà la lettera con l'epigrafe richiamata nella memoria.

Adempiuto così al debito mio non mi resta che esternarLe i sensi della mia stima”.

Ma il prof. Antonio Noale da Padova torna alla carica il 26 febbraio 1830 per riavere il manoscritto non premiato, con poche righe di sollecito:

“Non avendo finora avuta la compiacenza di ricevere la memoria prodotta per il concorso di cui ella tiene anche la ricevuta, ed interessandomi non poco il ricupero di un tale ms., non posso dispensarmi ora dal pregarla nuovamente di voler avere la gentilezza di spedirle al più presto unitamente, se crede, alla promessa memoria coronata resa pubblica col di Lei gradito Commentario.

Con tale incomodo Ella mi renderà noto il prezzo di quest'ultimo, per poterlo tosto supplire.

Nella lusinga che Ella voglia essere compiacente alle mie premure ho il piacere di assicurarLa della mia perfetta stima...”.

A questo asciutto sollecito si affretta a rispondere il V. Segretario Gaetano Fornasini il 18 marzo 1830 con questo biglietto pure assai laconico al prof. Antonio Noale:

“Fa meraviglia come V.S. non abbia ricevuto risposta alla pregiatissima sua 29 giugno dell'anno decorso con la quale si faceva spedizione del volume dei nostri Commentari contenenti la Memoria del Programma, premiata.

In adempimento adunque a quanto Ella fa cenno colla lettera 26 febr. p.p., per ordine dell'egregio nostro Segretario, Le fo nuovamente spedizione del volume predetto e qui appiedi le trascrivo la risposta sopra indicata”.

La lunga diatriba si chiude il 31 maggio 1830 con lettera del prof. Antonio Noale da Padova a Cesare Arici:

“Mi fo dovere di accusarLe la ricevuta del Commentario da Lei

speditomi in ricambio della mia operetta e nel tempo stesso di ringraziarla di una tale gentilezza unitamente al corpo accademico da cui deriva l'ordine di un tale favore.

Riguardo poi alla Memoria manoscritta prodotta al concorso l'autore amerebbe di avere indietro la lettera suggellata e la copia della memoria stessa, se l'originale deve per legge statutaria rimanere presso l'Ateneo per fondamento della cosa giudicata.

Se vi sarà alcuna spesa sarà tutta soddisfatta e frattanto con vera stima ho l'onore di professarmi...”.

Infatti, vi è un'annotazione di C. Arici del 14 giugno 1830 con la quale si dichiara di aver spedito al prof. A. Noale la lettera suggellata e la copia della memoria manoscritta non premiata.

In tale modo si chiusero le diatribe per gli altri due lavori inviati per il concorso e non premiati, quello dei cugini Sacchi di Pavia e quello dell'anonimo autore forse di Padova; diatriba quella con quest'ultimo logicamente priva di contenuto critico-storico, ma unicamente dettata da una diversa interpretazione del bando di concorso.

* * *

Nonostante l'aspra polemica con i cugini Sacchi, l'opera del Cordero ebbe numerosi consensi, alcuni rimasti inediti ed altri invece noti.

Fra i primi — conservati negli Atti dell'Accademia bresciana²² — è una relazione, sotto forma di lettera priva di data, ma che deve essere del 1829, che reca il seguente indirizzo: “Il Conte Gio. Luca Cavazza della Somaglia al suo rispettabilissimo amico dott. Labus” e che reca per titolo: “Sopra la Memoria stata premiata dall'Ateneo di Brescia l'anno 1828”.

Il tenore della relazione sembra quasi quello di un parere di uomo versato nelle leggi sulla bontà o meno del giudizio espresso dall'Ateneo, come si può evincere dalla lettura dei vari fogli su carta

²² cfr. Arch. Ateneo di Brescia, Atti Amministrativi 1828 — Cartella Ateneo.

quasi protocollo scritti da un copista (solo la firma è infatti autografa):

“Quattro sono i quesiti esposti nel Programma dell’Ateneo di Brescia per il premio biennale a cui sono stati invitati a rispondere i colti ingegni delle Belle Arti:

- 1) Determinare lo stato dell’Architettura adoperata in Italia all’epoca della dominazione longobarda;
- 2) Investigare se questa architettura abbia un’origine particolare;
- 3) Stabilire i caratteri peculiari che la distinguono principalmente nella costruzione de’ templi tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta, e nella scelta ed uso di materiali per fabbricarli;
- 4) Notare finalmente i principali edifizii di tale architettura in Italia.

Sopra i primi due quesiti convengono i due principali scrittori presentati all’Ateneo, il Sig. Giulio Cordero de’ Conti di San Quintino ed i fratelli [sic!] Defendente e Giuseppe Sacchi, che i Longobardi quando scesero in Italia erano barbari che non conoscevano alcun modo d’Architettura, e che durante la loro dominazione i Templi che eressero furono del genere d’architettura che esercitavasi in Italia prima della loro venuta.

Discordano poi totalmente tra loro sopra gli altri due seguenti quesiti dello stabilire i caratteri peculiari che distinguono principalmente la costruzione de’ templi come sopra indicati, e nel riconoscere e notare i principali edifizii dell’epoca de’ Longobardi.

Se noi spogliamo le dette memorie di tutte le cose che, sebbene possano servire a schiarimento dell’argomento, appartengono però maggiormente alla Storia dell’Architettura, ed a certo sforzo d’erudizione, e ci limitiamo solamente a considerare i due sopra citati punti controversi, vediamo aprirsi il campo della disputa nella Città di Pavia, ove esiste la celebre Chiesa di S. Michele che il Sig. d’Agincourt nella sua applauditissima Storia dell’Arte de’ bassi secoli asserisce senza alcun dubbio essere stata edificata dai Longobardi nel sesto, settimo ovvero ottavo secolo, e la propone qual esemplare del modo d’architettura al tempo de’ Longobardi, opinione che viene poi seguita dagli Autori delle Antichità Longobardiche, dal cav.

Rosmini nella sua Storia di Milano, dallo Scrittore della Guida di Pavia, ed ultimamente dal Sig. Robolini nelle sue Notizie appartenenti alla Storia Patria, ed ora poi più che mai viene sostenuta dai Sig. fratelli [sic!] Defendente e Giuseppe Sacchi nel loro primo saggio intorno alle Antichità Longobardiche inviato per risposta ai quesiti dell'Ateneo Bresciano; la quale opinione fortemente combatte nel suo ragionamento il Signor Conte Cordero di San Quintino, asserendo invece essere quel Tempio di S. Michele, d'origine longobardica bensì, ma rinnovato di poi e stato quale si vede al presente edificato non prima della metà del secolo mille, né dopo la metà del duodecimo.

A sostegno delle due tesi ciascuno dei suddetti Autori in mancanza di autentici documenti si appiglia ad argomenti congettuali e si appoggia ad istoriche Autorità che, sebbene siano di grandissimo valore, né gli uni né le altre bastano a determinare la verità di un fatto, perciò quando una tale questione letteraria si dovesse trattare col metodo legale, riflettendo che sopra i due citati punti controversi gli argomenti d'ambo le parti si bilanciano e che colle sole parole non si vince la causa, il giudizio rimarrebbe indeciso, e si attenderebbe a pronunciarlo quando le parti producessero più convincenti ragioni, o nuovi documenti onde provare il loro assunto.

Codesta questione però cangia d'aspetto quando i suddetti autori discendono a provare la loro asserzione appoggiandosi ai caratteri distintivi dell'Architettura Longobarda, e prendendo specialmente in esame la chiesa di S. Michele Maggiore di Pavia, ove tutto quello che è in essa i Sigg. Fratelli [sic!] D. e G. Sacchi veggono e vi portano come carattere distintivo dell'Architettura del VI, VII, principalmente dell'VIII secolo; il Sig. Co. S.^{co} Quintino li giudica invece appartenere all'Architettura introdottasi dopo il Mille, che egli chiama Gotica Anteriore.

La questione, dunque, in questo luogo, come ognun vede, diviene di fatto e il giudizio non potrebbe propendere che a favore di quello che recherebbe più forti ragioni di fatto per sostenere la sua opinione.

Tale parmi dovesse essere lo stato delle cose quando i Signori Componenti il rispettabile Ateneo di Brescia, dopo aver particolarmente ben esaminato le due accurate Memorie intorno al preposto

Programma, sarannosi radunati per decidere chi avesse meglio soddisfatto ai quesiti in esso apposti e perciò meritasse il premio biennale, e ben si vede che non fu senza maturo consiglio che dopo molte discussioni l'Ateneo decidesse a favore della memoria del Sig. Co. San Quintino.

Infatti, se imparzialmente scevro d'ogni partito, si voglia riprendere ad esaminare le due erudite memorie de' prenotati autori, si troverà che, quantunque attorno all'epoca dell'esistente chiesa di S. Michele Maggiore di Pavia, la questione, come abbiamo detto potesse rimanere indecisa, nella parte però riguardante gli argomenti di fatto dei caratteri distintivi dell'architettura longobarda, quelli riportati dal Sig. Conte di San Quintino sono alquanto più vevoli, giacché irrefragabili sono i documenti con i quali prova essere le chiese, specialmente di S. Frediano e S. Michele di Lucca, e quella di S. Salvatore di Brescia dell'epoca della dominazione de' Longobardi, perciò se in esse si riconoscono tutti quei caratteri distintivi come egli li descrive particolari di quell'epoca, e non quelli che nelle chiese longobarde sono notati dai Sig. Sacchi, ne risulta che il giudizio debba cadere a favore dell'opinione espressa nella memoria del Sig. Conte di San Quintino, come quella che meglio scioglie i quesiti del Programma.

Sia dunque attribuita la dovuta lode al rispettabile Consesso dell'Ateneo Bresciano che, fatta riflessione unicamente ai quesiti espressi nel suo Programma, poco conto facendo di ciò che è stato detto intorno all'Architettura Simbolica, la quale se fu sempre usata nei tempj Cristiani non può dunque formare un carattere particolare dell'Architettura longobarda, e troppo scarsi e non abbastanza chiari sono gli esempi di certe raffigurazioni che sembrano sentire della Mitologia Scandinava comune a tutti i barbari del Nord, onde riporre tutto l'influsso de' Longobardi sul gusto delle Arti italiane.

Indi considerato nelle presentate memorie anche il piano, la chiarezza delle idee, la nobiltà dello stile, mentre giudicò, ripetesi, essere degno di onorevole menzione l'erudito saggio dei Sigg. Fratelli [sic!] Sacchi, ascrisse il premio al ragionamento del Sig. Conte Giulio Cordero di San Quintino come quello che aveva superiormente risposto ai quesiti del Programma specialmente sul punto che nel corso della dominazione longobarda la forma delle chiese e lo

scompartimento del loro piano non fu punto diverso da quello delle Basiliche Cristiane dei tempi di Costantino e nel provare quali in Italia sono indubitabilmente gli edifici stati innalzati all'epoca del dominio dei Longobardi”.

Appendice

Intorno alla suddetta questione è comparso in un foglio della “Minerva Ticinese” un articolo in cui si legge “non essere possibile che il Tempio di San Michele sia stato distrutto nel 924 si vedesse riedificato nel 950”; al che sembra che facilmente si possa rispondere non dover fare alcuna meraviglia che nel corso di 26 anni sia stato rifabbricato, essendo un tempo assai più che bastante per innalzare ancor più grande e magnifico di quello di S. Michele di Pavia —, nemmeno potrebbe opporsi a ciò l'attivo più breve spazio di tempo dopo l'incendio di Pavia — dal 1004 al 1008 — nella qual epoca sarebbe di nuovo stata riattata detta Chiesa, poiché oltre non essere impossibile che anche in quattro anni sia stato di nuovo rifabbricato, devesi considerare che, parlando di un tal genere di edifizî diconsi sì fatti, ancorché nelle parti decorative non siano totalmente finiti —”.

Non sappiamo perchè il Labus abbia richiesto questo parere: forse perchè incaricato dall'Ateneo di pubblicare l'esito del concorso?

In Francia, attraverso una lunga recensione di L. Vitet sulla “Revue Française”²³ vennero fatti conoscere i due lavori del Cordeiro e dei Sacchi e al primo vennero dati i più ampi consensi da parte del recensore; il Cordeiro veniva ampiamente elogiato anche in Germania dal Kugler²⁴.

Ancora più interessante è una lettera che da Como scriveva il 24 settembre 1838 il famoso storico e più tardi uomo politico Adolphe Thiers a Monsieur de Grouchy, Segretario d'ambasciata presso l'Ambasciata francese a Torino²⁵:

²³ Luglio 1830 (n. 16), pp. 151-173, poi ripubblicata nei suoi “Études sur l'Histoire de l'Art”, Paris 1866, II, pp. 291-315.

²⁴ F. Kugler, in “Museum” 1834, n. 6-7 e in “Kleine Schriften und Studien zur Kunstgeschichte”, Stuttgart 1853-4, I, pp. 204 segg.

“Je viens de lire avec une attention particulière l’ouvrage de M. de Sanquintino, et en outre ceux qui ont concouru, avec le sien, à l’Atheneé de Brescia.

Non seulement M.^r Sanquintino est supérieur sur autres, mais il peut être considéré comme l’Auteur du meilleur ouvrage qui on ait écrit sur l’Architecture du moyen âge.

Il a démontré parfaitement que jusque au dixième siècle, à peu près, l’architecture des anciennes basiliques de Constantin avait dominé seule, que les Lombards n’avaient rien fait; qu’en neuf cent ou mille, une architecture nouvelle, qu’il appelle *Gottico anteriore*, avait pris naissance.

Là seulement je commence à differer d’avis avec M.^r Sanquintino. Je ne crois pas, comme lui, que le gothique pur soit venu da l’imitation orientale²⁶; il y a eu un moment d’imitation orientale, c’est celui des croisades; mais moment de peu de durée, cent ans au plus, après quoi le vrai gothique a paru, sorti des entrailles de l’Europe, et a regné jusqu’à son expulsion par Brunelleschi, Bramante et Michel Ange.

Du rest, malgré ces divergences, qui d’ailleurs portent sur des époques postérieures à celles qu’a traitées M.^r de Sanquintino, je suis l’appréciateur le plus sincère de son ouvrage. On n’a rien fait de comparable, on n’a surtout pas encore écrit d’une manière plus compétente, et moins pédantesque tout à la fois sur ce sujet, qui est fort grave, plus grave qu’on ne le croit pour l’histoire.

Il y a longtemps que je l’étudie, j’ai beaucoup lu et beaucoup vù,

²⁵ Copia della lettera si trova nella Cartella n. 317 (Cordero di S. Quintino) degli Atti Accademici, nell’Archivio dell’Ateneo. Il testo venne tuttavia parzialmente pubblicato da Federico Odorici, *Antichità Cristiane di Brescia*, Brescia 1845, p. 42 nota 209.

L’Odorici si erge poi a difesa del Cordero: “Io non sono da tanto che le mie pagine vengano a testimonianza delle corderiane teorie, ma nessuno mi nieghi che per me si plauda all’intelletto felicissimo che le pose in luce, si plauda al nostro Ateneo che le promosse e premiò, e che indulgendo con modesto silenzio ai rimproveri acerbi del Romagnosi, perdonava un errore alla mente disvelatrice di molto e recondito vero” (parte I, p. 39). Anche a pp. 44 e 49 l’Odorici prese posizione in difesa del Cordero contro i Sacchi e il Romagnosi.

²⁶ Nella copia che si conserva all’Ateneo di Brescia è un’annotazione, a margine, sicuramente della prima metà dell’Ottocento, “S. Quintino pure non crede questa cosa”.

et je crois que je puis donner à M.^r Sanquintino un suffrage éclairé.

Je voudrais vous prier de lui demander un renseignement. J'ai vu dans son livre que il indique une traduction italienne²⁷ du grand ouvrage de Wiebeking sur l'Architecture. Je ne sais pas l'allemand, et je serais heureux au lieu de me le faire traduire, de pouvoir lire Wiebeking en italien. Rendez moi le service de demander à M.^r de Sanquintino si la traduction existe, et dans quelle ville de l'Italie on la trouve.

Je vous prie de m'adresser à Florence, poste restante, votre réponse. Je pars sont peu de jours pour faire una dernière vérification des lieux. Voici mon cinquième voyage en Italie. Je serais bien bête si je ne la connais pas.

Mes dames viendront en joindre, je ne sais pas où. Je rentrerai à Paris le plus tard possible.

Adieux mon cher ami. Tout à vous.

(signé) A. Thiers".

Non vi poteva essere elogio migliore per Cordero e, indirettamente, per l'Ateneo di Brescia, venendo da una delle più celebri personalità di quell'epoca.

Ancora molto dopo, nel 1874, tre anni prima della morte, Adolphe Thiers scriveva a Federico Sclopis ricordando quelle 200 o 300 pagine di Monsieur de San Quintin che lo avevano "illuminato" su S. Michele di Pavia²⁸.

* * *

Ricostruita, attraverso la documentazione ancora inedita conservata presso l'Ateneo di Brescia, la storia interna del concorso ed esaminata l'eco che quel concorso ebbe fra i contemporanei, sarà utile soffermare la nostra attenzione su alcuni quesiti ad esso ineren-

²⁷ Vi è a margine l'annotazione "Il titolo dell'opera citata da S. Q. è francese; l'edizione è tedesca".

²⁸ La lettera fu pubblicata da Federico Sclopis nella commemorazione di A. Thiers nella seduta del 9 dicembre 1877 alla R. Accademia delle Scienze di Torino (in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", XIII, pp. 210-211).

ti, per approfondire vari elementi che sono stati appena accennati o ignorati dal Castelnuovo:

- 1) come mai fu dapprima proposto e poi scelto quell'argomento non certo comune per un'Accademia di una città di provincia quale Brescia?
- 2) quali approfondimenti nuovi nello studio dell'architettura alto-medioevale apportarono i due volumi pubblicati?
- 3) vi sono elementi interessanti nella memoria non premiata e rimasta inedita e di chi può essere?
- 4) quale è il giudizio che di tali opere si può dare oggi e come sono giudicate dalla letteratura specialistica più recente?

Certamente l'argomento del concorso bandito dall'Ateneo di Brescia rivela, sia nel proponente — numismatico milanese —, sia nei membri della Censura, sia infine in tutti i soci dell'Accademia bresciana, un vivo interesse e una tendenza che ce li mostrano pienamente inseriti nella corrente romantica che da non molto si era affermata anche in Italia.

È vero che — come ha notato il Castelnuovo — già nel 1808 l'Institut de France aveva premiato una memoria di Georg Christoph Sartorius von Waltershausen sui Goti in Italia e che Giorgio Falco scrive “Con un tantino di esagerazione si può affermare che fra il '22 e il '50 è compito quasi disperato trovare fra gli storici italiani chi non si sia occupato, non si occupi, non intenda occuparsi della questione longobarda”²⁹. Ma Brescia era un centro permeato di passione per gli studi classici e proprio negli stessi anni l'Ateneo e i cittadini migliori dedicavano le loro forze e i loro mezzi per quegli scavi nella zona archeologica della città che stavano dando risultati di eccezionale importanza, e strano sembra, a prima vista, questa iniziativa.

Di certo non dobbiamo dimenticare che proprio quegli scavi archeologici erano il prodotto di una mentalità di origine ancora illuministica e che essi dovevano fornire anzitutto documenti *sicuri*, per una ragionata storia della città, così come questa doveva essere

²⁹ G. Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in “Rivista Storica Italiana”, a. LXIII (1951), pp. 265 segg.

basata sulla pubblicazione di documenti, su ricerche d'archivio.

Ora, la storia non solo antica, ma anche quella dei tempi di mezzo aveva avuto in Brescia nobili e anche illustri cultori: i monumenti medioevali più celebri, come le cattedrali, il monastero di S. Salvatore e di S. Giulia, quello di Leno, il palazzo del Broletto, avevano trovato attenti ricercatori in Baldassare Zamboni, nel Gagliardi, nello Zaccaria, nell'Astezati, nel Guadagnini, che erano degni seguaci della linea seguita dal Baronio, dal Muratori, dal Maffei, dal Tiraboschi.

Lo spirito civico, l'amore per la piccola patria offrivano e ricevevano contemporaneamente esca o spunti per alimentare quell'amor di patria italico che si stava allora risvegliando nella coscienza delle persone più colte e illuminate, sia dalla tradizione classica, sia dalla nuova corrente romantica che, pur essendo giunta fra noi d'oltralpe, stava eccitando le nuove generazioni.

La ricerca sulle origini della Nazione italiana nel Medioevo dalle rovine dell'impero romano, l'indagine sull'apporto del Cristianesimo in quel periodo drammatico e sull'inserimento di popoli d'oltralpe sul ceppo latino si sposavano a quell'interesse, a quel gusto per il fantastico e il leggendario, per il misterioso e l'oscuro, per il mondo della natura e per il tumulto dei sentimenti, dando slancio alla libera fantasia, allo spirito creativo degli scrittori; ma naturalmente non poteva non essere, questo fervore di intelletto e di sentimenti, anche potente stimolo per più approfondite ricerche sui monumenti dell'età di mezzo.

Brescia, che pur vanta esponenti fra i più prestigiosi della cultura neoclassica con Luigi Basiletti, G.B. Gigola, Rodolfo Vantini, Cesare Arici, Giuseppe Teosa, Paolo Tosio, ha pure Camillo e Filippo Ugoni, Giovita Scalvini, Giulio Uberti, Pietro Gaggia, G.B. Passerini, Angelo Inganni e tanti altri più inclini al romanticismo e, fra queste due correnti — ospiti della città, per più o meno lungo tempo — erano personalità come Ugo Foscolo, Stendhal, il Brocchi, Nicolò Bettoni.

Non sempre tuttavia è possibile fare una netta distinzione fra corrente neo-classica e corrente romantica, fra cultori dell'una e dell'altra: ad esempio il Tosio, mentre acquistava opere del Canova e del Thorwaldsen e dell'Appiani, acquistava anche opere dello Hayez e del Bartolini.

Se Brescia è quindi ben presto permeata di spirito romantico — e gli argomenti presentati da altri soci per questo concorso testimoniano come presto abbia penetrato anche nella nostra città quel movimento al quale aveva dato esca l'articolo di Madame de Staël sulla "Biblioteca Italiana" di Milano nel 1816 —, è invece cosa del tutto nuova che la scelta del tema per il futuro concorso sia caduta su un argomento di storia dell'architettura, come del resto ha già fatto notare il Castelnuovo.

Vi era, sì, stato nel 1823 J.B. Séroux d'Agincourt che nella sua "Histoire de l'art par les monuments" aveva dedicato un capitolo ai monumenti del Regno longobardo dal VI alla fine dell'VIII secolo, ma si trattava di una trattazione inserita in un contesto più ampio.

In ambito bresciano non è certo da dimenticare il pregevole studio dell'ab. Vincenzo Bighelli pubblicato sui Commentari dell'Ateneo di Brescia nel 1808 sulla Croce gemmata longobarda detta di Re Desiderio³⁰, ma non è neppur da tralasciare l'ipotesi — anche se non vi è molto che possa documentarlo — che nella scelta del tema per il concorso dell'Ateneo abbiano influito in qualche modo la tragedia "Adelchi" di Alessandro Manzoni e il suo "Ragionamento storico sui Longobardi" che nel 1822 accompagnò la tragedia: sarà una coincidenza, ma fra i membri della Censura che scelsero il tema era uno degli amici più cari fin dagli anni giovanili di Alessandro Manzoni, cioè G.B. Pagani, che proprio nel 1823 aveva tenuto una lettura all'Accademia bresciana sull'"Adelchi", mentre dal 1820 il Manzoni era divenuto socio onorario del nostro Ateneo³¹.

* * *

Passando alla seconda domanda che ci si è posta, si deve riconoscere che quanti furono preposti all'esame dei lavori presentati al concorso diedero un giudizio del tutto equilibrato: il lavoro del Cordero di S. Quintino si distaccava nettamente dagli altri due

³⁰ *Gran Croce dell'ex Monastero di S. Giulia in Brescia*, in "Comm. At. di Br. 1808", p. 100.

³¹ G.C. Sacchi, *Rapporti fra Alessandro Manzoni e Brescia*, in "Comm. At. Brescia 1958", Brescia 1960, p. 15 segg., e inoltre: G.C. Sacchi, *Un episodio della vita giovanile di Alessandro Manzoni*, in "Comm. At. di Br. 1962", p. 51 segg.; Amedeo Viarigi, *Corrispondenti Bresciani di Alessandro Manzoni*, in "Giornale di Brescia" 2 dic. 1984.

presentati per ricchezza di dati, per concatenazione logica di ragionamento, per vivezza e profondità di intuizione, per proprietà di linguaggio.

Ancora oggi — nonostante siano trascorsi più di centocinquanta anni — il lavoro del Cordero è, nel suo insieme, accettabile e non poche sue osservazioni sono sempre valide: corretta e nuova, per la sua epoca, è l'impostazione generale e la distribuzione dei periodi (anche se "macchinosa e poco elegante", come la definisce il Castelnuevo), pur con tutte le necessarie correzioni poi apportate dalla critica successiva e nonostante alcuni sicuri errori fatti dall'autore.

Di grande portata sono l'affermazione della mancanza di uno stile longobardo nell'architettura, l'indicazione dell'importanza dell'architettura e del mondo orientale (arabo, bizantino, islamico) sulla formazione e sullo sviluppo, sui caratteri dell'arte dell'Occidente europeo nel medioevo, insieme, si intende, alla essenziale funzione svolta dalla componente romana, l'attribuzione ai Normanni dello stile gotico opposto a quello romanico, ma con tutti i collegamenti fra uno e l'altro stile; fondamentale è poi l'assegnazione di S. Michele di Pavia, dello stesso Duomo Vecchio e di S. Maria in Solario a Brescia e di altri monumenti ancora, al periodo posteriore al Mille.

La stessa erronea assegnazione all'epoca longobarda da parte del Cordero delle due chiese di Lucca — S. Frediano e S. Michele — e della Porta Palatina di Torino, è tuttavia collegata ad acute osservazioni che parrebbero portare l'autore piuttosto all'epoca romanicca per le due chiese lucchesi e a quella romana per il monumento torinese, se non fosse stato poi fuorviato dall'erudizione, dalle notizie d'archivio, dai ragionamenti di carattere storico, proprio in contrasto con i criteri informativi di tutta la sua opera, basata soprattutto sull'esame stilistico degli edifici, secondo l'insegnamento di grande valore impartitogli dal d'Agincourt.

Ricca e aggiornata fu anche la bibliografia, come indica opportunamente il Castelnuevo.

È forse questo suo lavoro il merito maggiore — insieme ai suoi studi sui monumenti lucchesi e sulla numismatica medioevale — del Cordero, dalla vita assai agitata e ancor oggi assai discussa per la sua attività come Conservatore del Museo Egizio di Torino e per la sua polemica con lo Champollion.

* * *

Meritatamente al secondo posto è da collocare l'opera dei cugini Defendente e Giuseppe Sacchi e anche per quest'opera il giudizio dato dall'Ateneo bresciano risulta quanto mai equilibrato.

L'opera dei cugini Sacchi è senza dubbio più ricca di erudizione e in un certo senso è quella che illustra un maggior numero di monumenti veramente longobardi (la cripta di S. Eusebio e di S. Maria in Pertica a Pavia, S. Giulia a Brescia, S. Stefano di Verona, alcuni battisteri); la descrizione e l'analisi dei monumenti sono ancor oggi preziose fonti per intendere quegli edifici e gli altri che gli autori descrivono.

Anche i Sacchi concordano nel negare qualsiasi influenza — se non quella dell'imbarbarimento e della decadenza — ai Longobardi e affermano lo stretto legame dell'architettura fra il VI e il X secolo con quello del periodo romano precedente.

Buona è pure la distribuzione della materia, ben congegnata nell'insieme l'opera; interessante e indicatrice di ampie vedute è l'espressione usata di "antichità romantiche", con un suggestivo parallelismo fra il rapporto delle lingue neo-latine (romantiche) e quella latina (romana) e l'arte medioevale rispetto a quella classica; espressione che poi verrà successivamente modificata dai Sacchi in quella di "architettura simbolica" per influenza del maestro carissimo di Defendente Sacchi, il Romagnosi, che già aveva usato quel termine nel "Discorso sulle ricerche da istituirsi intorno la scienza simbolica degli antichi e dei sussidi necessari per intraprenderle" nel 1827³².

Secondo questo concetto "simbolico" per cui "si cerca di stabilire il significato liturgico degli edifici, di metterli in rapporto con determinate forme di pensiero, o specifici assetti culturali", il lavoro dei Sacchi — per l'impalcatura filosofica cui si riferisce — avrebbe dovuto essere assai più profondo e più acuto di quello del Cordero, che invece stava alla lettura formale degli edifici; ma purtroppo il proponimento dei Sacchi rimase in superficie e quello che invece

³² In "Antologia Italiana" di Firenze, vol. XXVII.

ancora oggi è valido del loro lavoro è proprio la ricchezza di dati, di osservazioni, di elementi descrittivi, e non sono le conclusioni a cui giungono.

Per i Sacchi, infatti, tutte le costruzioni di cui si hanno notizie già nel secolo VI sono longobarde, senza considerare la possibilità di una loro ricostruzione, proprio perché la maggior parte di quegli elementi "simbolici" che essi ritengono caratterizzanti per questo periodo sono validi anche per l'epoca successiva, quella che noi oggi chiamiamo romanica.

Compaiono così chiese come S. Stefano e S. Maria del Popolo, S. Michele, S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia ed altre chiese ancora di quella città — di struttura ormai romanica — accanto alla ticinese cripta di S. Eusebio e a S. Maria in Pertica, S. Stefano di Verona insieme a S. Zeno della stessa città, S. Giulia di Bonate e S. Tommaso in Limine — che avevano conosciuto attraverso le tavole del d'Agincourt — accanto a S. Pietro in Civate e a S. Stefano di Napoli, ma anche a chiese tardo gotiche come S. Giovanni di Monza e a quel S. Frediano di Lucca che poi diventerà motivo di aspra polemica, con il S. Michele pavese, nei riguardi del Cordero.

Nel settore degli studi iconologici, il lavoro dei Sacchi riveste certamente notevole importanza e giustamente il Peroni (1974) osserva che non sfigurano alcune loro interpretazioni rispetto a quelle di certi critici che oggi vanno per la maggiore.

Avrebbe potuto essere di grande importanza l'atlante con le tavole di quegli edifici il cui elenco è posto al termine del manoscritto inviato dai Sacchi all'Ateneo — dove tuttora si conserva — e venne poi stampato nel volume pubblicato a Milano; ma nonostante le accurate ricerche fatte, di queste tavole non è rimasta traccia alcuna, e forse non furono mai eseguite, ma solo programmate.

L'impostazione critica perciò dei Sacchi, ispirata all'insegnamento di Gian Domenico Romagnosi, che poteva avere una sua validità, rimase solo nei propositi, senza soddisfacenti risultati per un approfondimento critico nel campo della storia dell'arte.

Con acuta disanima, il Castelnuovo illustra la differenza fra la personalità del Cordero e quella dei Sacchi, che han dato origine a questa polemica, e agli esiti non solo diversi fra loro, ma in un certo

senso contrastanti con i caratteri formativi dei loro estensori: uno di nobile estrazione, erudito e dotto, metodico e preciso — il Cordero — e invece autore di uno scritto rapido, di buona sintesi, nel quale son messe a segno le linee generali dell'architettura di quel difficile periodo che fu l'alto-medioevo; brillante saggista, con buona preparazione filosofica e culturale Defendente Sacchi (il ruolo di Giuseppe fu secondario) e invece autore di uno scritto importante dal lato documentario, non privo di futuri sviluppi ma per una critica di contenuto più che di forma: ad ogni modo per la storia dell'arte, indispensabili l'uno e l'altro lavoro con diversa dignità e utilità.

* * *

Senza dubbio il meno riuscito era il lavoro rimasto anonimo e inedito fino ad oggi, ma che è quasi certamente da ritenere dell'ing. Antonio Noale, professore supplente di disegno all'Università di Padova.

L'insistenza del Noale — a nome del presunto autore — per avere la restituzione del manoscritto era già una spia per arrivare all'identificazione dell'autore; un certo parallelismo con il simile comportamento dei Sacchi, che nel giugno del 1827 avevano trasmesso all'Ateneo una loro opera³³, poteva essere individuato nell'invio che il Noale fece all'Ateneo — ma tuttavia a concorso concluso e dopo aver saputo dell'esito negativo per il proprio lavoro — del suo pregevole studio "Illustrazione dell'antichissimo Tempio scoperto in Padova negli anni MDCCCXII e MDCCCXIX", Padova, Tip. del Seminario, 1827.

Ma è proprio il confronto fra quel lavoro del Noale e quello anonimo che ci porta a rilievi di notevole interesse per l'identificazione dell'autore del manoscritto inviato all'Ateneo per il concorso.

Questo presenta uno schema per tipologie così sviluppato e minuzioso sulla base delle varie parti architettoniche che si addice

³³ La "Storia della filosofia greca", come risulta da lettera di ringraziamento del segretario C. Arici del 22 giugno 1827.

Da notare anche la cortesia dei Sacchi nell'aver adottato come motto per riconoscere il loro lavoro alcuni versi dell'Arici, nei quali il Castelnuovo intravede un'identità concettuale con quello che sarà il motivo ispiratore del lavoro dei Sacchi.

perfettamente ad un professore di disegno, anche se è vero che uguale divisione ritroviamo nel lavoro dei Sacchi e, in minore misura, in quello del Cordero, in quanto sembrava quasi richiesto dalla stessa formulazione del bando di concorso pubblicato dall'Ateneo; ma è, come si diceva, l'esame del contenuto del saggio a convincere sulla sua attribuzione al Noale.

Prevale in esso un esame accurato, con una nomenclatura specifica di un tecnico più che un'interpretazione storico-estetica propria di chi invece ha una preparazione soprattutto umanistica. Non solo, ma vi sono concetti, frasi intere, locuzioni, forme stilistiche che ritroviamo esattamente ripetuti nel volume pubblicato a Padova dal Noale e nel testo manoscritto esistente all'Ateneo³⁴.

Per questi motivi si ritiene che l'identificazione dell'autore della terza memoria presentata al Concorso con Antonio Noale non possa presentare dubbi.

È poi da riconoscere che quel lavoro è il più manchevole dei tre presentati, soprattutto per la grande confusione che viene fatta fra architettura longobarda e architettura romanica: è vero che a pag. 13 l'autore afferma che lo stile longobardo presenta due stati distinti e diversi, ma poi del primo — quello del periodo più antico — ha cenni così confusi ed incerti che non danno alcun chiarimento, e nell'“elenco dei principali templi dell'architettura longobarda nell'Italia” assegna ai secc. VII e VIII in modo indiscriminato edifici come S. Tomaso in Limine a Bergamo [sic!], la cattedrale antica e la chiesa di S. Giulia a Brescia, la chiesa di S. Giovanni Battista a Monza, le chiese di S. Michele, di S. Pietro e di S. Salvatore a Pavia; ma — quel che è peggio — elenca fra le chiese del secondo periodo longobardo, cioè quello nel quale afferma essere il momento della vera affermazione dello stile longobardo, edifici come S. Petronio, S. Francesco e

³⁴ Ad es., per i capitelli usa la parola “ranghi” o “rango di foglie”. La citazione di Vitruvio a p. 56 del lavoro stampato a Padova si ritrova a p. 40 e a p. 41 del manoscritto, dove non mancano richiami numerosi a monumenti padovani. Ancora: nel volume a stampa, a p. 43, è la frase “difatti l'uso degli archi sopra le colonne isolate fu introdotto nell'architettura romana solo verso li bassi tempi e forse il palazzo a Spalato per l'Imperatore Diocleziano presenta l'esempio più antico di questa sorta di costruzioni”; mentre a p. 10 del manoscritto abbiamo: “gli archi circolari impostati sopra li capitelli delle colonne del gran Palazzo eretto a Spalato per l'Imperatore Diocleziano, sostituiti alla trabeazione orizzontale sopra le colonne...”.

S. Domenico di Bologna, S. Francesco di Assisi, S. Marco di Milano, il Duomo di Orvieto, S. Croce e S. Maria Novella di Firenze!

A parziale scusante dell'autore, si può solo dire che egli poi afferma, per alcune di queste, che "sebbene erette nello stile longobardo, sono di data posteriore"; ma ecco, sempre a pag. 13, sostenere: "questo secondo stato, che fu il precursore del gotico moderno, costituisce la vera architettura longobarda".

L'impostazione data da questo autore è quindi totalmente errata e confusa e non dà certo valide risposte ai quesiti che erano stati posti dall'Ateneo di Brescia nel suo "Programma". Tuttavia, se al posto di architettura "longobarda" noi leggiamo "romanica" o "lombarda" (intendendo questo termine nell'accezione di "románico") dobbiamo riconoscere che l'analisi del Noale — pur con tutti i limiti che si devono ad essa riconoscere — non è affatto da disprezzare.

Si tratta dello studio delle forme e delle strutture architettoniche, delle tecniche che per il 1827 sono di notevole acutezza: ad esempio troviamo l'intuizione dell'importanza che il problema delle volte e delle cupole ha avuto sulle forme dei sostegni, sulle planimetrie e sugli alzati delle chiese; leggiamo l'esatta indicazione nel modo diverso di costruire le cupole "romane" rispetto a quelle "longobarde", il tutto presentato con un linguaggio e in una forma chiari e circostanziati.

Ancora: l'interpretazione estetica dell'architettura e della scultura decorativa romaniche è — per l'epoca nella quale fu scritta — degna di grande considerazione.

Le costruzioni "longobarde" gareggiano con le romane in fatto di solidità³⁵; la "decorazione semplicissima, le proporzioni alquanto basse, il lume moderato sparso dalle alte finestre contribuiscono agli tempj di questa specie un aspetto serio, e grave, atto a preparare gli animi al raccoglimento e alla divozione"³⁶; "invece di legamenti di ferro, che danno idea di debolezza, anche nelle costruzioni più robuste, ovvero di muri evidentemente grossi, che rendono dispendiosa non solo, ma pesante ancora la costruzione, l'architettura

³⁵ A p. 23.

³⁶ A p. 31.

longobarda ebbe l'accorgimento di cuoprire le navate delle sue Chiese col mezzo di quelle volte, che dalla forma di croce, addimandandosi *a crociera*, le quali, esercitando le loro spinte nelle sole situazioni ove impostano gli archi, e nella direzione delle diagonali del parallelogramma rappresentante la pianta della crociera, direzione per la quale la spinta in parte si elide, li muri che le sostengono non abbisognano di una grossezza uniforme, ma di muri discretamente grossi rinforzati a distanze uguali, da risalti o barbacani nelle sole situazioni ove hanno origine gli archi delle crociere; costruzione solidissima ed economica, di cui fece uso e principio l'architettura longobarda (cfr. D'Agincourt, Parte I), e che venne in seguito adottata dall'architettura gotica moderna³⁷.

Se qui è palese l'insegnamento del d'Agincourt, ecco i cenni sulla scultura³⁸: “Li grandi Tempj Longobardi nella loro architettura grave, maestosa e robusta, nella loro decorazione semplice, nelle loro pitture allusive a fatti dell'antico e nuovo testamento, che cuoprono le loro pareti, nella scarsa luce che permettono le loro alte finestre, e li loro vetri, per lo più colorati, non hanno forse un'espressione sublime, che riempie l'anima, dell'immensa idea della Divinità, e la richiama al raccoglimento e alla meditazione?”.

Naturalmente il Noale è pienamente inserito nel suo tempo e accanto ai pregi non può non vedere e far pesare i difetti dell'architettura che egli dice “longobarda”, naturalmente vista come decadimento e alterazione dell'architettura paradigmatica, perfetta come quella dell'epoca romana.

Nonostante tutti i difetti, il lavoro del Noale — che non poteva essere certamente accolto come valido da chi giudicò il concorso del 1826-1829 — è pur meritevole di essere conosciuto, e pertanto si pubblica in appendice.

* * *

Le conclusioni della “Censura” dell'Ateneo di Brescia, abbiamo visto, ebbero subito concordi favorevoli accoglienze da parte di

³⁷ A p. 27.

³⁸ A p. 39.

studiosi insigni³⁹; ma senza dubbio il più acuto giudizio è di colui che dopo vari decenni di silenzio riprenderà — non dimenticando tuttavia F. De Dartein e, per Brescia, Federico Odorici — e porterà molto avanti gli studi sull'arte altomedioevale, cioè Raffaele Cattaneo, che nel 1888 scriveva:

“Fra tutti quegli scrittori però ve ne ha uno al quale gli eruditi devono assai più che agli altri, perché fu il primo che incominciò ad abbattere le pregiudicate opinioni che si erano fatta strada circa la storia dei monumenti dell'età longobardica. Come è noto, prima che il Conte Cordero di San Quintino desse alla luce (1829) il suo interessante studio sull'architettura italiana durante la dominazione dei Longobardi, quali errori correavano fra gli archeologi ed i cultori della Storia dell'Arte intorno alle origini dell'architettura lombarda e romanica e il periodo di tempo in cui questa tenne il campo...

Ebbene: il Cordero sorse a dichiarare che avevano sbagliato di grosso, e offrì queste conclusioni finali del suo ragionamento... Furono giuste conclusioni, ma non tutti vi si adagiarono, e anche ai dì nostri avviene non di rado di sentir ripetere da persone di fama, come un Ruskin, che il San Michele di Pavia risale al secolo VII. Per altro di tale persistenza nell'errore non è da farne troppo carico a coloro che vi si mantengono, qualora si consideri che quantunque le conclusioni del Cordero fossero giustissime, pure egli non seppe corroborarle di documenti di tale evidenza da non permettere a molti di dubitarne.

Il Cordero difatti tessé il suo ragionamento non sopra attente ricerche e considerazioni artistiche, bensì semplicemente sopra argomentazioni storiche; e quantunque chi legge le sue pagine sia tratto ad escludere con lui dall'età longobardica le costruzioni di stile romanico, pure s'ingannerebbe di molto se credesse di potervi apprendere quale sorta di architettura fosse veramente in uso durante quel fortunoso periodo e quali ne fossero i caratteri. Egli ci additò è vero alcune costruzioni che, secondo lui, irrefragabili documenti dimostravano erette al tempo dei Longobardi, ma la critica ben

³⁹ A Pavia stessa, Giuseppe Robolini (“Osservazioni e nuova ipotesi sulla disputata epoca a cui appartenga l'architettura della Longobardia”, in “Notizie appartenenti alla sua patria”, Pavia 1830) si avvicina alle idee del Cordero, anche se poi se ne distacca in modo alquanto nebuloso.

fondata non ne poté accettare che una; e anche per quest'una, quali sicuri documenti artistici poteva il Cordero associare agli storici, già di per sé un po' problematici e bisognosi di puntello, per comprovare l'età che le attribuiva?

È chiaro che lo studio del Cordero, per quanto prezioso, per quanto sospirato, non fu che uno studio incipiente, perché troppo manchevole ai requisiti che vi erano necessariamente connessi. Ma chi lo crederebbe? Dal 1829 a quest'oggi nessuno, né italiano, né per buona sorte straniero, fermò nell'animo di continuare e perfezionare l'opera del Conte di San Quintino...⁴⁰.

Il giudizio acuto ed equanime di Raffaele Cattaneo sarà confermato dai successivi storici dell'arte e sarà sufficiente accennare a quanto scrive, con la sua solita concisione ed esattezza di espressione, Pietro Toesca nel 1927 che per ben due volte ricorda il nostro, e particolarmente con queste parole: "Gli studi più recenti e specialmente quelli del Cattaneo e del Rivoira hanno tolto ogni fondamento alla vieta attribuzione di molti edifici medioevali all'età longobarda. Essi furono preparati dalle ricerche di G. Cordero di San Quintino il quale se non evitò ogni errore, attribuendo ancora al secolo VIII S. Frediano di Lucca, corresse molte errate opinioni e divinò quell'odierna sulla formazione dell'architettura medioevale in oriente"⁴¹.

Giusto riconoscimento è anche nell'opera di Ludovico Samek Ludovici⁴².

Fra i più recenti studiosi basterà accennare ad Adriano Peroni che, parlando di S. Michele di Pavia, scrive: "S. Michele ha una storia critica assai giovane. Essa si potrebbe far risalire con le origini stesse della moderna storia dell'arte medioevale italiana, e cioè al Cordero di S. Quintino e a R. Cattaneo"⁴³.

⁴⁰ *L'Architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia 1888, p. 11 e segg.

⁴¹ *Storia dell'Arte Italiana - Il Medioevo*, Torino 1927, p. 149 n. 101; p. 152 n. 140.

⁴² *Storia, teoria e critica delle Arti figurative (1800-1940)*, Roma 1942, p. 113 e segg.

⁴³ A. Peroni, *S. Michele di Pavia*, Milano 1967, p. 15; cfr. anche a p. 81.

Sul concorso bandito dall'Ateneo e sulla polemica fra il Cordero e i Sacchi e sulla valutazione dei loro scritti, torna A. Peroni nel 1974 (*Architettura e decorazione nell'età*

Come si è visto, nello stesso anno 1967 Enrico Castelnuovo, illustrando la “disputa sull’Architettura Simbolica” intercorsa fra il Cordero ed i cugini Sacchi, dopo avere accennato alla novità del concorso bresciano, metteva in evidenza i meriti e i demeriti delle due opere, premiate l’una con medaglia d’oro, l’altra con menzione onorevole.

Ma credo sia giusto — senza timore di essere tacciato di campanilismo — che sia dato un ampio riconoscimento anche a chi premiò e pubblicò l’opera del Cordero e, prima ancora, aveva indicato e aveva scelto quel tema per un concorso che veramente ha gettato le basi della moderna critica sull’arte medioevale italiana; per questo si è ritenuto opportuno ricostruire la storia attraverso i documenti esistenti presso l’archivio dell’Accademia bresciana, fino ad ora rimasti inediti, mentre sul Concorso si avevano solo i brevissimi cenni pubblicati da Cesare Arici, quale segretario, nei *Commentari dell’Ateneo per il 1828*⁴⁴ e la segnalazione ancor più breve nel volume di G. Fenaroli e di L. Cicogna, del 1902, nel quale tuttavia è detto che i lavori presentati erano tre: notizia questa che poi non fu più da alcuno raccolta e approfondita⁴⁵.

longobarda alla luce dei ritrovamenti lombardi, in “La Civiltà dei Longobardi in Europa”, Roma 1974, p. 333 e segg.).

La valutazione del Cordero è sempre positiva, pur con quei limiti che sono già stati indicati, come, pur riconoscendo i difetti del lavoro dei Sacchi, sia pure di sfuggita, non disconosce loro alcuni meriti nel campo dell’iconologia.

⁴⁴ A pp. 48 e 49 si legge: “Alle arti ancora appartiene il programma biennale, la cui risoluzione guadagnò il proposto premio in quest’anno al cavaliere Giulio Cordero de’ conti di S. Quintino, custode del museo egiziano in Torino. Era notevolmente manifesta nell’istoria dell’architettura una lacuna, quanto alla maniera di edificare de’ Longobardi, che si sparsero per tutta Italia, acquistandovi ferma sede. A riempire il qual vano, l’Ateneo divulgò con la stampa le domande, dirette a sapienti [segue il testo di una parte del bando]. Un tal quesito esercitò l’impegno e la dottrina di assai valenti, di cui vennero all’Ateneo parecchie lodate memorie, delle quali quella del cavaliere piemontese ottenne i suffragi della Censura e questa istessa memoria, premiata e stampata, fa parte del Commentario, a soddisfazione di quanto promise l’Ateneo, a chi avesse meglio risposto al suo quesito”.

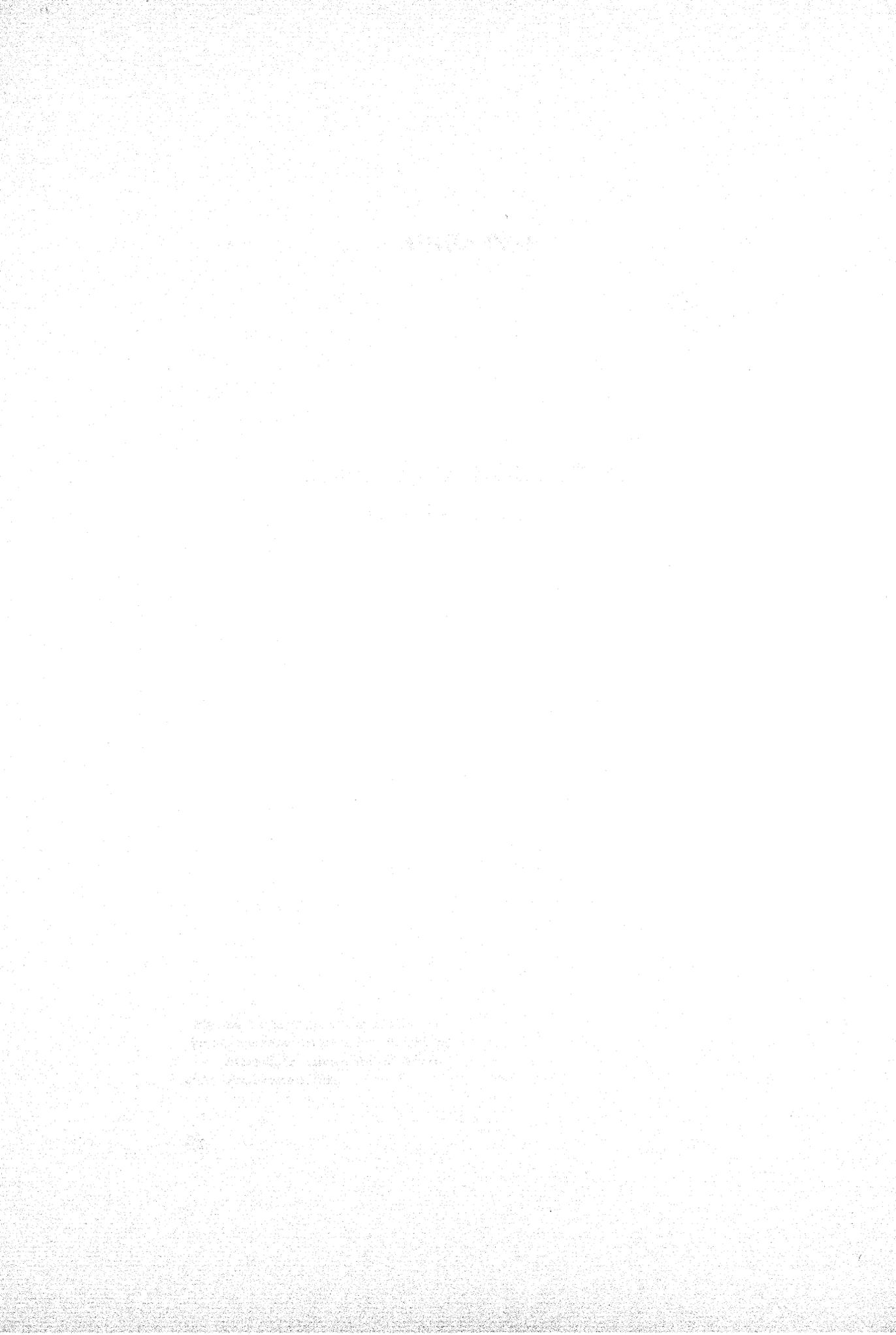
⁴⁵ G. Fenaroli-L. Cicogna, *Il primo secolo dell’Ateneo*, Brescia 1902, p. 125.

APPENDICE

La "MEMORIA" presentata
da Antonio Noale

*La "Memoria in risposta al quesito"
qui pubblicata si trova manoscritta nel-
l'Archivio dell'Ateneo di Brescia.*

(Atti Amministrativi 1828)



Memoria

in risposta al Quesito

• Determinare lo stato dell'Architettura adoperata in Italia
• all'Epoca della Dominazione Longobardica.

proposta

Nell'Illustre Accademia
di Modena

per il concorso dell'Anno 1827

Quasi se l'Architettura dipendesse dalla moda, sarebbe
soggetta a continue vicende, e la più bella sarebbe solo
la corrente.

Milizia. Principj d'Architettura
Par. 1. Lib. 1. Cap. 1.

Introduzione

È da lungo tempo che prevale un'opinione molto dannosa, ed è, che quanto deriva, in fatto di Arti, dall'epoca dei Goti, e dei Longobardi sia cosa cattiva, e come tale, reputasi indegna dell'attenzione, e dello studio di uomini, ai quali è toccata la sorte di vivere in tempi di quelli più oscuri e felici. Questa opinione ebbe forza tale di far non solo dimenticare, ma, quasi ch'è peggio, disprezzare indistintamente tutti li monumenti di Architettura, che in Italia precedettero l'epoca felice del ristauramento delle Antiche Arti Romane. In conseguenza di tale pregiudizio non solamente trascurato viene, e negletto tutto ciò, che effettivamente è cattivo, ma egliandio tutto ciò, che per verità, non è tale, con danno considerabile delle Arti e degli Artisti. A valutare senza prevenzione, e secondo il suo giusto valore la così detta Architettura Longobarda, sembra, se male non mi appongo, essere il lodivolo scopo, a cui tende il proposito dell'Illustre Accademia di Brucina, che previene di determinare lo stato dell'Architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione dei Longobardi.

Alieno dalla persuasione di volere toccare la metà nella gara d'ingegno aperta dall'Illustre Accademia, nella soluzione di un problema così difficile, sopra un argomento sul quale nulla, o poco fu da altri scritto prima d'ora, non farò, nella presente memoria, che esporre semplicemente tutto quello, che lo studio dell'Architettura Longobarda mi fece conoscere, relativamente alle tre parti del proposito questo, cioè:

1. Sopra la sua origine.
2. Sopra li caratteri peculiari, che la distinguono principalmente nella costruzione de' tempi, tanto in riguardo alla decorazione interna, che esterna.
3. Di essi, come nella distribuzione della loro pianta, e nella scelta d'uso

" ed uso dei materiali per fabbricarli.

" 3.^o Sopra li principali Edifizj di una tale Architettura in Italia, le mie considerazioni doveranno principalmente aggirarsi sopra li tre punti di già accennati; la materia, che forma il soggetto della presente memoria, sarà divisa in quattro parti:

Nella prima si tratterà dell'origine dell'Architettura Longobarda.

Nella seconda dell'Ornato e del materiale dell'Architettura indotta.

Nella terza della forma e carattere dell'Edifizj Longobardi.

Nella quarta finalmente si darà l'elenco dell'importanti Edifizj di stile Longobardo in Italia.



Parte Prima

Origine dell' Architettura Longobarda

Egli è fuori di dubbio, che la qualità della materia, più che ogni altra circostanza, douette necessariamente influire nella forma, e quindi nella decorazione delli membri costitutivi delle primitive costruzioni, che furono il tipo dell' Architettura delle diverse nazioni. Esaminando attentamente la materia, di cui gli uomini poterono far uso a principio nel fabbricarsi dei ricoveri, atti a garantirli dalle intemperie delle diverse stagioni, egli è verisimile, che il legname degli alberi, che in tanta copia somministrano ovunque li boschi e le foreste, douesse essere preferito alla pietra, ed al marmo. La difficoltà di cavare questi materiali, che trovansi in grandi masse unite e continue, di tagliarli, trasportarli e metterli in opera, ouero di unire insieme li piccoli loro frammenti, che le pioggie ed il gelo staccano dalla loro massa principale, sopra delle montagne, e di costruire con essi delle abitazioni atte a riparare gli abitanti dalle intemperie del cielo, e dall' umidità del suolo, douettero certamente essere un forte ostacolo all' uso di questa sorta di materiali nella fabbricazione. All' opposto la facilità di poter piantare degli alberi, uellerne li rami, piantare li loro fusti ritti in terra, ouero ponervi delle perriche orizzontali per lungo e per traverso, e chiudere li vanti col mezzo di frondi, di stami, di paglia o di altri vegetabili, auvaloro grandemente l' ipotesi espressa da Vitruuio (1) che il legname degli alberi fosse la materia impiegata nello scheletro delle primarie costruzioni architettoniche.

Il carattere pronunciato degli edifizj della greca, e della romana Architettura in paragone di quelli dell' Architettura Longobarda potrebbe far nascere il dubbio, se alcune parti della decorazione, di cui fu uso quest' ultima Architettura, procedono dalle forme del legno, che fu la materia verisimilmente usata nelle primitive costruzioni.

(1) Architettura Lib. II. Cap. I.

Questo dubbio, secondo me, si dissipa facilmente coll'analisi delle
 suoi edifizj, e particolarmente delli suoi tempi. Difatti se per un
 momento supponiamo spogliati questi sacri edifizj delle loro grate e
 muraglie, dalle quali sono circondati, e delli robusti pilastri alli quali
 appoggiano le colonne, che sostengono gli archi e le costole, o cordoni
 che s'incrociano sotto alle loro volte, e si consideri solamente lo scheletto
 composto dalle lunghe colonne, dagli archi, e dalle costole o cordoni
 sotto le volte, che non ravvisa in questo scheletto un'imitazione
 visibile di quelle leggere costruzioni di legname composte di lunghe
 pertiche, superiormente piegate ad arco, le quali fatte verticalmente
 in terra, a distanze eguali, ed in linea retta, formano quella quina
 di rusticis viali, (ovvero di verdura, cotanto usati in Italia) che addimor-
 ransi pergolati? figli di una tale imitazione non sono forse gli
 archi e le volte di figura semicircolare, che costituiscono il principale
 distintivo tra l'Architettura longobarda e la Gotico-moderna, per-
 so la quale sono sempre di rete acute? e gli abridi delle tribune della
 Chiesa, ornati all'intorno di lunghe colonne, e di costole, che purlano
 da esse colonne e uniscono nel vertice delle loro volte? Ammesso
 questo principio fondato sulla naturale progressione dell'arte (e)
 quali sogliono sempre essere lo sviluppo di un primo germi,
 spariscono tutte le imputazioni di barbarismo che vengono attribuite
 a certe parti della decorazione longobarda, spariscono tutte le
 trasgressioni contro l'arte, tutte le mostruose offese contro la natura,
 ogni membro acquista la sua ragione sufficiente, ogni parte è nell'
 ordine naturale del sistema dell'imitazione adottata, e le lunghe
 colonne non rastramente adoperate alli piedritti, o negli angoli
 rientranti delli loro risalti, e le costole o cordoni sotto le volte in
 continuazione della colonne stesse divencono naturali e ragionati.
 Che tale e non altra sia l'origine prima di alcune parti dell'
 architettonica decorazione, che fu di moda in Italia durante il
 regime dei Longobardi, ed anche dopo, lo fanno conoscere chiara-
 mente li grandiosi tempi, che tuttora sussistono eretti nello stile
 di questa Architettura, li quali nelle loro lunghe colonne adoperate
 alli pilastri, o negli angoli rientranti delli loro risalti, e nelle costole,
 o costole sotto le volte rassomigliano più o meno a quei viali composti

nel

nel modo antedetto, che addimandami Bergolini. Questa specie di decorazione, affatto ignota agli Greci ed agli Romani antichi, è tutta originale, essendo dedotta dalle prime produzioni dell'industria, motivate dal bisogno, ed applicate principalmente alla più nobile delle costruzioni, vale a dire agli edifizj per uso del culto, che dobbiamo alla Divinità. Questa imitazione fa molto onore agli artisti dell'ivi detti secoli barbari, li quali nell'immaginarla, ebbero nel loro genere nozioni giuste al pari di quelli, che immaginarono il sistema di decorazione sul quale è fondata la greca e romana Architettura.

Ma questo sistema di decorazione è egli una produzione del suolo Italiano, o venne esso trasportato in Italia dalli Longobardi? Li ornati, le modanature e gli altri membri sono egli il risultato dell'attenzione progressiva a cui soggiacquero le antiche arti romane, o sono egli di origine longobarda? La forma e distribuzione delle grandi chiese, nello stile di una tale architettura, deriva forse dalle prime Basiliche Cristiane, ovvero sono esse di origine longobarda?

Per rispondere a tali questioni, far duopo ricorrere alle monumenti architettonici, che si succedettero in Italia dal principio del così detto decadimento delle antiche arti romane fino all'epoca di quelli eretti sotto il regime de Longobardi. L'esame accurato di tutte le gradazioni che subì l'Architettura nell'accennato periodo, ed il parallelo degli edifizj di stile longobardo con quelli dell'istile precedente fanno conoscere, che l'Architettura di cui si parla è frutto indigeno del nostro suolo, ma sempre feconda d'invenzioni e di prodotti, e che li principali elementi della di lei decorazione si trovano sparati negli edifizj antichi eretti in Italia prima che l'Architettura longobarda fosse di moda. Perciò con molta ragione l'Abate Chiampì chiama l'Architettura in argomento, non gotica, non longobarda, ma romana barbara (1). In prova di che si possono addurre li seguenti esempi.

In quanto alli membri costituenti il suddetto confronto di de decorazioni:

1. Che gli archi semicirculari sopra li capitelli delle Colonne isolate, ed adoperate, distintivo caratteristico dell'esterna ed interna decorazione della Chiesa di stile longobardo, si osservano anche negli monumenti del
quad,

(1) Sagrestia pistojesa di Belle Arti. Ann. Inf. Firenze 1810.

quarto, quinto e sesto secolo. Li pregiati resti del gran palazzo a Spalatro, eretto per l'Imperatore Diocleziano, li resti della di lui terme a Roma, la fu insigna Basilica di S. Paolo, e l'altra di S. Agnese, la Chiesa rotonda di S. Stefano, e di S. Costanza a Roma, la Chiesa rotonda di S. Maria maggiore a Nocera, la Chiesa di S. Clemente a Roma, e quelle di S. Vitale, e di S. Apollinare a Ravenna, presentano altrettanti esempj di una tale forma d'Architettura (1).

2.^o Che le finestre alte, strette ed arcuate, ad una luce, son frequenti negli edifizj Longobardi, si trovano anche in quelli anteriori ad una tale epoca, e ne abbiamo l'esempio nella fu basilica di S. Paolo, in quella di S. Agnese, nella Chiesa rotonda di S. Stefano, ed in altri edifizj di Roma - (2)

3. Anche le finestre alte, e strette, a più luci continue con cornice di separazione, sostenenti li loro archi, son frequenti negli edifizj di stile Longobardo, si trovano in quelli anteriori ad una tale epoca. La fu Basilica di S. Paolo, la Chiesa rotonda di S. Stefano a Roma, quella di S. Vitale a Ravenna ed altri edifizj appartenenti al quarto, quinto e sesto secolo presentano esempj di tal forma. (3)

4. Della pratica d'impartare gli archi sopra gli abachi dei Capitelli fuori del vivo della Colonna, con usitata negli edifizj Longobardi, abbiamo trovate esempj nella facciata del fu Convento dei Giannasuni a Ravenna, creduta un resto del Palazzo di Teodorico, e nelle Chiese di S. Apollinare, e di S. Vitale, tutti edifizj di un'epoca anteriore alla Longobarda (4).

Non meno si può di simulare, che quelle colonne pultici usate talvolta negli edifizj Longobardi, e di poi sempre in quelli di stile gotico-moderno, non siano d'invenzione Italiana e non siano derivate da quelle gotiche pitture intanto riprodate da Vitruvio, che erano di moda ai suoi tempi (5) nelle quali si trovano esempj negli scavi

(1) Belgincourt. Storia dell'arte. Vedansi le Tav. II, IV, VIII, XIV, XVII dell'Analit.
 (2) Veggansi le Tav. IV e Tav. VIII dell'Architettura del citato autore.
 (3) Veggansi le fig. 2, 3, 5. 6. della Tav. IV, le fig. 2, 3 Tav. XXII, le fig. 2, 3 Tav. XXIII dell'Architettura del citato autore.
 (4) Veggansi le Tav. XVII e XXIII dell'Analit. del citato autore
 (5) Architettura lib. VIII. Cap. 5.^o

scavi Ercolanesi, e nelle Terme di Tito, ovvero da certi edifizi antichi architeturali nelle stampe di quelle pitture, come sembra indicare un passo di Casiodoro, nel quale le colonne di certi edifizi antichi di Roma vengono paragonate a lunghe canne, ed a perche scannate (1). Le capricci nelle Arti non solamente sono dei pittori, ma anche l'Architettura ebbe talvolta i suoi Apaturi Alabardei, (2) che vollero distinguersi a forza di stravaganze. quindi non è meraviglia se in Italia al tempo di Casiodoro si ammirassero edifizi con colonne giunche e percolate, come egli le chiama, le quali vennero di moda negli edifizi longobardi, e molto più in quelli di stile gotico-moderno.

Lo stesso può dirsi anche riguardo alle modanature ed al loro ornato. Le parti decorative, che furono di moda in una coll'Architettura longobarda altro non sono, che il risultato dell'alterazione progressiva, a cui soggiacquero le antiche arti romane nel corso di più secoli. Le prime tracce di una tale alterazione cominciarono apparire negli monumenti del quarto secolo, cioè prima che li barbari fossero giunti in Italia. Il tempio della Concordia a Roma, che fu restaurato regnando Costantino, nella forma, che ora fanno conoscere le di lui avanzi, presenta negli Capitelli delle sue colonne uno strano innesto di Dorico e di Ionico, e nella di lui trabeazione veggansi confusi insieme il fregio e l'Architrave. La sua Cornice, più Dorica, che Ionica, non ha veruno delli suoi modiglioni che corrispondano al regno della sua colonna. (3)

Le Colonne della Chiesa rotonda di S. Stefano sul monte Celio a Roma, edificata nel V secolo, presentano ne suoi Capitelli un più strano innesto di Dorico e di Ionico, che si allontana maggiormente dalle forme degli antichi ordini romani. (4)

Queste

(1) Varior. l. b. VII. formula XV. „quid dicamus columnarum junceam proscritatem? molles illas ubtiniqsimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hostilibus continend, et substantie qualitate concavis canalibus excavatq, ut magis ipsas ostium fuisse transfusas: cerisq, iudicij factum quod metally durigimiq, videat expositum „

(2) Apaturis Alabardeis pittore nominato da Vitruvio, che dipinse in Tralle una scena teatrale colle architettura le più stravaganti ed assurde.

(3) Napione Monumenti dell'architettura antica l. VI

(4) Raynoult. Storia dell'arte et. Veggasi la Tav. VII della Architettura -

Questa alterazione è molto più considerabile nelle grandi colonne, che adornavano la fu insigna Basilica di S. Paolo fuori della Mura di Roma eretta al tempo di Teodosio e di Onorio Imperatori. I Capitelli delle sue colonne presentano uno strano innesto di jonio e di corintio molto differente nella forma degli ornati, e nella squisitezza dell'esecuzione da quello dell'Capitelli dell'Arco di Tito. (1)

Un maggiore allontanamento dall'antico ordine composito, ed un maggiore avvicinamento alle forme di moda all'epoca longobarda, noi l'abbiamo negli Capitelli delle pilastri binate della Chiesa di S. Clemente a Roma, che annoverasi tra li monumenti del quinto uolo. (2)

A qual segno giunte fosse nel principio del VI secolo l'alterazione progressiva degli ordini dell'antica Architettura romana in Italia, avanti cioè che vi avessero dominio li Longobardi, lo fanno conoscere chiaramente li Capitelli di alcuni edifici, che esistono tuttora a Ravenna. La facciata di un palazzo creduto di Teodorico, che di poi fu parte del convento de' francescani, e le Chiese di S. Apollinare, e di S. Vitale presentano Capitelli ad abaco quadrato, surrizzati in rotondo nel sito ove si uniscono alle colonne, ed anche ai capitelli nella forma di una piramide tronca colla base rivolta all'insù. (3) Questo graduato al lontano dalle forme dell'antica architettura romana ed avvicinamento a quelle che furono di moda nell'Architettura longobarda, prima che li Longobardi ponessero piede in Italia è la prova più convincente, che la così detta decorazione longobarda non fu recata in Italia dalla nazione di questo nome, ma è frutto indigeno del nostro suolo, ed il risultato dell'alterazione progressiva che subirono le antiche arti romane nel periodo delli tre secoli, che precedettero il dominio de' longobardi. Altrimenti possono dire colla scorta delli monumenti intorno alle basi delle colonne, ed alli loro fusti, in ciò che riguarda la proporzione, e la scaturazione, non che in riguardo alle cornici, alle modanature ec. - - .

(1) Agincourt Storia dell'Arte. ec. Veggasi la Tav. VII dell'Architettura

(2) Veggasi la Tav. XII dell'Architettura del sud. Autore

(3) Veggasi le fig. 12. 14. 18. 20. 21 della Tav. XVII, dell'Architettura del sud. Autore -

La forma delle Chiese longobarde è dovuta forse alla ragione di un tal nome, o deriva dalla forma delle antichissime Chiese d'Italia? La risposta di un tale quesito esige, che di nuovo si ricorra alli monumenti del terzo, quarto e quinto secolo. A non considerare che la sola forma o disposizione della loro pianta, le antichissime Chiese d'Italia si possono ridurre a cinque specie o forme generali, cioè ad una navata, a più navate, a croce, a rotonde, e poligone. Alla prima specie più appartengono la Chiesa di S. Marco e S. Pietro a Ravenna, alla seconda la Basilica di S. Agnese e di S. Clemente a Roma, e di S. Apollinare a Ravenna; alla terza la fu Basilica di S. Paolo a Roma; alla quarta la Chiesa di S. Stefano, e di S. Costanza a Roma, e di S. Maria maggiore a Nocera; alla quinta la Chiesa di S. Vitale a Ravenna (1). Ma anche nello stile longobardo trovandosi esempi di Chiese che si accostano più e meno alle forme suddette, si può concludere, che nemmeno la forma delle Chiese Longobarde è dovuta alla ragione di un tal nome, ma benè dalla forma delle antichissime Chiese d'Italia.

Avendo provato che il sistema di costruzione longobarda deriva dal tipo comune a tutte le altre architetture, che la sua decorazione è il risultato dell'alterazione progressiva a cui andarono soggetti le antiche arti romane, che li suoi membri costitutivi si trovano sparsi anche negli antichi edifizi d'Italia anteriori al sesto secolo, che la forma delle Chiese usate all'epoca de' Longobardi, deriva da quella delle antichissime Chiese anteriori ad una tale epoca, altro ora non resta a complemento di questa prima parte, se non fare conoscere le cause morali, che influirono nell'alterazione progressiva delle antiche arti romane al grado che presentano gli edifizi longobardi.

La causa che più di tutte sembra di avere operato un tale effetto, ella è stata certamente quella mania da cui l'uomo è continuamente stimolato a variare le opere delle sue mani, non meno che le produzioni del suo spirito facendo uso di forme, colori, suoni ed espressioni differenti secondo la qualità degli oggetti che agli altri sensi presentano, e ciò sempre colla mira di renderli più interessanti e graditi coll'apparenza della novità. Questa causa fu quella certamente, che dove averne influita

(1) Si veggano le Tav. VIII, XV, XVII e le fig. 17, 18 e 19 della Tav. XVIII. e le Tav. XXII e XXIII dell'Architettura del citato Sig. D'Argimond' -- II.

nella moltiplice varietà di forme per le quali è passata l'Architettura dalle sue più semplici costruzioni fino a quelle più ricercate, che l'opinione generale ha giudicato le più belle. Ora ciascun genere o sistema di Architettura avendo un determinato numero di forme, di rapporti, e di combinazioni nel succedere, che quando questi sono del tutto esauriti si passa necessariamente senza accorgersi nei limiti di un altro genere o sistema. Questa è non altra a me sembra esser la ragione per la quale, dopo che furono esauriti tutti li rapporti delle membra costitutive degli ordini romani, tutte le forme della loro medesima natura ed ornate, tutte le combinazioni dei loro colonnati si dovette passare necessariamente nei limiti di un genere tutto opposto, voglio dire in quel sistema che conosciamo sotto il nome di Longobardo.

Dopo che l'Architettura romana dei tempi di Augusto, di Trajano ebbe esaurite tutte le forme più belle, e li rapporti più armonici, lo spirito di varietà non contento delle sue prodigiose dovette fare scorta di nuove forme, e di nuovi rapporti in un genere tutto opposto. Gli archi circolari impartati sopra li Capitelli delle Colonne del gran salotto eretto a Spalatro per l'Imperatore Diocleziano, uniti alle trabeazioni orizzontali sopra le Colonne, distintivi caratteristici dell'antico sistema Romano, le finestre e porte arretrate in luogo delle rettangolari, la maggiore lunghezza delle Colonne, le nuove forme di basi, Capitelli, Cornici ecc. furono li semi di un nuovo sistema o genere di architettura, che svilupparono abbordanti frutti negli Edifizj eretti in Italia tre secoli dopo, cioè nell'epoca in cui ebbero dominio li Longobardi, e nei tempi successivi, sistema di architettura che divenne il precursore dell'altro, che gli tenne dietro in appresso, voglio dire del Gotico-moderno.

L'altra causa che ha contribuito ad far cambiare le forme dell'antica architettura romana in quella, che presentiamo gli Edifizj del medio evo, o longobardi, fu l'introduzione e propagazione del Cristianesimo in Italia, il quale fece a poco a poco cadere in disuso, 1.º i Tempj nei quali si offerivano incensi, e sacrificj alle false Deità del paganesimo (1); 2.º gli architetti nei quali la religione.

(1) Costantino il grande con varj editti ed in altre guise si studiò di abolire la superstizione del paganesimo, distrusse moltissimi tempj dei Gentili, vietò gli empij.

dei gentili permissiva di far combattere gli uomini contro le fiere e tra di loro; (1) 3. le pubbliche Terme, nelle quali il bisogno di bagnarsi, era un pretesto per dar sfogo alla libidine; 4. li Teatri non più scuola di costumi, ma incentivo alle passioni, unitamente a tutti gli altri pubblici edifizi, che avevano relazione col culto pagano. In tal modo gli edifizi pubblici dell' antica architettura romana caduti in disuso, e divenuti anche odiosi agli Cristiani, furono di mano in mano demoliti, e le loro colonne, e gli altri materiali impiegati nella costruzione della nuova Chiesa.

L' Impero di Costantino il Grande stabilisce l'epoca memorabile nella quale la Religione Cristiana cessò di essere perseguitata, e divenne la Religione dello stato. Questo trionfo doveva operare quello stesso che succede in tutte le rivoluzioni politiche, cioè un generale sconvolgimento nelle costumi, nelle opinioni, e nelle usanze. Ed una tal epoca la Religione Cristiana divenuta dominante non ebbe limiti nell' estendere il suo influsso anche nelle arti, e segnatamente nell' Architettura delle nuove Chiese, e di tutti gli altri pubblici edifizi, che hanno relazione al Culto. Finché gli antichi edifizi caduti in disuso somministrarono colonne, basi, capitelli et, le nuove Chiese furono costruite con tali materiali, e ne abbiamo l'esperienza nelle poche Chiese antichissime di Roma, che sono giunte intatte fino a noi, cioè la famosissima Basilica di S. Paolo, quella di S. Agnese, le chiese sotterranee di S. Stefano, e di S. Costanza, il Batisterio di Costantino, ed altre (2). Cessa tal'abbondanza di questi antichi materiali

empì loro sacrificj Costante Augusto . . . siccome principe di massime Cattoliche, e di zelo Cristiano per eseguire eziandio ciò che il Padre gli avea premurosamente raccomandato, pubblicò una legge, l' 11. anno 321/ con cui confermando gli editti paterni, sotto rigorose pene aboliva i sacrificj pagani, e per conseguenza ancora il culto degli idoli. »
Muratori annali d' Italia anno 321.

- (1) Costantino il Grande con legge dell' anno 325 proibì i spettacoli gladiatorj. Costanzo ed Onorio imperadori fecero proibire di nuovo l' uso di tali spettacoli. L' Imperatore Anastasio sul finire del IV secolo vietò anche li spettacoli lacciatorj. Nel corso del sesto secolo svanì ogni uso di spettacoli anfiteatrali. Maffei Anq. lib. 1. cap. 11.
(2) D' Agincourt.

materiali, alle nuove Chiese modellate, per comodo, alla foggia delle antiche Basiliche, furono applicati li piedritti, e le lunghe Colonne per reggere gli archi sopra li loro Capitelli, e li cordoni o capitole che s'incrociano sotto alle loro volte. Poi il riterna di imitazione, delotto dalla forma delli progetti divenne a poco a poco l'ornamento esclusivo delli sacri edifizj del medio Evo.



Parte Seconda

Dell' Architettura Longobarda

L'architettura Romana antica non divenne tutta ad un tratto Longobarda, né questa tutta ad un tratto Gotica moderna, né la Romana antica risorse tutta ad un tratto a novella vita nel secolo decimosettimo. Il Signor D'Agincourt fu convinto, (1) che questi passaggi si fecero sempre per insensibili gradazioni, e solo allora l'Architettura Romana divenne Longobarda in tutta l'estensione del termine, quando ne' suoi edifizj usò del tutto l'uso delle antiche forme, delle antiche proporzioni, e degli antichi ornamenti, ed ebbero luogo forme, proporzioni, ed ornamenti affatto diversi dagli antichi. Questa lenta metamorfosi dell'antica architettura Romana ebbe il suo compimento verso il settimo secolo dell'era volgare. Perciò l'Architettura Longobarda può distinguersi in due stati differenti.

Il primo stato si estende all'epoca più antica: 4 pochi edifizj, che vi danno relazione, malgrado la progressiva alterazione che subirono fino allora le antiche arti Romane, malgrado il loro stile scuro, pesante, sproportionato, e malgrado la loro rozza esecuzione, presentano nelle loro membra, nelle loro manature, e nel loro ornato qualche traccia dell'antico stile Romano.

Il secondo stato riguarda li tempi meno remoti, cioè quando gli edifizj di una tale architettura presentano forme, proporzioni ed ornati differenti dagli antichi, e nel tempo stesso uno stile meno pesante, e meno sproportionato, e nelle lunghe colonne, negli archi, e nelle cordonie lungo le costole della volta, ^{divenne} più asomigliante al tipo primitivo. Questo secondo stato, che fu il precursore del Gotico-moderno, costituisce la vera Architettura Longobarda, della quale si farà parola in questa seconda parte. (2)

(1) Storia dell'Arte u.

(2) Se dobbiamo prestar fede al Po. Ricognara l'esempio del Duomo di Milano, eretto sul finire del 1200, fu quello, che propagò in Italia l'uso dell'Architettura Gotico-moderna. Storia della Lettera Tom. I. Cap. 18.

Sezione I^o

Analisi dell' Architettura Longobarda in riguardo all' Ornato.

Prima di far parola dei caratteri, che distinguono l'Architettura, di cui si parla nella costruzione di Tempj, è necessario far cognizione dei caratteri peculiaris dell'Ornato de' membri costitutivi, di cui fece uso l'Architettura Longobarda nel lungo periodo in cui fu di moda. Questi membri sono Colonne composte di Basi, fusti e Capitelli; Pilastri; Cornici, Porte, Finestre, Arcate e fronteggi.

Colonne

Le Colonne di cui fece uso l'Architettura Longobarda al pari delle romane sono composte di tre parti o membri principali, Base, fusto e Capitello.

Basi

Nell'Architettura Longobarda, le Basi delle colonne non ebbero un rapporto costante relativamente al loro diametro, come ebbero le basi delle Colonne della Romana Architettura).

Nelle fabbriche più antiche del medio evo, l'altezza delle basi di poco differiva dal diametro della Colonna, nella più recenti la loro altezza avvicina al semidiametro.

In riguardo all'ornato, le basi si possono distinguere in tre classi.

Le più semplici rassomigliano alcuni poco alla così detta base toscana di cui fece uso li romani. Queste sono composte di due modanature principali, cioè di un plinto, o tavola quadrata, e di un ovolo di ovolo superiore, ornato di quattro foglie semplici, che estendono le loro punte sopra gli angoli del plinto.

Le medie sono di comune colle prime il plinto, l'ovolo e le foglie distese sopra gli angoli del plinto. Ciò che le distingue è un collarino ornato di torse nella parte superiore. Queste basi rassomigliano ad un Capitello toscano rovesciato. Forse li Capitelli toscani di qualche edificij

qualche edificio antico impiegati e rovesci in qualche nuova costruzione dei basi tenuti servirono d'esempio a questa sorta di basi.

Le più ornate appartengono alla così detta base attica, ma solo nella qualità delle modanature, ma non nell'eleganza del profilo, e nemmeno nell'armonia delle proporzioni.

Fusti

Le servigi più fece conosciuti, che gli edifici longobardi presentano fusti di colonne di forma cilindrica, di raro rastriamati, ed in que capi che lorono, il diametro al sommoscapo di poco differisce da quello nell'innocapito, approssimando in ciò alle lunghe perliche di legname da cui li fusti delle colonne trapero origine. La loro superficie quasi mai non presenta alcun di quei ornamenti, che distinguono le colonne della greca, e della romana architettura, voglio dire, le scannelature e le strie.

Le colonne isolate sono sempre rastriamate in linea retta dall'innocapito al sommoscapo; quelle adoperate alle misuraglie ed alle pilastri, o negli angoli rientranti delle loro refatti, sono quasi sempre privi di rastriamanti.

Nell'architettura greca, e romana li fusti delle colonne dello stesso ordine, o denominazione, cioè ornati di base e capitello della stessa forma ebbero anche proporzioni pressoché eguali. Fatto al contrario è nell'architettura longobarda, gli edifici della quale presentano bene spesso fusti di colonne ornati di basi e capitelli pressoché simili, ma di rapporti tra loro molto differenti. In tutti li monumenti del medio evo presentano sovente fusti di colonne rami e pericati, ornate con basi e capitelli pressoché simili; segno evidente, che le proporzioni delle colonne non venivano determinate dall'ordine, ma l'ordine dalle proporzioni, se queste peraltro non erano interamente arbitrarie, come qualche esempio innuce a ripetere.

Non dimeno vi sono dei casi nei quali le proporzioni dei fusti delle colonne sembrano avere più relazione alla loro funzione, che al loro ornato.

Le colonne isolate, quando impiegate sono al sostenere gravi paji ebbero

ebbero la più corta proporzione. Tali veggiamo ^{4^{me}} i fusti delle colonne della Chiesa di S. Tommaso in Lomello a Bergamo, l'altezza dei quali non giunge a quattro diametri. (1)

Anche le proporzioni delle colonne addossate alle facciate dei pilastri, ed alle pareti delle muraglie sembrano essere state regolate colla suddetta norma, e ne abbiamo l'esempio nella Basilica di S. Michele a Pavia ove le colonne addossate, che sostengono le volte delle navate laterali hanno dieci diametri circa di altezza, mentre quelle che sostengono la volta nella navata principale ne hanno venti in circa e ciò perchè le prime sono molto caricate rispetto alle seconde. Le colonne addossate alle pareti del coro dovendo sostenere peso meno consistono di queste ultime hanno quasi trenta diametri di altezza. (2)

Le fusti delle colonne alle loro estremità non ebbero sempre la stessa modanatura. Gli edifici longobardi presentano fusti di colonne terminati a semplice listello senza cimosa, a semplice astralogo, ed anche con astralogo al di sotto del listello, e talvolta senza veruna modanatura.

Capitello

Li Capitelli longobardi al pari delli greci e delli romani sono sempre il compimento superiore delle colonne, ma in vece di reggere architravi orizzontali, sostengono archi da una colonna all'altra, o da un pilastro all'altro. Altrove un tale ufficio li capitelli hanno bene spesso l'abaco quadrato, talvolta anche semplicemente scanalati. Il loro vaso, bene spesso rotondo, rastriamato verso il capo, talvolta anche innalzato dal quadro in tondo unisce con garbo il quadro del peduccio al rotondo della colonna.

Li capitelli innalzati dal quadro in tondo sono li più semplici. Li altri in ciò che riguarda l'ornato, si possono distinguere in

(1) Veggasi la Tav. XXIV dell'Architettura nella Storia dell'Arte del sig. D'Azincourt.

(2) Veggasi la Tav. XXIV del sud: autore.

in cinque classi, cioè

1. ad un rango di foglie, di cui quelle sotto gli angoli dell'Abaco sono piegate a riccio.

2. a due ranghi di foglie.

3. a foglie intrecciate con figure di animali per lo più volatili.

4. a foglie intrecciate a figure umane.

5. a figure umane, e di animali intrecciate insieme.

La diversa combinazione di questi ornati produce una considerevole varietà di capitelli, che malgrado la loro rozza esecuzione, fu sempre al genio inventivo degli architetti del medioevo. Ordinariamente questi capitelli non sono meno alti di due moduli, né più di tre.

2. Pilastri

L'Architettura longobarda non ebbe pilastri semplici, ossia colonne quadrate con base, e capitello come la romana; ma fece uso in vece di pilastri composti, li quali si possono distinguere in tre specie, cioè

1. in pilastri a base quadrata, ornati di colonne incastrate nelle loro fasciate.

2. in pilastri a base quadrata ornati di risalti e di colonne perpendicolari negli angoli rientranti delli risalti.

3. in pilastri a semplici risalti.

Nelle Chiese a più navate le colonne adossate alli pilastri sono la navata principale talvolta abbracciano tutta l'altezza delli pilastri, talvolta l'altezza di questi comprende due colonne l'una sull'altra adossate alli pilastri medesimi. Di questa pratica trovarsi l'esempio nella Basilica di S. Michele in Favia.

Nelli pilastri della seconda e terza specie l'altezza delli risalti e delle colonne perpendicolari negli angoli rientranti delli risalti non oltre passano mai l'impostatura delle volte delle navate.

(Corice)

3. Cornici

Le cornici di cui fece uso l'Architettura Longobarda, si possono distinguere in due specie, cioè in cornici di finimento, ed in cornici di separazione.

Le prime ebbero luogo nella sommità degli edifizi per allontanare le acque del tetto dal piede del fabbricato. Le parti che costituiscono il loro sporto oltre il giro delle muraglie, non derivando dall'imitazione delle opere di legname componenti il tetto, non presentano nè modigli, o modiglioni per rappresentare li pignoni, nè dentelli per dinotare li panciazzetti, nè gocciolatoi per rappmentare gli intervalli, ma modanature concave, e convexe separate da modanature piane diversamente tra loro miste e combinate da produrre un conveniente finimento. Queste modanature sono una specie di ovoli, di cavetti, di torri od astragoli, di listelli, ornate bene spesso di minuti intagli.

Per accrescere lo sporto delle cornici di finimento l'Architettura Longobarda ebbe il costume di collocare le modanature di già accennate sopra piccoli archi eguali, equidistanti ed in linea gli uni a canto gli altri, sorgenti dal muro sopra mensole, o sopra teste umane o di altri animali. Le cornici di questa forma costituiscono un finimento analogo al carattere di questa architettura.

Le Cornici di separazione sono composte il più delle volte di listelli, di cavetti e di astragoli. Li cavetti spesso sono ornati di foglie di broccolo, o di altri minuti intagli.

Quali rapporti avessero queste cornici alle colonne, ed agli innanzi edifizi, non è sì facile a conoscersi. In mezzo all'anarchia, che sembra avere regnato nell'architettura di cui si parla, le cornici e le altre parti furono piuttosto regolate da un'istinto d'armonia, che di riflessione; tutto al contrario di ciò, che si pratica nell'architettura greca e romana, ove tutto è regolato con rapporti determinati secondo il carattere degli edifizi.

4. Porte

Le porte tengono un posto considerabile nell'architettura Longobarda. Io intendo qui delle sole porte principali per ingresso delle Chiese, costate ricche di marmi e di ornato, non di quelle piccole aperture interne che servono unicamente servire di comunicazione alle piccole luoghi, sono anche della forma più semplice.

Eternamente le porte principali sono di forma arcuata e le loro stigile divergenti verso il di fuori sono riccamente ornate di modanature ed intagli. La loro apertura esterna estendendosi superiormente fino alla corda dell'arco è sempre di forma rettangola. L'arco cioè al di sopra della soglia è sempre ornato di opere di scultura, ovvero con dipinti allusivi all'edifizio.

Queste porte essendo alquanto basse in paragone della loro larghezza riescono di un aspetto grave e magnifico, come tutto il resto dell'edifizio.

5. Finestre

Le finestre principali, cui fece uso l'Architettura Longobarda si possono distinguere in oblunghe, arcuate ed in rotonde.

Le prime altre sono semplici, altre composte.

Le semplici sono ad una linea contornata da stigile tagliate a smusso, dentro e fuori ornate di modanature sempre ritirate dalla linea esterna ed interna della muraglia, in cui sono praticate. La loro altezza è variabile secondo le circostanze tra il triplo ed il quadruplo della loro larghezza.

Le finestre composte risultano dalla unione di più finestre semplici divise tra loro da colonne sostenenti le loro archi. Queste finestre sembrano costruite nel vano di una grande apertura arcuata praticata nell'edifizio. Infatti le parti costitutive di tali finestre, cioè gli stigile le colonne, gli archi ed il muro dell'arco cioè della grande apertura arcuata in cui sono contenute, sono sempre in ritirata dalla linea esterna ed interna della muraglia, in cui sono praticate, e la suddetta grande apertura lascia vedere dentro e fuori il suo contorno. Quasi sempre

Quasi sempre il muro dell'arco cieco è traforato da piccole finestre rotonde in corrispondenza delle colonne, che dividono le finestre oblunghe, e congiunge nella grande apertura arcuata preesistente.

Le finestre della seconda specie, o rotonde, quando sono eseguite in grandi dimensioni sono sempre divise in più luci minori di figure differenti risultanti da un regolare scomparto della loro area.

Generalmente parlando, le finestre finitarie così semplici, come composte sono sempre piccole relativamente al luogo, che devono illuminare, quasi sempre situate nella parte più elevata della muraglia, e di raro sovrapposte perpendicolarmente le une alle altre, contro quella massima di costruzione, che il piano cada sul piano il vuoto sul vuoto. Le finestre così disposte rendono le Chiese Longobarde di cui appunto grande e maestoso ed il lume tranquillo e moderato, che si spargono rendendo poco visibile gli oggetti produce negli abitanti quel raccoglimento di spirito che predispone alla devozione, affetto che non ispirano le moderne nostre chiese tutte traforate da finestre -

b. Arcate.

Gli archi da una colonna all'altra sono il distintivo caratteristico dell'Architettura Longobarda o del medio evo, come gli architravi originali sopra le colonne, lo sono della greca e della romana. Il bisogno di maggiori intercolumnij non necessario nella Chiesa l'uso delle arcate sopra le colonne in sostituzione di colonnate, solente in uso nelle tempi degli antichi. Questo genere di costruzione non è un barbarismo dei bassi tempi, come vuole il Celliziu, trovandocene esempi nella Terme di Diocleziano a Roma, e nel di lui Palazzo a Spalato, nemmeno un ripiego suggerito dalla mancanza di mezzi meccanici per cavare architravi di pietra di cui sol pozzo, o dall'ignoranza dell'arte di costruire Architravi Curvati, come volle far credere il redattore dell'articolo Arca dell'Enciclopedia medicea, ma un'opera necessaria di cui avrebbero fatto uso gli stessi Romani se li loro stili religiosi avessero richiesti edifici della forma ed ampiezza della Chiesa Cristiana usate nel medio evo. Invece gli archi sopra le colonne anno il pregio della solidità, e della bellezza.

che indarno si cercano nell'arcate sopra li piedritti, ed in quelle negli intercollij, di cui fuero cotanto uso li romani. Li Capitelli Longobardi innalzati da quadro in quadro non uniscono con garbo la quadratura del piedritto alla rotondità della colonna?

Gli amatori dell'antica reputano difetto lo strapuntamento delle peducci oltre il giro della colonna per la ragione, dicono' essi, che non può esservi solidità ove le parti superiori non appoggino sulle inferiori in tutta la loro estensione. La massima è verissima, ma il fatto fuo concesso, che le arcate Longobarde sono solidissime malgrado la mancanza dell'appoggio.

L'Architettura Longobarda essendo succeduta alla romana, conservò nella medesima la curva semicircolare, di cui sempre fuo uso quest'ultima architettura. Non sempre le arcate Longobarde furono di pieno centro; ve ne furono ben' spesso anche di rialzate, vale a dire di prolungate al basso nella direzione della tangente sopra dei piedritti.

Agli Archi circolari succedettero quelli di arco acuto, ed il primo esempio in Italia, secondo il S. D'Agincourt, trovasi nell'antica Basilica di S. Sabino, nella vicinanza di Roma, eretta nel secolo Decimo. La vastità delle Chiese, non necessario l'uso degli Archi di curva tal forma, perchè in parità di dimensioni, esercitano meno spinta laterale contro l'arcata, contro li piedritti, o contro le colonne che li sostengono.

Le arcate di cui fuo uso l'Architettura Longobarda si possono distinguere in praticabili, ed in adoperate alle muraglie.

Le prime ebbero luogo nell'interno delle grandi chiese a più navate.

Le seconde, che costituiscono sovente il principale ornamento della facciata sono di due sorta, cioè a colonne, ed a pilastri, secondate y C. archi) e le volte delle interne navate sono sostenute da colonne, e da pilastri, avendo esse una relazione all'interna struttura dell'edifizio, ed alcune alle componenti delle porte e delle finestre.

Nella sovrapposizione delle Arcate, l'Architettura Longobarda non conservò un' esatta corrispondenza tra quelle dell'ordine superiore, e quelle dell'inferiore, corrispondenza che osservasi negli edifizii romani a più ordini di arcate sovrapposte. Le ragioni di una tal pratica sembrano esser appoggiate:

1.° Alla minore altezza dell'arcate dell'ordine superiore rispetto a quelle da basso.

2.°

2. Alla simiglianza della apertura in tutti gli ordini di arcate.

Queste due condizioni dovettero impedire necessariamente nella costruzione del medio evo quell'egatta corrispondenza, che distingue gli edifizi romani. In fatti le arcate dell'ordine superiore, essendo sempre negli edifizi longobardi considerevolmente meno elevate che quelle dell'ordine inferiore, dovettero necessariamente esser anche più numerose, non potendo aver luogo la simiglianza della apertura, senza che li rapporti di altezza e larghezza fossero pressochè eguali tra loro, nel caso anche di differente altezza.

7. Frontespizj

Le Chiese Longobarde presentano sempre la loro facciata principale terminata a frontespizio. Alla questa parte eminente, ed ornamentata il più delle volte, la sommità del tetto, non ebbe mai la decorazione che ebbero i frontespizj degli antichi Greci ed Romani. I frontespizj dell'Architettura Longobarda sono privi della Cornice orizzontale; né il loro timpano presenta mai alcuna sorte di bassirilievi allusivi all'edifizio. Epi non à uno altro ornamento che una cornice sopra piccoli archi in prolungazione di quella della facciata laterale, cornice che non derivando da veruna imitazione della opera di legname, di cui il tetto è composto, la sua rappresentazione non è minimamente in contraddizione colla funzione, pregio & usi suoi privi, siccome sembra a taluni, si le cornici alla romana, che imitano sempre quella che in realtà non potrebbe esserle nella situazione in cui sono collocate.

(1) Algarotti. Saggio sopra l'architettura.
Melija. Principj d'Architettura.

Sezione II

Analisi Dell' Architettura Longobarda in riguardo al materiale

L'involvimento, che succedette alli così detti secoli barbari non aver fatto approssimare alli monumenti del medio evo, un gran numero di edifizi del regime Longobardo, altri li pochi, che sono fino a noi pervenuti, farebbero conoscere, che l'Architettura di una tale epoca, se a certi riguardi è priva di eleganza, non lo è mai della solidità, che è l'equizito principale di ogni costruzione.

Due circostanze favorevoli concorsero a render solida le costruzioni in Italia, anche dopo il decadimento delle antiche arti romane, cioè 1° l'abbondanza del materiale, di cui abbonda naturalmente l'Italia, 2° la conservazione tra gli artigiani Italiani degli antichi processi di costruzione.

Questa ultima circostanza, non sarà posta in dubbio da chi consideri: 1° che l'uso di fabbricare non rimase giammai interrotto tra noi, nemmeno nel periodo della decadenza delle antiche arti romane; 2° che li processi della materiale costruzione, affidati sempre agli artigiani ordinari, dovettero necessariamente esser tramandati da artefici in artefici, e per conseguenza conservati. Quindi non è maraviglia se le costruzioni ^{Longobarde} passano a certi riguardi gareggiare colle romane in fatto di solidità.

1. Materiale

Li materiali di cui fece uso l'Architettura Longobarda, sono mattoni, pietre, cementi, legname, ferro

Mattioni

Li materiali di questa pietra sono di un'eccezionale non inferiore alli mattoni degli antichi edifizj romani. Se ne fece grandissimo uso nella costruzione dei muri, delle volte, ed anche di pilastri e piedritti. Ve ne sono di forma quadrata, ma li più comuni sono li quadrilateri, tutti di eccellente manifattura e della maggiore consistenza.

Non sempre li mattoni ebbero lo stesso colore. Se ne trovano di rossi, di giallastri, e di un verde tendente al bruno, secondo che nella loro fabbricazione si fecero uso di terre contenenti spidi metallici di differente qualità.

Pietre

Si fece uso grande della pietra nella costruzione di colonne, di basi, di capitelli, di cornici, di gradinate, pavimenti, rivestimenti ecc, ma li pezzi che furono impiegati in questi lavori sono per lo più di piccola mole. Il lusso delle grandi pietre venne meno nella costruzione col declinare del romano Impero. Dopo una tale epoca, nelle costruzioni architettoniche, sono di mediocre mole a motivo che li grandi mezzi meccanici vennero meno colla decadenza della buona architettura antica. E questo riguarda le costruzioni longobarde, benché grandi ed abbondanti di pietre ed marmi, nondimeno in paragone delle romane non presentano che povertà di materiali in riguardo alla mole.

Malta

Se la durata degli edifizj contro le cause che conspirano alla loro distruzione è la prova più sicura dell'ecellenza del loro materiale, nessuno oserà porre in dubbio, che la malta adoperata negli edifizj longobardi non gareggi di bontà con quella delle romane costruzioni. La malta di calce, di Sabbia, e di mattoni pesti fu quella, di cui si fece maggior uso in tali edifizj, come lo fu nelle romane, ed in quelli di oggi giorno. Quale fosse la dose della malta adoperata negli edifizj longobardi non è giunta fino a noi veruna memoria che ce la renda consapevole. Che se dagli effetti si può giudicare delle cause, conviene credere, che la dose della malta usata in tali edifizj non differisca da quella delle romane costruzioni, di cui abbiamo la ricetta da Vitruvio essendo così degli uni, come degli altri eguale la durezza e la consistenza.

Legname

Questa materia negli edifizj longobardi, e segnatamente nelle Chiese, non ebbe altro uso, che nella copertura del tetto, nelle impalcature, nelle imposte delle porte, e talvolta negli legamenti delle muraglie contro la spinta della volta. Queste opere essendo della massima importanza furono costruite colli legnami più robusti e durevoli, vale a dire, colle quercie, col larice, cogli abeti, come faranno conoscere le costruzioni di una tale Epoca, che sono fino a noi pervenute -

Ferro

Questo fu il materiale di cui si fece, meno uso nella costruzione. La considerazione, grossezza delle muraglie, la leggerezza delle volte, la bontà del cemento per l'unione delle pietre e delle mattoni usero prepotente in tal modo l'uso di questo metallo nell'unione delle grandi parti, di cui gli usi sono compatiti. La ricerca della inflessibilità e della canagli, a difesa delle finestre e delle porte, e di quello che ricerca l'unione delle opere di legname, ha fatto, benché longosordi, non presentano altri usi di questo metallo.

V. Mezzi meccanici

Si intende per mezzi meccanici l'arte difficile di lavorare, trasportare e sollevare grandi mobili per costruzione ed abbellimenti di più nobili edifici. La caduta del Romano impero avendo propoche offeso in Italia un uso fatto l'uso di costruzione e di decorazione, si perdetto con esso anche l'uso delle grandi mezzi meccanici necessari per esercitare.

La. dobbiamo prestare fede al C. Ghiselli, (1) che sostenne per la Chiesa di S. Maria della Rotonda presso Ravenna il mausoleo, che la regina Amalasuanda fece erigere al Re Teodorico suo padre, la gran pietra, che informata di cubito copre questo insigno monumento, la quale secondo le computi di Sappot, riferiti dal C. Caylus (2) doveva pesare, prima di esser lavorata, due milioni dugentottanta mila libbre, e dopo lavorata solamente novecentoquarantamille, sarebbe stata certamente l'ultimo sforzo, che l'arte fu dopo la caduta del Romano impero in pezzi di mezzi meccanici per trasportare dall'Italia, ed innalzarla a più di quaranta piedi di altezza questo enorme masso. Chiese la Rotonda suddetta sua opera romana, come vuole il C. Bayani, (3) l'architettura del

(1). Confutazione della Ravenna liberata dai Goti, ossia memoria sulla Rotonda Ravennate Firenze 1767.

(2). Memorie dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere. Vol. 31. pag. 38.

(3). Ravenna liberata dai Goti, ossia opuscolo sulla Rotonda di Ravenna 1766.

del medio era nemmeno potrebbe vantarsi di quest'ultimo sforzo in punto di grandi mezzi meccanici.

Lasciando ad altri il decidere questo punto letterario controverso, e ritornando all'argomento in discorso, non è esagerazione il dire, che le costruzioni longobarde e soprattutto le Chiese non presentano allo sguardo che mediocri pietre lavorate di nuovo, ovvero pietre di edifizi anteriori caduti in disuso e quindi in rovina. (1)

Per ciò la loro solidità consiste più nell'unione di molte piccole parti ^{congiunte} con un tutt'uno di grandi dimensioni, di quello che sia opera di grandi e solenni componenti un insieme di dimensioni considerevoli. (Che se l'architettura longobarda non ebbe le grandi mezzi meccanici, di cui prima si volle la greca e la romana,) ebbe però il merito di eseguire con piccoli mezzi grandiosi e solidi Tempi, e lo attestano quelli, che sono fino a noi pervenuti:

3. Muri

Non essendo questo il caso di fare un trattato di muratura, il presente articolo sarà ristretto a ciò solo, che anno di particolare li muri degli edifizi longobardi. Generalmente parlando essi sono costrutti di mattoni in quel cemento di calce e sabbia, che addimandasi malta. Quando la ^{grandezza} loro è molto considerevole, li muri sono costrutti a quella foggia, che da Vitruvio è denominata *emphlectrona*, e da noi si chiama *muratura*. Li muri grossi sono interamente di mattoni. Questi muri non differiscono gran fatto, da quelli della stessa specie delle antiche costruzioni romane, nè per la qualità del materiale, nè per la diligenza del lavoro, e la malta è così forte, che supera talvolta la durezza dell'essi mattoni, segno evidente, che li processi dell'antica costruzione si sono conservati anche dopo la decadenza delle antiche arti romane. La loro esteriore superficie non ha altri ornamenti che un'effatta esecuzione, e talvolta li colori differenti delli mattoni combinati bene spesso a fasce, talvolta a scacchi. Quando li mattoni hanno un solo colore, li contorni delle porte e delle finestre sono bene spesso a fasce parallele alternativamente di mattoni e di pietra.

(1) Napoli: Monumenti dell'architettura antica Lettera VI.

Li. Volte

Prima della moderna scienza delle volte, l'architettura diede l'esempio di volte le più ardite, e nel tempo stesso le più solide. L'arte di costruire le volte fu molto in vigore presso li romani, ma venne con migliore successo esercitata nel medio evo.

Le volte romane sono solide, ma nel tempo stesso pesantissime, per la quantità del materiale di cui sono composte. All'opposto quelle degli edifici longobardi, alla solidità uniscono il pregio della leggerezza.

Le volte delle Chiese non avendo a sostenere che il proprio peso, non sono più grosse di un mattone per lungo, né meno di un mattone per traverso. Un'altissima grossizza avrebbe aumentato in proporzione la spinta della volta contro li sostegni senza accrescere la solidità della costruzione. Di qui è, che le volte delle Chiese longobarde sono riuscite solide e leggere.

In riguardo alla forma, ve ne sono di tre sorte, cioè a crociera, a lunetta, ed a cupola. La loro curva bene spesso è un semicircolo, qualche volta anche prolungata nella direzione della tangente al loro diametro; alle volte è composta di due porzioni di circolo separate dagli angoli alla base di un triangolo equilatero, od isoscele. Quest'ultima maniera rende le volte di un effetto mirabile, vale a dire di una leggerezza apparente, nel tempo che sono della massima solidità.

Parte Terza

29

Carattere generale delle Tempj Longobardi riguardo alla loro forma e decorazione.

Conosciuti li caratteri peculiari, che distinguono ciascuna parte dell'architettura longobarda tanto in riguardo all'ornato, quanto al materiale, è tempo ormai di far passaggio alla parte più importante dell'argomento, cioè alla conoscenza della forma e carattere generale delle Tempj, che a noi presenta l'architettura longobarda.

Questi ^{edifizi} nel numero delle parti e nella loro distribuzione sono a certi riguardi differenti dalle primitivi Tempj del Cristianesimo. Questi ultimi al pari delle Tempj antiche dell'Egitto erano sempre preceduti da atri scoperti di forma quadrata, circondati a guisa dei Chiostri, da portici, nel di cui mezzo sorgeva spesso qualche fontana per purificarsi prima di entrare in Chiesa. Nel loro ingresso erano il Pronao, od Antitempio ornato di colonne ove tenevasi sospese delle tende, che impedivano alle gentili di poter vedere l'interno dell'atrio e della Chiesa, allorché disposti a sottomettersi alla fede, avevano ottenuto il permesso di starsi nei dintorni del Tempio. L'atrio era destinato alle penitenti, ove s'intrattenevano per intercedere dalle fedeli, che entravano in Chiesa, precì a loro favore.

Le Tempj longobardi, che succedettero alle primitivi, non ebbero più bisogno di queste addiacenze, essendo nell'epoca, in cui fu di moda l'architettura Longobarda cessati li motivi, che li avevano rese necessarie a principio. Perciò li Tempj longobardi non sono mai preceduti né dal Pronao, né da Atrio.

Secondo la distribuzione generale della loro pianta, questi vari edifizi possono distinguersi in tre classi, cioè ad una navata, a tre navate, ed a croce. Le Tempj compresi in ciascuna classe non differiscono, generalmente parlando, che nel più o meno di estensione, che nel più o meno di decorazione, che nel più o meno di sontuosità di materiali. Le parti comuni a ciascuna classe sono: 1.° la Navata, ossia il luogo assegnato al popolo per fare le sue preci, 2.° il Presbiterio, ossia il luogo principale ove officiano li sacerdoti, 3.° la Capella, ossia li luoghi ove si venivano le cerimonie, o li officii dei santi, 4.° la Loggia, ove si assemblavano li amici suoi, ed ove si apparavano li sacerdoti;

5. il Campanile, per dar segno alli fedeli di portarsi alla Chiesa;
 6. il Presbiterio sopra il luogo ove si conferisce il Battesimo.

Principale questa essenziale distinzione è dunque popolare alla conoscenza dei caratteri di ciascuna classe di Templi, in riguardo cioè alla distribuzione della loro pianta, ed in riguardo alla loro interna ed esterna decorazione, senza far caso delle minutissime ^{di forma e decorazione} differenze, che variano tra loro li singoli Templi di ciascuna classe.

Sezione 1^a

Templi della prima Classe ossia ad una navata

Questi sacri edifici, relativamente a quelli della seconda e terza classi sono li meno vasti, li meno ornati, li meno sentisid.

1. Piccolo

La loro pianta di forma rettangolare, di raro nella sua lunghezza onde il triplo della larghezza. ad porta è in uno dei lati minori, il Presbiterio in forma di abside, o nicchia, sporgente oltre la linea del rettangolo e sempre nel lato opposto tra la sagrestia, ed il Campanile. I maggiori templi di questa specie presentano talvolta il Presbiterio tra due piccole Capelle, ed al pari di esso in forma di nicchia sporgente oltre la linea del rettangolo della pianta. La volta che copre la navata ordinariamente è non partita in più crociera di curva semicircolare, o di soft acuto, ornata di cordoni, che si uniscono nell'apice della volta stessa. La sua altezza di raro giunge al doppio della larghezza. Le volte che coprono il Presbiterio e le Capelle sono meno elevate di quella, che copre la Navata, e spesso compartite in più lunette ornate di cordoni concorrenti nell'apice della volta.

2. Decorazione interna

Le interne pareti non presentano altri ornamenti, che pilastri adossati, talvolta fiancheggiati da colonne pectiniali, ovvero dalla mensola sporgenti dalle parastipite. Da quelli, o da questa nascono li peducci della crociera della volta, e li cordoni, che adornano li loro angoli, salienti. Le finestre sono nella parte più elevata delle pareti, e nel mezzo delle lunette. Gb' altari per lo più isolati sono nel mezzo delle loro Capelle. Questa decorazione semplicissima, le proporzioni alquanto basse, il lume moderato sparso dalle alte finestre contribuiscono alli tempi di questa specie un oggetto serio, e grave, atto a preparare gli animi al raccoglimento e alla divozione.

3. Decorazione esterna

Questi tempi nel loro interno presentano un non so che di rustico, che ricorda il costume del tempo in cui furono eretti. La loro facciata anteriore, non meno che la posteriore terminano a frontispizio. Un ordine di pilastri, o di colonne pectiniali, adossate alle pareti, estese dal suolo alla sommità, annunciano l'interno compartimento. Tra li pilastri, o colonne vi sono le finestre. La cornice di frontimento è sostenuta da piccoli archi impostati sopra mensole sporgenti.

Serione II.

Tempi della seconda Classe ossia a tre navate

Questi tempi in ordine di estensione, di ornato e di antichità tengono il luogo di mezzo tra quelli della prima e della terza classe.

1. Pianta

Due file di colonne isolate, ovvero di pilastri paralleli alle linee maggiori del rettangolo della pianta dividono questi Tempij in tre navate, di cui la maggiore è sempre nel mezzo. Il Presbiterio in forma di abside, o di nicchia è una prolungazione della navata principale oltre la linea del rettangolo, come lo Cappella lo sono delle navate laterali e ricordanze. La sagrestia ed il Casuariale sono due appendici al loro fabbricato. La porta d'ingresso all'estremità della navata principale è sempre dirimpetto al Presbiterio. Le navate laterali non sempre hanno la loro porta. L'altezza delle navate di raro giunge al doppio della loro larghezza. In tal modo la navata principale è più elevata delle laterali, in proporzione della sua larghezza.

2. Decorazione interna

Tal essendo la genuina distribuzione della pianta, quattro sono le maniere più usitate dell'interna decorazione.

Prima maniera.

Questa viene prescritta da quei Tempij, nei quali ognuna delle grandi arcate della navata principale comprende nella sua larghezza due minori arcate delle navate laterali. Le arcate, e cordoni sotto le crociere della volta della navata principale, sostenuti, fono da un'ordine di pilastri colossali ornati talvolta da colonne adossate, ovvero da rifalti con colonne persicane negli angoli rientranti delle rifalte, che dal suolo estendonsi da una parte fino all'importatura della grand' volta, che cuopre la navata principale, dall'altra fino all'importatura della volta, che cuopre la navata laterale. In questi Tempij le finestre, che danno lume alle navate, sono nella parte più elevata delle loro pareti e sempre nel mezzo delle lunette delle loro volte. Tra li molti esempj di questa decorazione semplice, grandiosa, e di bell'effetto, tiene il primo luogo l'insigne Basilica della del Santo in Padova, ovetta intorno al nobe adriano.

Seconda maniera.

Questa viene offerta da quei Tempi, la di cui navata principale, nella sua altezza presenta due ordini pressochè eguali parti l'uno sull'altro immediatamente; Il primo di colonne isolate estendersi dal suolo all'impostatura delle arcate delle navate laterali; il secondo di ornati adossati al muro sopra le dette arcate, estendosi dalli Capitelli delle sottoposte colonne all'impostatura degli archi della volta, che cuopre la navata principale; e li cordoni sotto le crociere della volta, che cuoprono le navate laterali, partono dalli capitelli delle colonne; quelli sotto le crociere della volta della navata principale, partono dall'impostatura sopra li ornati; le finestre sono nella parte più alta delle pareti, e nel mezzo delle lunette. A capo delle colonne isolate contribuisce alli Tempi di questa maniera una capitea e leggerezza apparente, che indarno si cerca in quelli a pilastri. Questo effetto si presenta torto nella bella Chiesa annessa alla Casa degli Ercolani in Padova

Terza maniera.

Questa si trova in quei Tempi in cui gli archi della volta, che cuopre la navata principale, e li cordoni sotto gli angoli salienti della crociera, nascono da mensole sporgenti dalla parte superiore del muro esistente sopra le colonne, o pilastri, che sostentano le volte delle navate laterali. Perciò la navata principale comprende nella sua altezza un ordine di arcate sopra colonne o pilastri in corrispondenza della navate laterali; ed il muro che da sopra queste arcate estendosi fino all'impostatura della volta, che cuopre la navata principale ed al tutto. Anche in questa maniera le finestre sono nella parte più elevata delle pareti, e nel mezzo delle Lunette. Tale doveva esser la divota Chiesa di S. Giulia presso Bergamo, come apparisce dalli Disegni del Cav. D'Agucourt (1), e tali sono le esistenti Chiese di S. Sofia, e di S. Nicolo in Padova, la fondazione delle quali viene riferita al reato duodicesimo.

(1) Fig. 2. 3. 4. 5 della Tav. XXIV Nel' Architettura.

Quarta maniera

Questa finalmente noi l'abbiamo in quel Tempio, che nella loro navata principale presenta un'ordine colossale di capitelli o colonne addossate alle pilastri, che sostengono coi loro capitelli gli archi, e le cordone della volta, che cuopre la navata principale. Tra li capitelli, o colonne, vi sono due ordini di arcate: lo uno sulla volta, che colla loro altezza non oltrepassano la linea dei capitelli sopra li capitelli, o colonne addossate alle pilastri. Al primo ordine corrispondono le arcate delle navate laterali, al secondo la volta sopra queste navate. Le finestre situate nella parte più elevata delle pareti sono nel mezzo delle lunette. Esempio di questa maniera è la celebre chiesa di S. Michele di Faenza, opera dell'ottavo secolo, riprende non già anche del precedente.

3. Decorazione esterna

Questo nel suo compartimento annuncia sempre l'interna struttura, e vestigio di cui mancano certi tempi moderni. La facciata principale nella sua decorazione presenta tre divisioni verticali, corrispondenti alle interne navate. Quella di mezzo, terminata superiormente a frontispizio, a seconda del pinnacolo del tetto, che cuopre la navata principale, è più elevata delle laterali in proporzione delle interne navate. Le due laterali terminate superiormente a semifrontispizio, in corrispondenza del pinnacolo del tetto, che cuopre le navate secondarie sono fiancheggiate da risalti o barbaccani, ornati talvolta di colonne verticali in corrispondenza delle pilastri, o colonne che sostengono la volta delle interne navate. Una cornice sostenuta da piccoli archi eguali sopra mezzafila sporgenti, corona la parte superiore della facciata, della quale la parte e le finestre formano il principale ornamento. Anche le facciate laterali colli loro risalti o barbaccani che sorreggono il tetto delle navate secondarie, annunciano li pilastri, o colonne che sostengono le volte delle interne navate. Tra li risalti vi sono le finestre, e la cornice di finimento interrotta da piccoli archi.

impontate sopra mensole, ^{che} si corrono uniformemente tutte all'intorno dell'edifizio.

Sezione III

Tempi della terza Classe, ossia a Croce.

Questi tempi detti propriamente Basiliche, sono li più vasti, li più sontuosi, li più magnifici.

1. Planta

Al pari di quelli della seconda classe il loro interno è diviso in tre navate, di cui la maggiore è sempre nel mezzo. Quest'ultima presenta la forma di una croce, di quella specie, che addimandasi Latina. Qualche volta nel sito ove s'incontrano le due braccia sorge la cupola, distintivo principale di questa sorte di tempi. La parte della navata principale corrispondente al piede della Croce è fiancheggiata dalle due navate secondarie, che mettono nella braccio della navata principale. Il presbiterio, e le piccole Capelle sono nel prolungamento della navata principale e della secondarie, oltre la gran navata trasversale. Queste Capelle sono terminate in semicircolo. Quella di mezzo ossia il presbiterio è più elevata di suolo. Al di sotto del presbiterio vi è una Capella sotterranea detta la Confessione. A destra del presbiterio siede la Sagrestia, e sinistra il campanile, o vicinanza secondo le circostanze. Le porte sono dirimpetto alle Capelle all'estremità delle navate.

2. Decorazione interna

Anche li Tempi di questa specie presentano le quattro maniere de' decorazioni, di cui si fece parola nella Sezione precedente. Queste maniere differiscono da quelle delle tempi della seconda specie, nella maggiore ricchezza di materia e di ornati.

3. Decorazione esterna

Oltre la decorazione, di cui si fece parola nella regione precedente, le esterne facciate degli tempi di questa forma presentano nella loro parte più elevata uno, ed anche due ordini di logge ad archi sopra colonne, che mettono in comunicazione le logge interne sopra le navate secondarie. Il piano di tali logge talvolta è parallelo all'orizzonte, come nella chiesa del Santo in Padova, di S. Martino in Lucca, e d'altre chiese di Città; tal'altra è inclinata all'orizzonte dal mezzo verso le esterne, a guisa dei pioverii del tetto, che copre la navata principale. Di questa forma è anche la facciata della tante volte citata Chiesa di S. Michele in Faenza, la di cui Figura si possono osservare nella Tavola I. dell'Arte del Sig. D'Agincourt. (1)

(1) Tav. XXIV dell'Architettura Fig. 8 e 9.

lo fanno conoscere le antiche chiese di S. Paolo, di S. Agnese, di S. Clemente, di S. Pietro in Vincoli a Roma, di S. Apollinare a Ravenna, e di altri edifizi sparsi per l'Italia, riferibili al terzo e quarto secolo, li quali non presentano, che linee uniformemente gravi, e volte a botte, o di altra forma, che a crociera.

Oltre il prezzo materiale di una calcolata solidità dipendente dalla giusta scelta del materiale, dall'esatta esecuzione di tutte le opere, e dall'equilibrio perfetto di tutte le parti, li Tempi longobardi, che sono a noi pervenuti, offrono anche dei pregi, distinti non solo in riguardo alla loro distribuzione, ed al loro carattere, ma egualmente in riguardo alla loro espressione.

Le forme generali della tre classi di Tempi, di cui si fu parola nella Sezione precedente hanno anche una relazione al grado della Gerarchia ecclesiastica. Queste forme hanno il vantaggio, che l'altare principale, e li ministri, che lo servono, trovansi situati nella parte più distinta del Tempio, e sono a vista di tutto il popolo adunato nelle navate, nè mai succede che egli debba praticare irriverenza verso l'altare principale, dovendo assistere alle funzioni secondarie che hanno luogo nelle minori Capelle a destra e sinistra della Capella principale, vantaggio di cui mancano la maggior parte dei Tempi moderni, all'età la moltitudine delle capelle secondarie, sparse anche lungo li lati maggiori della loro navata.

La croce, segno distintivo della religione Cristiana, costituisce una parte integrante della costruzione dei Tempi longobardi? In quelli ad una, ed a tre navate, questo segno caratteristico trovasi visibilmente espresso nella forma ed ornato delle volte, che coprono le navate? Se condotti rilevati sotto gli angoli salienti della crociera, che partono dalla sommità delle colonne percolari situate negli angoli rientranti dell'abside, ed uniti a croce nella sagittia, o chiave rotonda, coll'effigie del salvatore in caporibello, situata nell'apice delle volte, non sono forse un emblema abbastanza caratteristico della religione, immedesimato, per così dire, nella costruzione di questi sacri edifizi? e nelle
maggiori

di costigione soda, gentile e delicata, che esprimono questa architettura nel sommo de' tre ordini greci Dorico, Ionico e Corintio (1). Quindi l'Architettura greca, e la romana nelle loro edificj, e segnatamente nelle loro Tempj presentano sempre un bello d'imitazione, e di proporzione, che innalza l'arte di fabbricare al rango della bella arte.

All'opposto il materiale, cioè l'intonaco, e la pietra di cui sono costrutti li pilastri quadrati e rotondi (2), li risalti de' pilastri stessi, li esterni barbaccani, o contraforti, per equilibrio delle volte delle navate, li piccoli archi sostenenti le cornici di finimento, le volte e de' gli edificj longobardi e segnatamente de' Tempj, non imitando, che le forme monotone quadrate di se stesso, e le opere indolite nelle loro dimensioni non presentando altri rapporti, che quelli richiesti dalla solidità, ne succede, che gl'edificj di una tale architettura si trovano mancanti di quel bello d'imitazione e di proporzione di cui vanno adorni gl'edificj della greca e della romana architettura. Quindi quei torri, pilastri quadrati o rotondi quei risalti, e quelle colonne adoperate alli stessi pilastri per sostegno de' archi e delle volte, quegli esterni barbaccani, per equilibrio delle volte, quelle proporzioni basse, quelle masse pesanti, che costituiscono il carattere distintivo dell'architettura longobarda.

Nell'Architettura greca e romana le colonne, e le loro trabeazioni nel tempo, che costituiscono la principale decorazione de' gli edificj alle quali vengono applicate sono anche in una reale funzione, vale a dire, parti integranti della costruzione, a grado da non poterle togliere senza ragionare la rovina dell'edificj del quale sono parte.

Tutte all'opposto, nell'architettura longobarda sono le colonne, pinnacoli negli angoli rientranti de' pilastri, ed adoperate alli pilastri stessi, e li cordoni, che nascono da tali colonne, ed adornano gl'angoli salienti delle volte, che escono le navate delle Chiese. Oradquesti Colonne, e questi cordoni, che costituiscono la principale decorazione

(1) Vitruv. Arch. Lib. II Cap. 1

(2) Chiamo rotondi quei pilastri sottoposti alle muraglie, ed alle volte delle navate delle Chiese non avendo delle colonne altro che la rotondità, senza averne le proporzioni

dell'interno delli Tempi; non essendo parte integrante della costruzione, pretendete togliere senza ragionare la rovina dell'edifizio, mancano pressochè di quella reale funzione, che aver deve la decorazione di ogni bene inteso edifizio.

L'Ornato longobardo, essendo ^{derivato} dall'alterazione progredita, che subirono le antiche arte romane, egli non presenta più nei capitelli della colonna, la bella foglia di Acanto, di Ulivo e di Lauro, ed il bell'intreccio dell'arabesco e della volute, di cui vanno adorni li capitelli della greca, e della romana architettura, ma invece, qual pianta degenerata dalla sua specie primitiva, egli non offre nelle basi, nelle fregi, nelle Cornici ec. che intagli strani e capricciosi, e nei capitelli, che un misto di intagli e di figure di uomini, di donne e di altri animali, li di cui contorni assomigliano appena al vero. Quindi non solamente esso trovasi mancante della convenienza, relativamente al soggetto, ma egualmente dell'originalità, ^{o inognun caso} che avere dovrebbe la decorazione di ogni bene sistemata architettura.

Nella Architettura greca e romana, le parti della costruzione sono sempre distribuite con una esatta regolarità, sicchè il vuoto cade sopra sul vuoto, il pieno sul pieno, le partecchie sono parti perpendicolarmente gli uni sopra gli altri, e vanno diminuendo di grossezza ad misura che si avvicinano alla loro sommità. Di questa regolare distribuzione non sembra usarsi l'Architettura longobarda. Quest'ultima presenta nel suo stesso nell'edifizio, fregi di forma e larghezza differenti, che non corrispondono perpendicolarmente l'uno sopra l'altro, Ornati di numero e di dimensione differenti l'uno sopra l'altro, senza che li vasi e li sostegno delle une corrispondano alle vani e sostegni delle altre, pilastri e colonne, che appoggiano come si vuol dire in gesso, rifalti e colonne adossate, appartenenti ad un secondo ordine di larghezza maggiore degli rifalti e colonne del primo ordine; Anche principali sostegni non da rifalti pure lunghi fino a terra, ma da piccoli archetti impostati sopra nicchie, oggetti principali situati da un canto degli spazi che devono contenerli ec.

Parte Quarta

Elenco delli principali Tempi dell' Architettura Longobarda in Italia.

Per consolidare il bisogno espresso intorno allo stato e carattere dell' Architettura Longobarda la descrizione delli principali Tempi che esistono presentemente in Italia sarebbe senza dubbio il mezzo il più acconcio, ed opportuno all' Illustrazione di un' opera di tale argomento, e un lavoro cui estero non uade per li limiti tra li quali deve aggirarsi una memoria Accademica. Questa considerazione, unitamente all' altra, che una descrizione, per quanto esatta ella sia, non è mai sufficiente a dare una idea precisa dello stato e carattere di un' edificio senza il soccorso dei tipi che ne rappresentano la pianta e gli alzati, furono motivi, che mi determinarono a preferire ad una noiosa e multa descrizione senza tipi, il semplice Elenco delli principali Tempi in Italia, che appartengono a quella specie di Architettura usata principalmente durante il regno Longobardo, unitamente a quelli eseguiti posteriormente, ma nello stile di una tale Architettura. E siccome potrebbe darsi, che qualcuno delli Tempi che saranno accennati, in forza delle vicende dei tempi, o di altre cause: avesse a quell' ora cangiato di forma, ovvero interamente d' esistere, senza più restata, e perciò credo opportuno di avvertire questa circostanza, per non essere accusato di negligenza, nel caso che vi fosse qualche differenza tra la quantità, ovvero il numero effettivo dei Tempi dell' Architettura Longobarda che attualmente esistono in Italia, e quello a verò nel seguente elenco -

Arezzo Gran Ducato di Toscana	<ul style="list-style-type: none"> Chiesa Cattedrale Chiesa di S. Maria della Pieve.
Assisi. Stato Pontificio	Chiesa di S. Francesco.
Bologna. Stato Pontificio	<ul style="list-style-type: none"> Chiesa di S. Petronio Chiesa di S. Domenico Chiesa di S. Stefano Chiesa di S. Francesco
Bergamo Lombardia	Chiesa di S. Tommaso in Limina (*)
Brescia. Lombardia	<ul style="list-style-type: none"> Antica Chiesa Cattedrale (*) Chiesa di S. Giulia (*)
Camerino Stato Pontificio	Chiesa Cattedrale
Cortona. Gran Ducato di Toscana	Chiesa Cattedrale
Firenze. Gran Ducato di Toscana	<ul style="list-style-type: none"> Chiesa Metropolitana Chiesa di S. Croce Chiesa di S. Maria Novella Chiesa della S. Trinità.
Genova. Regno del Piemonte	Chiesa di S. Lorenzo.
Luca. Gran Ducato di Toscana	<ul style="list-style-type: none"> Chiesa Cattedrale Chiesa di S. Eustachio.
Milano. Lombardia	Chiesa di S. Marco
Monza. Lombardia	Chiesa di S. Giu. Battista (*)
Orvieto. Stato Pontificio	Chiesa Cattedrale
Padova. Stato Veneto	<ul style="list-style-type: none"> Chiesa di S. Antonio Chiesa degli Ezzoni Chiesa di S. Sofia. Chiesa di S. Michele (*) Chiesa di S. Pietro (*) Chiesa di S. Salvatore (*)
Pavia. Lombardia	<ul style="list-style-type: none"> Chiesa Cattedrale Chiesa della Certosa
Pisa. Gran Ducato di Toscana.	Chiesa Cattedrale

Le Chiese del settimo ed ottavo secolo sono contrassegnate col' asterisco, (*) a distinzione di tutte le altre, che, sebbene erette nello stile Longobardo, sono di data posteriore.

Pistoja. Gran Duca di Toscana. Chiesa di S. Domenico.
 Prato. Gran Duca di Toscana. Chiesa Cattedrale
 Siena. Gran Duca di Toscana. Chiesa Cattedrale.
 Arezzo. Stato Veneto - - Chiesa Cattedrale
 Venezia. Stato Veneto - - { Chiesa di S. Marco
 Chiesa di S. Giovanni e Paolo
 Verona. Stato Veneto - - { Chiesa di S. Zennaro
 Chiesa Cattedrale
 Vicenza. Stato Veneto - - Chiesa di S. Mattia
 Chiesa di S. Corona
 Volterra. Gran Duca di Toscana. Chiesa Cattedrale.

Conclusioni

L'Architettura longobarda, tanto se l'è considerata in riguardo alla
 costruzione, quanto in riguardo alla forma o distribuzione di suoi grandi
 Tempj, non è al certo priva di un merito reale relativamente all'epoca
 meno felice nella quale fu in uso. La sola decorazione, figlia in
 parte delle pergolati, ed in parte derivata dall'alterazione progressiva,
 che subirono le antiche architetture in Italia, unitamente alle proporzioni,
 furono le parti di essa, che più di tutte le altre rimasero in balia
 dell'arbitrio e del cattivo gusto. Che, se si volesse riguardare questa
 Architettura da noi difetti, converrebbe praticare quella stessa
 epoca non si fosse nei tempi trapassati cioè ridotta a metodo ed
 introdotta il lume di una sana critica, e soprattutto di buon gusto.
 La presente memoria, il di cui oggetto, a norma del proposto gusto,
 è la conoscenza del suo stato e carattere, non sarebbe stata la prima
 parte, e non mancherebbe cioè che in seconda.

Io mi chiamerei troppo fortunato se con questo scritto potessi riuscire
 a raccogliere ed esporre qualche cosa nel proposto argomento, che meritasse qualche
 attenzione della dotta Accademia di Brindisi. Il giudizio di un così illustre Con-
 siglio sarà di norma per conoscere il valore della mia riflessione. In tanto
 avrò la compiacenza di aver accennato dal canto mio di secondare l'invito
 di una dotta e celebre Società letteraria, e quanto a parlarne in strettezza
 della mia cognizione, e un debole dal mio ingegno -

Tabola delle Materie

Introduzione pagine 1

Parte Prima. Origine dell'Architettura Longobarda 3

Parte Seconda. Dell'Architettura Longobarda 13

 Serione I. Analisi dell'Architettura Longobarda in riguardo
 all'Ornato - - - - - 16

 1. Colonne ivi

 Basi

 Fusti

 Capitelli

 2. Pilastri 17

 3. Cornici 18

 4. Porte 19

 5. Finestre ivi

 6. Arcate 20

 7. Frontispizj 22

 Serione II. Analisi dell'Architettura Longobarda in riguardo
 al materiali - - - - - 23

 1. Materiali

 Mattoni

 Pietre

 Malta

 Legnami

 Ferro

 2. Muri e Muraie 26

 3. Muri 27

 4. Volte 28

Parte Terza. Carattere generale dei Templi Longobardi in
 riguardo alla loro forma e decorazione - - . 29

 Serione I. Templi della prima specie opus ad usum Martis . . 30

 1. Pianta

 2. Decorazione interna

 3. Decorazione esterna

Sezione II. Tempi della seconda Classe, affiate a tre maniere. pp. 31

1. Pianta

Prima maniera

Seconda maniera

Terza maniera

Quarta maniera

2. Decorazione esterna.

Sezione III. Tempi della terza Classe, giunta a Croce. p. 35

1. Pianta

2. Decorazione interna

3. Decorazione esterna

Parte IV. Elenco de' principali Tempi Longobardi

in Italia - - - - - " 42

Conclusioni - - - - - " 46

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

- Adelchi, 7, 47
Agincourt (d') J.B. vedi: Séroux
d'Agincourt J.B.
Algarotti Francesco, 86
Almenno S. Bartolomeo, Chiesa
di S. Tommaso in Limine, 50,
52, 80, 107
Amalasuunta, 90
Anastasio imperatore, 75
Annali universali di Statistica, 25,
30, 34, 35
Apaturio Alabandeo, 71
Appiani Andrea, 46
Arezzo Cattedrale, 107
Arici Cesare, 19, 21, 25, 32,
33, 36, 37, 38, 46, 51, 57
Assisi, Chiesa di S. Francesco,
53, 107
Astezati Giovanni Andrea, 46
Augusto, 74
- Baronio Cesare, 46
Bartolini Lorenzo, 46
Basiletti Luigi, 14, 19, 20, 22, 34,
46
Bergamo, Chiesa di S. Maria
Maggiore, 30
Bergamo, Chiesa di S. Tommaso
in Limine, vedi: Almenno
S. Bartolomeo
Bertacchi A., 35
Bettoni Nicolò, 16, 24, 25, 46
Bianchi Antonio, 9, 14, 16, 20, 25,
32
Biblioteca Italiana di Milano, 25,
47
Bighelli Vincenzo, 47
Brocchi Gio Battista, 46
Bologna, Chiesa di S. Domenico,
53, 107
Bologna, Chiesa di S. Francesco,
52, 107
Bologna, Chiesa di S. Petronio, 52,
107
- Bologna, Chiesa di S. Stefano,
107
Bonate, Chiesa di S. Giulia, 50,
97
Bramante Donato, 43, 103
Brera Luigi Valeriano, 12
Brescia, Cattedrale, vedi: Duomo
Vecchio
Brescia, Chiesa di S. Salvatore, 22,
23, 41, 46
Brescia, Chiesa di S. Maria in Sol-
lario, 23, 48
Brescia, Duomo Vecchio, 22, 23,
46, 48, 52, 107
Brescia, Monastero di S. Giulia,
22, 30, 46, 47, 49, 52, 107
Brescia, Palazzo Broletto, 46
Brunelleschi Filippo, 43, 103
- Camerino, Cattedrale, 107
Canova Antonio, 46
Cantù Cesare, 34
Cassiodoro, 71
Castelnuovo Enrico, 7, 30, 35, 45,
47, 48, 50, 51, 57
Cattaneo Francesco, 12
Cattaneo Gaetano, 10, 14, 15
Cattaneo Raffaele, 55, 56
Cavazza della Somaglia Luca, 38
Caylus (de) Anne Claude, 90
Champollion Jean François, 48
Ciampi (Chiampi), abate, 69
Cicogna Luigi, 9, 57
Cicognara Leopoldo, 15, 77
Civate, Chiesa di S. Pietro, 50
Como, 34, 42
Configliacchi Luigi, 10
Cordero di San Quintino Giulio,
7, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 30,
31, 33, 34, 35, 36, 38, 39,
40, 41, 42, 43, 44, 47, 48,
49, 50, 51, 55, 56, 57
Cortona, Cattedrale, 107
Costante, 75

- Costantino, 43, 71, 75
 Costanzo, 75
 Cristofori Andrea, 10

 Dandolo Tullio, 9
 De Dartein Ferdinando, 55
 De Rossini Giuseppe, 12
 Desiderio, re, 47
 Diocleziano, 52, 70, 74
 Di Rosa Clemente, 12
 Duodo Alessandro, 10

 Ercolano, scavi, 71

 Falco Giorgio, 45
 Farnese Tommaso, 10
 Fenaroli Giuliano, 9, 57
 Ferretti Torricelli Angelo, 7
 Firenze, 44, 49
 Firenze, Antologia Italiana, 49
 Firenze, Chiesa di S. Croce, 53, 107
 Firenze, Chiesa di S. Maria in Fiore, 103, 107
 Firenze, Chiesa di S. Maria Novella, 53, 107
 Firenze, Chiesa della S.S. Trinità, 107
 Fornasini Gaetano, 22, 23, 24, 27, 37
 Foscolo Ugo, 46

 Gabba Alberto, 19
 Gaggia Pietro, 46
 Gagliardi Paolo, 46
 Gazzetta di Milano, 19, 25
 Gazzetta (la) di Parma, 25
 Gazzetta Privilegiata di Venezia, 18
 Genova, Chiesa di S. Lorenzo, 107
 Ghidella Pietro, 10
 Ghiselli (Co.), 90
 Giacomazzi Stefano, 10
 Gigola G. Battista, 46
 Gorno Paolo, 19, 20, 22
 Grouchy (de), 42
 Guadagnini G. Battista, 46

 Hayez Francesco, 46
 Inganni Angela, 46

 Istria (pietra d'), 90

 Labus Giovanni, 28, 38, 42
 Leno, Monastero, 46
 Locke John, 13
 Lucca, Chiesa di S. Frediano, 41, 48, 50, 56
 Lucca, Chiesa di S. Martino, 100, 107
 Lucca, Chiesa di S. Michele, 34, 35, 41, 48, 107
 Lucchesini Cesare, 35

 Kant Emanuele, 13
 Kugler Franz, 42

 Maffei Andrea, 46
 Maggi Gaetano, 16, 20, 22
 Manzoni Alessandro, 8, 47
 Mazzocca Fernando, 7
 Michelangelo, 43
 Milano, 50
 Milano, Annali Universali di statistica, vedi: Annali Universali di statistica
 Milano, Biblioteca Italiana, 25, 47
 Milano, Chiesa di S. Marco, 53, 107
 Milano, Duomo, 77
 Milano, Gabinetto Numismatico di Brera, 10, 14, 15, 24
 Milano, Gazzetta di, 19, 25
 Milano, Rivista Enciclopedica, 31
 Milizia Francesco, 19, 21, 35, 63, 84, 86
 Minerva Ticinese, 30, 32, 33, 34, 42
 Mondovì, 21
 Monti Girolamo, 9, 12, 13, 14, 15, 16, 20, 22, 24
 Monza, Chiesa di S. Giovanni B., 50, 52, 107
 Morari dalla Corte Girolamo, 12
 Muratori Ludovico Antonio, 46, 75

 Napoli, Chiesa di S. Stefano (Stefania), 28, 50
 Nicolini Giuseppe, 14, 16, 20, 22
 Nicolini Luigi, 20, 21

- Noale Antonio, 35, 37, 38, 51, 52, 53, 54
 Nocera Umbra, Chiesa di S. Maria Maggiore, 70, 73
- Odorici Federico, 43, 55
 Ognà Giovanni Battista, 16, 20, 22
 Onorio, 72, 75
 Orvieto, Duomo, 53, 107
- Padova, Basilica del Santo o di S. Antonio, 86, 90, 97
 Padova, Casa degli Esposti, 97
 Padova, Chiesa degli Esposti, 97, 105
 Padova, Chiesa di S. Nicolò, 97
 Padova, Chiesa di S. Sofia, 97, 107
 Padova, Tempio romano, 36, 51
 Padova, Tipografia del Seminario, 51, 52
 Padova, Università, 35, 51
 Paganì Giovanni Battista, 14, 20, 22, 47
 Paris, 44
 Paris, Institut de France, 45
 Parise N, 21
 Parma, La Gazzetta, 25
 Passerini Giovan Battista, 46
 Pavia, 40, 55
 Pavia, Cattedrale, 28, 50, 107
 Pavia, Certosa, 107
 Pavia, Chiesa di S. Eusebio (cripta), 49, 50
 Pavia, Chiesa di S. Giovanni in Borgo, 28
 Pavia, Chiesa di S. Michele, 28, 30, 34, 39, 40, 41, 42, 44, 48, 50, 52, 55, 56, 80, 81, 98, 100, 103, 107
 Pavia, Chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, 28, 50, 52, 107
 Pavia, Chiesa di S. Salvatore, 52, 107
 Pavia, Chiesa di S. Maria del Popolo, 28, 50, 107
 Pavia, Chiesa di S. Maria in Pertica, (o Rotonda), 28, 49, 50
 Pavia, Chiesa di S. Stefano, 28, 50, 107
- Pavia, Giornale Minerva Ticinese, vedi: Minerva Ticinese
 Pavia, Museo Civico, 7
 Perego Antonio, 12, 14, 16
 Peroni Adriano, 7, 50, 56
 Pezzana Angelo, 12, 25
 Pisa, Cattedrale, 107
 Pistoia, Cattedrale, 108
 Plinio il giovane, 19, 20, 21
 Prato, Cattedrale, 108
- Ragazzoni G. Battista, 12
 Rasponi (Co.) R., 90
 Ravenna, Chiesa dei SS. Nazaro e Celso, 73
 Ravenna, Chiesa di S. Vitale, 70, 72, 73
 Ravenna, Chiesa di S. Apollinare, 70, 72, 73, 102
 Ravenna, Chiesa di S. Maria Rotonda (Mausoleo di Teodorico), 90
 Ravenna, Palazzo di Teodorico, 70, 72
 Regli Francesco, 32
 Revue Française, 42
 Rivato Antonio, 14, 16, 20, 22
 Rivista Enciclopedica, 31
 Rivoira Giovanni Teresio, 56
 Robolini Giuseppe, 34, 40, 55
 Rodolfi Bernardino, 13
 Rodolfo Notaio, 23
 Roma, 21
 Roma, Arco di Tito, 72
 Roma, Battistero di Costantino, 75
 Roma, Chiesa di S. Clemente, 70, 72, 73, 102
 Roma, Chiesa di S. Paolo f.m., 70, 72, 73, 75, 102
 Roma, Chiesa di S. Pietro in Vaticano, 103
 Roma, Chiesa di S. Pietro in Vincoli, 102
 Roma, Chiesa di S. Agnese, 70, 73, 75, 102
 Roma, Chiesa di S. Costanza, 70, 73, 75
 Roma, Chiesa di S. Stefano Rotondo, 70, 71, 73, 75
 Roma, Mura aureliane, 73

- Roma, Tempio della Concordia, 71
 Roma, Terme di Diocleziano, 70, 84
 Roma, Terme di Tito, 71
 Romagnosi G. Domenico, 30, 43, 49, 50
 Rosmini Carlo, 40
 Ruskin John, 55
- Sabatti Antonio, 10, 19, 20, 22
 Sacchi Defendente e Giuseppe, 7, 28, 30, 31, 34, 35, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 49, 50, 51, 56, 57
 Sacchi G. C., 47
 Sacchi Luigi, 28
 Sala Alessandro, 13, 19, 20, 22, 23
 Saleri Giuseppe, 14, 16, 20
 Salmon William, 101
 Samek Ludovici Ludovico, 56
 Sartorius von Waltershausen Georg Christoph, 45
 Scalvini Giovita, 46
 Sclopis Federico, 44
 Scuderi Fraticelli Rita, 7
 Séroux d'Agincourt J.B., 15, 39, 47, 48, 50, 54, 70, 71, 73, 75, 77, 80, 85, 97, 100, 101
 Siena, Cattedrale, 108
 Soriga Renato, 7, 28
 Spalato, Palazzo di Diocleziano, 52, 74, 84
 Stäel (de) Madame, 47
 Stella Antonio Fortunato, 28, 30
 Stendhal Henry Beyle, 46
 Subiaco, Badia, 85
 Sufflot, 90
 Svegliato G. Battista, 12
- Teodorico, 90
 Teodosio, 72
 Teosa Giuseppe, 46
 Thiers Adolphe, 42, 44
- Thorwaldsen Albert, 46
 Tiraboschi Girolamo, 46
 Toesca Pietro, 56
 Torino, 21, 42
 Torino, Accademia delle Scienze, 44
 Torino, Museo Egizio, 20, 21, 24, 25, 48, 57
 Torino, Porta Palatina, 48
 Torriceni Francesco, 24
 Tosio Paolo, 14, 46
 Traiano, 74
 Treviso, Cattedrale, 108
- Uberti Giulio, 46
 Ugoni Camillo, 46
 Ugoni Filippo, 46
- Vantini Rodolfo, 19, 20, 22, 34, 46
 Venezia, Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, 108
 Venezia, Chiesa di S. Maria dei Frari, 108
 Venezia, Gazzetta privilegiata di, 18
 Verona, Cattedrale, 108
 Verona, Chiesa di S. Anastasia, 108
 Verona, Chiesa di S. Stefano, 49, 50
 Verona, Chiesa di S. Zeno, 50, 108
 Viarigi Amedeo, 47
 Vicenza, Chiesa di S. Corona, 108
 Vitet L., 42
 Vitruvio, 52, 67, 70, 71, 91, 104
 Volterra, Cattedrale, 108
- Wiebeking, 44
- Zaccaria Federico Antonio, 46
 Zamboni Baldassare, 46
 Zannini Paolo, 12
 Zardetti Carlo, 10, 14, 15, 24

